Lire Due

I. M. PALMARINI

CALEIDOSCOPIO

RACCONTI UMORISTICI

TORINO

R. STREGLIO & C. EDITORI

1904

UN MOMENTO.....

(Dialogo fra il lettore e l'editore)

— *Caro lettore, prima di leggere questo libro devi farmi una solenne promessa...*

— *Cioè?*

— *Giura sugli avi tuoi... che non presterai questo libro!*

— *Toh, e perchè?...*

— *Te lo spiego subito. Quando si presta un libro si commettono due cattive azioni: la prima verso se stesso privandosene... per sempre!* libro prestato, libro donato. *L'altra verso il prossimo; difatti quando presti un libro di amena lettura — romanzo, versi, novelle, ecc. — tu commetti un furto.*

— *Oh, oh, un furto?...*

— *Nè più, nè meno: un furto! Per la semplice ragione che la persona a cui avrai prestato il libro, non spenderà più la lira, o le due lire per comprarlo, e in tal modo tu sei causa che tutta una categoria di lavoratori: autore, editore, stampatore, legatore, li-*

braio, ecc. siano privati di quella minima parte di compenso, sul quale hanno diritto ; mentre forse chi risparmia la spesa modesta del libro, spende cento lire in un capriccio...

« Puoi calcolare che in Italia un libro di cui si vendano 1000 copie, ha sicuramente 5000 lettori. Ora se tutti avessero comprato il volume — e costano così poco in Italia! — non 1000 ma 5000 copie se ne sarebbero vendute. Ora giudica tu che altra vita, che altro incoraggiamento ne verrebbe alla nostra letteratura, la quale vive anch'essa... dell'aiuto del pubblico.

« Vedi, basterebbe che non si prestassero libri per sentire subito un soffio di vita rigogliosa nella nostra letteratura... Sei persuaso ?

— Per bacco, hai ragione !

— Dunque, giuri ?

— Parola d'onore, non lo presterò !

— Grazie !

PERCHÈ E PER COME.....

Io non so se sia l'influenza deleteria di tante parole in ismo, *materialismo, positivismo, simbolismo, naturalismo, verismo, ecc., ecc., il fatto sta che la letteratura contemporanea è sopra tutto noiosa!*

Il suicidio, tutte le più distillate forme di delitto, tutte le peregrine fasi di malattie nervose, tutti gli abbrutimenti di questo grossolano bestione ch'è l'uomo, sono assurti ad esclusivi argomenti della più scelta letteratura. E un autore di qualche reputazione si rovinerebbe certamente nell'opinione della critica seria, se osasse trarre argomenti per le sue favole all'infuori delle cliniche psicopatiche, delle prescrizioni del codice penale, e di tutte quelle altre svariate miserie da cui è tormentata l'umanità.

L'amore, questo vecchio e sempre rigoglioso e propagginoso albero della vita, da cui da che mondo è mondo si son colti fiori d'ispirazione per ogni ricamo di fantasia artistica, è tormentato ora da un nugolo di insetti letterari che invece di posarsi sulle più alte e fresche e ariose cime, si affondano sempre più nelle oscure e putrefatte radici morte, e di esse pretendono nutrirsi. E questo, dopo aver corroso e sterilizzato un gran bel ramo di propaggini, l'adulterio, incocciandosi a mangiar solo di quella, squisitissima polpa, ma non inesauribile, e perciò esaurita.

Molto di moda è la morte, argomento poco allegro, ma — pare — di grande attrattiva; e voi sentirete favole di morti strepitose avvenute ne' modi più straordinari e con le più terribili complicazioni. L'apoplessia, l'aneurisma, la paralisi cardiaca, ed altre consimili forme di liquidazione terrena spicce e sane e encomiabili, sono fuggite e rejette perchè non offrono tutte quelle esilaranti vicissitudini che presentano, per esempio, la tabe dorsale, la tisi, la pazzia, la spinite et similia.

Gli affetti famigliari sono studiati per trovare quanto di criminale può svilupparsi ne' loro pervertimenti, e si è giunti al punto — veramente questo rècord della degenerazione

letteraria spetta alla Francia — di prendere per argomento di un romanzo: l'affetto incestuoso di un figlio per la madre! Che più? Non sapendosi che diavolo più tirar fuori, si è pubblicato un incarto processuale!

A questo punto bisogna aspettarsi di leggere un bel giorno il Diario di un direttore di manicomio, *romanzo esilarante per famiglie!*

Oh bella e sana e ridente letteratura del nostro Rinascimento; o alta e serena poesia in cui aleggiavano i dolci sogni d'amore e i sublimi fantasmi della fede; o divini sonetti del trecento, forti, eleganti, semplici come portali di Andrea Pisano; o care e gaie novelle del Sacchetti, del Boccaccio, del Bandello, nelle quali palpita la vita intima, tutta festevolezza e onesta furberia, di tempi in cui pure l'esistenza era una battaglia quotidiana, e non battaglia di parole! Oh romanzi cavallereschi tutti vibranti di sano amore, di cordiale coraggio, di generosi sacrifici, di nobilissimi propositi, e coronati sempre di dolcissima fine; romanzi in cui i personaggi hanno saldi muscoli e nervi equilibrati, in cui si ama, si spasima, si tradisce, si fugge, si combatte, si muore così graziosamente, così ariosamente, così serenamente.

Oh grande, luminosa, serena, gaia lettera-

tura del nostro Rinascimento, che distanza fra Te e le nostre o fosche o terribili o nauseanti o luride o angosciose elucubrazioni penose, sempre a base di acido fenico!

Chi scrive più oggi sul serio cose liete? Se ne togli il teatro — e anche qui molto spesso si ride per cose laide e scurrili più che per artistica comicità — e qualche solitario scrittore, che nemmen lui sa spogliarsi di un manto funebre di amarezza, nulla che possa aspirare al titolo di letteratura comica si produce con larghezza di tentativi. Tanto che il titolo di umorismo, *che dovrebbe esser lasciato sacro ad una delle forme più difficili ed evolute dell'arte narrativa, è sceso a designare le buffonate insipide e spesso scatologiche dei giornaletti ebdomadari!*

E questa confusione di designazione letteraria è giunta a tale, aiutata dal pervertimento paranoico de' soggetti tristi, che oggi uno scrittore anche di mediocre reputazione, deve esitare a porre il suo nome su di una raccolta di novelle che... facciano sorridere e forse anche ridere!

Eppure questo ostracismo al riso nella letteratura contemporanea, non è solamente un pervertimento, è anche un segno d'impotenza creativa.

È vano negarlo! È ben più difficile far ri-

dere che far piangere! Basta il grido di una madre cui sia rapito il figlio, il sospiro di un mendico fermo dinanzi alle imbandigioni di una trattoria, le lagrime mute di una piccina perduta di notte per la via, e tanti altri simili fatti tristi di cronaca quotidiana per commuovere e profondamente. Ma prima di snebbiare le anime della consueta e generale tristezza, prima di versare nei cuori quel divino e rasserenante liquore che esilara e muove dolcemente le labbra o fa erompere la gaia, festosa, benefica risata, ci vuole ben altro!

E io credo che questa enorme difficoltà di creare il soggetto comico — oggi poi che la raffinatezza e squisitezza del gusto e la difficoltà della vita han rese più difficili le labbra al riso — sia la prima ragione per cui la letteratura gaia, comica è quasi del tutto abbandonata; e sarebbe opera di utile coraggio e di felice successo se si potesse avviare una larga corrente di ritorno a questa lieta, benefica, difficile forma di arte.

Ma per giungere a questo bisognerebbe spogliarsi di molti pregiudizii estetici che oggi dominano e gravano, soffocandola, sulla letteratura contemporanea; primo fra questi: la ricerca dello stile, la preziosità della forma, la speciosità della parola qualunque cosa si

scriva! Perfino i cronisti oggi, — cosa da smascellarsi dalle risa, oh soggetto comico! — lardellano i loro fatti diversi *di parole peregrine, di frasi elaborate, pescandole a casaccio nel disordine del loro magazzino intellettuale.*

Ora invece per la letteratura comica non vi è che una forma, la più semplice, la più rapida, la più sintetica: quella del popolo, dirozzata.

Questo ho voluto fare come modesto tentativo, non so quanto felicemente, riunendo queste novellette pubblicate dal 1897 al 1901 in parecchi giornali e riviste.

Firenze, Ottobre 1903.

I. M. Palmarini.

I.

“ Il povero Quaglia ”

I.

" Il povero Quaglia „

Influenza delle ferrovie nella vita — *Omnia mea mecum fero* — Sono in ritardo! — Regno di carta — Il giardino segreto di Quaglia — I socialisti e Quaglia — La politica del Sindaco Bracalonga — Bracalonga più Sindaco del solito — Le furie di Quaglia — La vincita della quaterna — Siete una bestia!

Lo chiamavano così, non perchè fosse povero, ma perchè in tutta la persona, lunga e ricurva, vi era qualche cosa d'indeterminato che faceva esclamare a chiunque lo vedesse: Poveretto!

Era capitato in quel paese perchè aveva sbagliato treno; si era fermato la notte a dormire, la mattina aveva fatto amicizia con l'oste, e si era trattenuto per tutta la giornata. Aveva pranzato bene, aveva bevuto meglio e a poco prezzo, aveva trovato il paese delizioso, ed era rimasto. Tutto il suo patrimonio era racchiuso in una vecchia sacca che in luogo della serratura, omai leggendaria, era legata con un bel nodo di spago.

Veronico Quaglia, pensionato ferroviario, scolando il fiasco di Montepulciano, che per ottanta centesimi l'oste gli aveva messo dinanzi, aveva ricamate queste considerazioni: Invece di proseguire, io mi fermo qui, nessuna ragione mi costringe ad andare in un luogo piuttosto che in un altro, tanto dovrò lavorare qui come in un altro paese. D'altra parte qui spendo poco, c'è buon vino, ottima aria, che cercherei di meglio?

E così era rimasto quieto e tranquillo in quel paesello montuoso, aspettando gli eventi.

E gli eventi non avevano tardato.

Pochi giorni dopo, avendo fatta buona impressione sul segretario comunale, era entrato al Municipio come scrivano; da scrivano, con la bella calligrafia, col suo fare servizievole, era divenuto il *factotum* del segretario.

Dopo cinque anni, questi era morto, evidentemente in un eccesso di cortesia per Veronico, e ad ognuno parve naturale che il successore fosse il povero Quaglia!

Così, pacificamente, si era andato costituendo una vita tranquilla. Abitava in fondo al paese, in casa di una zitellona che lo aveva preso a proteggere, e che, a seconda dei maligni, aveva una certa tenerezza per lui. La mattina infallibilmente alle otto si vedeva da lontano spuntare Quaglia avvolto in un soprabitone di lana pelosa color ta-

bacco, che accompagnava dal collo fin quasi ai piedi la interminabile figura del suo padrone, con una mantelletta che scendeva appena appena sugli omeri. Col cappello a mezzo staio calato sugli occhi, l'ombrello verde sotto al braccio qualunque bel sole brillasse, a passettini corti corti e frettolosi, con la faccia giallastra sporta in avanti su di un collo di gallinaccio, col naso adunco, gravato dal peso di enormi lenti, si avanzava premurosamente verso il Municipio quasi avesse sempre paura di far tardi. Non si fermava con nessuno; a chiunque lo incontrasse rispondeva invariabilmente, senza interrompere la corsa: All'ufficio, all'ufficio, venite all'ufficio, sono in ritardo!

E l'ufficio era il suo regno! Quel dominio di carta, di protocolli, di moduli, di verbali, costituivano l'elemento primo della sua vita. Seduto su quel seggiolone di pelle verde scorticata da cui ogni tanto sbucava il crine vegetale dell'imbottitura, con la faccia perduta fra le pratiche e i protocolli, pareva lui stesso un mucchio di carta.

Ma non c'era da scherzare con Quaglia, quando si trattava degli affari del Comune! Teneva alla sua destra, su di un piccolo leggìo, il regolamento della legge comunale e provinciale, e chiunque venisse, qualunque più lieve questione gli si presentasse, prima di dare un parere, il naso di

Quaglia spariva nelle pagine del regolamento, e quando ne lo ritraeva, il responso era dato e non vi era forza celeste e terrestre che valesse a mutarlo.

In tal modo la carica di Sindaco era in quel paese una piacevole sinecura; il magistrato comunale appariva un'ora al giorno, firmava gli atti che Quaglia presentava spiegando quietamente e chiaramente di che si trattava, e la funzione sindacale era compiuta. Se per caso qualche volta il sindaco osava accennare ad un'osservazione intorno ai provvedimenti proposti da Quaglia, erano tali le citazioni di leggi, di regolamenti, di casi di giurisprudenza, di decreti e di circolari, che il poveretto restava sbalordito, e firmava.

E in dieci anni di questo lavoro, Quaglia non aveva mutato nè cappello, nè soprabito, nè vestito, nè scarpe. Solamente, quando le tomaie erano rotte le faceva ricoprire, quando erano rotte le suole le faceva risuolare, ma l'*ente scarpa* si conservava invariabilmente lo stesso.

Ed aveva sempre quell'aria frettolosa, guardinga, regolamentare; quella voce un po' chioccia e un po' tremula, con le parole a scatti, vanescenti quasi che prima di metterle fuori dalla bocca, larga e chiusa, le pesasse. Non si vedeva mai al caffè o per le osterie; soltanto la sera nel retrobottega della farmacia azzardava due partite a

tressette, e quando cavava dal vecchio portamonete di lana ricamata, dono della padrona di casa, i due soldi perduti, vi ficcava le dita e il naso, quasi che invece di soldi traesse marenghi.

Così era nato questo appellativo in parte canzonatorio, in parte commiserativo di « Povero Quaglia ».

Non bisogna credere però che anche lui non avesse il suo giardino segreto! era un giardino molto, molto problematico, ma lo aveva.

Veronico Quaglia da 22 anni giuocava la stessa quaterna « 4, 18, 72, 86 ». Questa giocata costituiva la sola tranquilla speranza della sua vita; ed era così nota a tutto il paese, quella perenne cartella, che la domenica mattina, quando giungevano i giornali con la notizia delle ruote, non solo Quaglia, ma tutti gli abitanti correvano a vedere se c'erano « 4, 18, 72 86 ». Insomma pareva che tutta Valrosa avesse giocato quei numeri.

*
* *

Ma le cose cambiarono! Anche a Valrosa, per opera di uno dei maestri elementari, si era introdotto il socialismo. E il temuto bacillo politico doveva esser latente da un pezzo, perchè allorchè scoppiò la malattia, era già grave. Nientemeno, quando in consiglio comunale si

trattò di destituire il maestro che, in una conferenza sull'avvenire della pubblica educazione, aveva proclamato che verrà il giorno in cui tutti dovranno lavorare, e che la proprietà sarà ricchezza di tutti, dalla quale ognuno trarrà mercede onesta pel proprio lavoro, ecc., ecc. erano sorti tre consiglieri a combattere la severa proposta. Tutta Valrosa fu in agitazione, il maestro raccolse il popolo, salì su di una sedia poi su di un tavolino e parlò di rivendicazione, di voluto abbrutimento, di onesto lavoro, di giorno di santa vendetta, finchè dalla moltitudine delirante fu portato in trionfo.

Il fatto è che dopo un paio d'anni di lotte, il partito liberale in connubio coi socialisti, gettò di sella il partito clerico-moderato e salì al potere la gente nuova.

Questo travolgimento fu un colpo terribile pel povero Quaglia!

Egli, per inteso dire, si era fatto del socialismo un concetto poco dissimile da quello che ne hanno in genere i buoni borghesi. Cioè una specie di brigantaggio politico, un trucco retorico, sotto cui, pochi facinorosi mettono su la povera gente per far chiasso, e col chiasso rubacchiare e farsi innanzi. Figurarsi dunque quando fu nominato sindaco di Valrosa Ortensio Bracalonga, fabbricante di olio e di vini, un vecchio garibaldino

mangiapreti che aveva l'abitudine di urlare, d'arrabbiarsi e di dare dell'asino a chiunqne osasse discutere con lui.

Il povero Quaglia, il giorno dopo questa nomina, si dovè purgare. Era una delle sue massime: purgarsi ad ogni dispiacere; quasi che con l'olio di ricino, corroborato dal rabarbaro, si potessero liquidare anche le tristezze della vita.

— Caro Quaglia, — gli aveva detto il Bracalonga quando furono soli — ora bisogna arar dritto, qui il Sindaco sono io, io solo, e intendo che non si muova una sedia senza il mio permesso.

— Ma si figuri! — aveva risposto ossequiosamente il povero Quaglia col cuore lacerato.

— Tutta la corrispondenza l'apro io e su di ogni carta darò i miei ordini.

Così era cominciata per il solerte segretario una continua battaglia. Le bestialità amministrative e grammaticali di Bracalonga erano di una singolarità spaventevole; pareva che per la sua doppia qualifica di sindaco e di socialista gli fosse permesso di sovvertire ogni legge e ogni regola contro il senso comune e la grammatica. Giungeva a scrivere sulle note prefettizie: *Rispontere all' sottoprefeto che e un asino, e che il commune se ne infiscia di egli.*

Bracalonga ad ogni onesta osservazione legale o grammaticale, ripeteva urlando che lui era un

ribelle, che sotto il piccone dell'operaio doveva sparire tutto questo vecchio mondo di ridicole convenzioni, che la grammatica non è monopolio di nessuno!

Il povero Quaglia di giorno in giorno diveniva più giallo e più curvo. Cercava i modi più blandi e umili per dimostrare a quell'energumeno che tutto ciò non si poteva fare; e a forza di urli, di bestemmie, di improperii sopportati con rassegnazione, Quaglia riusciva a persuaderlo di fare a modo. Ma diveniva uno sforzo terribile, perchè sotto quelle spoglie mansuete, il segretario comunale si sentiva nascere uno spirito di ribellione che lui stesso non sospettava. La signora Ellebora, la padrona di casa, ne era atterrita; Quaglia tornava a casa come una furia, appena chiuso il portone, e certo che nessuno lo avrebbe udito, alzava le braccia al soffitto e gridava anche lui:

— Per l'anima di Pilato, questo becero mi farà rovinare il fegato, il fegato; mi farà rovinare il fegato, per l'anima di Pilato, questo becero, il fegato... Ah, se S. Antonio mi fa la grazia della quaterna! Ah quante gliene dico!

E così continuava finchè le amorevoli premure della signora Ellebora non lo avevano calmato.

Ma la pensata del Sindaco, che fece uscire fuori di sè il povero Quaglia, fu « *l'udienza pubblica* ».

Seduto dinanzi a un tavolino fuor del Caffè Cen-

trale — era il solo del paese — nel punto più frequentato della piazza, Bracalonga amministrava la giustizia, imponendo a Quaglia di stargli vicino, e di presentargli intanto le carte per la firma. Erano due o tre ore d'inferno.

Tra la gente che si affollava intorno al Sindaco, come intorno a un capo tribù, tra i curiosi che assistevano agli strabilianti responsi e spesso facevano, nascosti dalla folla, poco armonici commenti, tra le due guardie municipali che gridavano per tener indietro la moltitudine, tra gli urli e le bestialità di Bracalonga, il povero Quaglia perdeva la testa.

Cercò di far intendere al Sindaco la sconvenienza di portare sulla strada i gelosi segreti della pubblica amministrazione, ma si sentì rispondere: Io voglio tutto alla luce del sole, il popolo non deve nemmeno salire la scale per trovarmi. La giustizia distributiva, l'educazione delle masse, il popolo pel popolo, questo è il mio programma!

Insomma il povero Quaglia ogni sera andando a letto, ripeteva: Ah Sant'Antonio mio, quella quaterna, se no, povero fegato mio!

*
* *

Quella domenica mattina pareva che Ortensio Bracalonga fosse più Sindaco del solito.

Era dalle nove del mattino che sbraitava sul consueto tavolinetto del caffè, prendendosela con tutti, col Prefetto, col Ministro, con l'Intendente di Finanza, distribuendo dell'asino a diritta e a manca. Il povero Quaglia sudava freddo e guardava di sottecchi il brigadiere dei carabinieri, che appoggiato al muro, si allisciava i lunghi baffi rossi in aria misteriosa fingendo di non sentire.

— Avanti questa firma! — gridò a un certo punto il Sindaco rivolto a Quaglia.

Il poveretto gli presentò un pacchetto di carte già copiate, Bracalonga inforcò gli occhiali e prese a leggere.

— Ma che diavolo scrivete! — strillò rivolto al segretario — avete un modo di dire così pretesco che io non capisco! Se l'ispettore si *oppone al vero*, come gli date poi ragione?

— Per amore di Dio! — implorò timidamente Quaglia — non dice *oppone*, ma *appone*, è una frase elegante, anzi, per dire: aver ragione.

— Ma scrivete semplice, corpo di Cristo!

Prese un'altra lettera.

— Niente affatto! — s'interruppe a un tratto

— i bilanci comunali li presenteremo quando ci farà comodo.

— Ma se per il 30... — osservò piagnucolando Quaglia.

— Non ammetto date! — urlò Bracalonga battendo il nodoso bastone che aveva fra le gambe sulle lastre del selciato. — Il sindaco sono io!...

E passò a un'altra lettera.

— Ma come! — s'interruppe guardando Quaglia allibbito, da sopra gli occhiali. — Ma come, voi che fate il professore, mi scrivete *più meglio!*

E girò ridendo lo sguardo intorno.

— Come, come, io ho scritto *più meglio!?* — gemè il povero Quaglia, afferrando la lettera, verde di rabbia e di terrore.

— Ecco qua! — ghignò il sindaco porgendo la lettera al segretario e accennando il punto.

Tutti i compaesani guardavano incuriositi or l'uno or l'altro.

— Ma per la Croce Benedetta! — gridò a la fine Quaglia, ritraendo il naso da sulla carta — qua dice: *più e meglio!...*

— Ebbene — ribattè sghignazzando Bracalonga — non è lo stesso?

A questo punto si udirono delle voci confuse, un gran frastuono, come il passo di cento persone di corsa, poi urli ancora, urli di gioia; tutti si volsero da quella parte, anche il sindaco e Quaglia guardarono, tanto era il vocìo e il rumore.

A un tratto, dal fondo della piazza si videro sbucare decine e decine di uomini agitanti in aria un giornale e gridanti qualche cosa che lì per lì non si capì, ma che subito dopo fu inteso:

— La quaterna, la quaterna, la quaterna è sortita, i numeri di Quaglia...

All'udir questo, il povero Quaglia rimase un istante come fulminato, in quell'atomo di tempo, si trasformò; la sua faccia diventò rossa, le sue spalle si drizzarono, gli occhi sfavillarono.

Ma fu un momento; si calmò subito, solamente battendo una mano sulle spalle del sindaco, attonito, gli disse pacatamente:

— Caro Bracalonga, mercè la grazia di Sant'Antonio, finalmente ho il piacere di assicurarvi che siete una bestia!

E lasciando il sindaco istupidito dalla meraviglia e dalla rabbia, se ne andò trascinato in trionfo dalla folla plaudente.

II.

“ Non facciamo nomi! ”

II.

" Non facciamo nomi! „

Aforismi sul matrimonio — Igiene della sveglia — La toletta del cav. Prudenzi — La sua corrispondenza — Un invito a un pranzo politico — Prudenze critiche — Opinioni del cav. sul Colosseo e i suoi frequentatori — Avventura lunare — Il duello del cav. — I padrini a un morto.

Il cav. Eusebio Prudenzi, capo-sezione al ministero delle poste, è un omino come si deve. È scapolo *per necessità*, dice lui, perchè la moglie *compromette:* o si è minchioni — è sempre lui che parla — e bisogna mandarne giù da rovinarcisi il fegato, o si è svelti e si finisce per commettere delle corbellerie; eppoi, se tutti pigliassero moglie non ci sarebbero più scapoli!

Da trent'anni abita a via Giulia, al primo piano — le scale fanno venire il mal di cuore —; lo serve la signora Assunta: un donnone ancora in attività di servizio, benchè passata alla terza categoria.

La signora Assunta ogni mattina, alle sette precise, estate o inverno, entra nella camera del suo affittuario col caffè. Deve posare il vassoio sul comodino e poi — ordine preciso del cavaliere — deve chinarsi su lui cantando, prima a bassa voce, il coro del *Faust:*

Il sole già brilla
nel suo disco d'or...

e a mano a mano aumentare il tono della voce fino a che il cavaliere non apra gli occhi.

Quando si è destato, Assunta deve aprire a poco a poco la finestra — lo svegliarsi con troppa luce è causa di oftalmìe; — deve porgergli il *Messaggero*, e fare quattro chiacchiere.

Preso il caffè e... il *Messaggero*, il cavalier Prudenzi scende dal letto, infila la veste da camera turchina listata di rosso, e comincia a vestirsi.

Stendiamo un velo di bronzo sulla sua toletta intima; molto più che la complicazione delle pomate, dei cerotti, delle acque, ci porterebbe per le lunghe. Basta accennare che il cav. Eusebio potrebbe fare — se la prudenza non ne lo sconsigliasse — una *storia comparata delle tinture dalla scoperta dell'America ai nostri tempi*, guadagnandosi certo una cattedra all'Università.

Alle 8 e mezzo precise esce dal portone, lucido dai capelli alle scarpe. Il cavaliere tiene molto

alle scarpe ben lucide; gliele lustra il sor Venanzo che è di posta all'angolo di ponte Sisto; ma deve andare in casa a lucidarle, e il cavaliere fornisce tutto: grasso lucido, spazzole e spazzolino.

— Non potrebbe andar lei? — gli domandò una volta la signora Assunta.

— Ohibò! — esclamò subito Eusebio. — Le pare che io mi metta a fare il ballerino in mezzo alla strade! Con una gamba per aria, i calzoni rimboccati!... Un cavaliere capo-sezione!!

Alle nove in punto entra in ufficio; si guarda intorno, poi misteriosamente si avvicina all'usciere e gli susurra:

— Ci sono lettere per me?

E l'usciere deve rispondere sottovoce:

— No, signor cavaliere.

E lettere non gliene vengono mai, perchè lui non scrive a nessuno. Ma pure mattina e pomeriggio il cavaliere domanda... così per prudenza.

Una mattina gli capitò bella; stava per farci una malattia. Mentre entrava il capo-divisione entrava anche lui; un usciere nuovo, appena lo vede gli grida:

— Cavalier Prudenzi, una lettera per lei!

Eusebio si sentì accapponare. Lì, in presenza del superiore sentirsi *urlare* che c'era una lettera per lui! Si avvicinò confuso all'usciere balbettando:

— Piano, piano, giovinotto, non c'è bisogno di strillare... Dov'è questa lettera?

Era una lettera di città. Il cavaliere la prese come si potrebbe prendere una bracia e la intascò in fretta. Quando fu nella sua stanza, chiuse la porta, inforcò gli occhiali e tirò fuori la lettera. Guardò la scrittura dell'indirizzo.

— Uhm! chi può essere? Che possono volere da me? Uhm!

Finalmente si decise ad aprirla; era un invito ad un pranzo che si voleva dare a uno dei deputati socialisti di Roma.

— A me! proprio a me! Ma son matti, io mi metto ora a fare il politicante, il demagogo? Io che me ne sto pe' fatti miei; io che non ho mai... Ma già, in trattoria si conoscono tanti, si fanno nomi, e un bel giorno arriva ad un poveromo un invito ad un pranzo politico!

Voleva far sospendere l'usciere!

***

In trattoria — da quindici anni frequentava la stessa, da quindici anni soli perchè da quindici anni si era aperta — il cav. Prudenzi sedeva sempre allo stesso tavolo, allo stesso posto, e quando poteva con gli stessi commensali. Se per caso gli capitava vicino uno sconosciuto, il ca-

valiere non parlava più che a grugniti; era inutile interrogarlo!

Una sera era andato a sentire un'opera nuova. A colazione il giorno dopo i compagni di tavola conversavano appunto del successo contrastato dell'opera. Eusebio zitto.

— Cavalier Prudenzi, e lei?...

— Silenzio! — brontolò piegandosi verso gli altri Eusebio — non facciamo nomi!

— Ma dell'opera che glie n'è parso?

— Uhm!

— Che cosa?

— Ma...

Finalmente, appena uno sconosciuto che aveva desinato al tavolo accanto si fu allontanato, il cavalier Prudenzi proruppe:

— Per dindirindina, non la volete capire che non bisogna far nomi! L'avete visto quel tipo? Come si fa a parlare di un'opera nuova vicino ad uno che può essere il marito, il parente della prima donna, del tenore, del direttore d'orchestra?!!

*
* *

Ma il disastro gli sopravvenne una sera, al cav. Prudenzi!

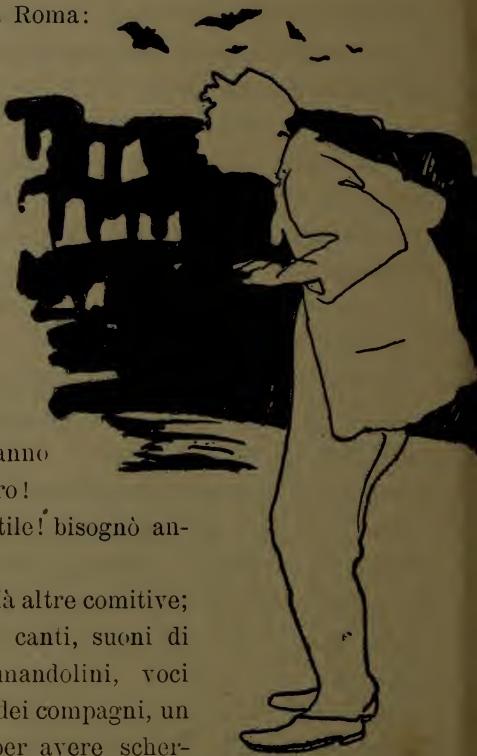
Usciti da una cena in parecchi amici, fu proposto, visto ch'era una splendida sera di giugno

di andare a goder la luna al Colosseo. Eusebio sconsigliò la gita, dicendo che era pazzia andare in quelle spelonche, mentre ci sono tante belle vie larghe a Roma:

— Non capisco certi gusti! — bofonchiava — al Colosseo non ci vanno che i malandrini e altra gente di malaffare, e il Colosseo l'hanno inventato loro!

Ma fu inutile! bisognò andare.

Vi erano già altre comitive; si sentivano canti, suoni di chitarre e mandolini, voci giulive. Uno dei compagni, un po' allegro per avere scherzato parecchio col proprio bicchiere, non vedendo Eusebio, che veniva in coda:

— Cavalier Prudenzi — gridò — ti piace il Colosseo?

— Per carità — saltò su Eusebio correndo ad afferrare per un braccio l'amico — non facciamo nomi!

Ma sì! La voce robusta del giovinotto aveva rintronato per tutto il vasto edificio. Ad un tratto si sentì da un intercolunnio una voce stentorea che gridò:

— Cavalier Prudenzi, ti piace il Colosseo?

Immaginate lo spavento del povero Eusebio! Ma non bastò. Una voce in falsetto, si unì all'altra:

— Cavalier Prudenzi, ti piace il cocomero?

Eusebio inorridì.

Ma era poco ancora. Come se da quelle spelonche sorgessero tutti i romani antichi, si levò piano piano un coro diabolico di voci che gli gridavano in vario tono le più strane domande; il cavaliere sentiva il suo nome echeggiare per quelle rovine, finchè preso da un panico terribile si dette alla fuga mentre una voce di basso profondo, superando tutte le altre gli domandava:

— Cavalier Prudenzi, ti piace *er zibibbo?*

***

Eppure ad un uomo così accorto capitò un duello! Quando Eusebio lo racconta — bisogna essere suo grande amico per avere questa grande

confidenza — si sente ancora nella sua voce qualche reminiscenza di... trepidazione.

Dunque, siccome il cavalier Prudenzi, naturalmente, è miope, entrando in un certo portone, così, tra il fosco e il chiaro gli parve d'incontrare una sua conoscenza, e gli rivolse delle parole confidenziali. Ahimè, quella invece era una signora garentita a pochi passi dal marito. Il quale appena fraintese le parole del cavaliere, gli si scagliò contro gridando:

— Chi le insegna, mascalzone, a mancare così di rispetto alle signore?

Il signor Eusebio dice che lì per lì non potè dialogare, perchè aveva un bocchino di spuma carissimo, a zampa di lepre, in bocca. Quando potè parlare rispose:

— Scusi signore, non si alteri, io avevo preso un equivoco.

— Che equivoco! se è orbo, si metta tre paia di lenti... Ecco il mio biglietto.

— Grazie! — disse amabilmente il cavaliere prendendo la carta.

— E il suo? come si chiama lei, chi è, che fa?

— Scusi — disse Eusebio con certo contegno — per una sciocchezza simile non mi pare il caso di far nomi.

— Ah, lei si vergogna di dire... ebbene chiamerò una guardia...

— Per carità! non faccia pubblicità, se le preme tanto sapere chi sono, ecco il mio biglietto, non ho più di quelli in litografia, gliene darò uno a stampa.

— Va bene, domani due miei amici verranno a trovarlo.

— Ma le pare, disturbare...

Il signore si era allontanato.

Il cavaliere dice che è stata una semplice distrazione; ma la verità è che egli dette il biglietto da visita... di un suo carissimo amico, defunto da pochi mesi, fedele al suo proposito di non fare mai nomi.

III.

Un signore servizievole.

III.

Un signore servizievole.

Altruismo peripatetico — La moglie di Agapito — La donna piangente — Il marito della moglie — Tre anni per suicidarsi — Non si sa mai! — Assicurazione a sorpresa — Non era il marito! — Quaranta giorni per la prima rata.

Se salendo in un tramvia o in un omnibus, qualche femminetta, o qualche forestiero domandava al conduttore, o al vicino, che via percorresse la vettura, si vedeva spesso sorgere dal fondo un signore grassoccio, rubicondo, sorridente il quale, prima che l'interpellato potesse parlare, si affrettava a rispondere:

— Questo è il tramvia che va da San Silvestro a Sant'Agnese, per esempio; prima fermata a via Quintino Sella, poi all'Istituto dei sordo-muti, corsa intera 25 centesimi, mezza corsa 10. Attraversa tutti i quartieri Ludovisi. Lei dove deve scendere?

Il richiedente, sorpreso a tanta ricchezza di spiegazioni, si volgeva all'ignoto signore e rin-

graziando indicava il luogo dove voleva scendere. Il signore allora concludeva bonariamente:

— Stia tranquillo, ci penso io ad avvertirla.

E appena il tramvia si avvicinava al luogo indicato, il signore, che fino a quel momento era andato mormorando al suo protetto: Aspetti, aspetti, non ci siamo ancora, ci penso io! gridava al conduttore di fermare, o premeva il campanello, e avvertiva il forastiero o la femminetta di scendere. Poi evidentemente soddisfatto, si ricomponeva al suo posto.

Molti credettero che fosse un agente segreto della Società dei tramvia, incaricato di sorvegliare il servizio; altri lo prese per un imbroglione che cercasse di pescare nel torbido con l'amo della cortesia; niente affatto. L'ignoto e servizievole signore non era che Agapito Cassetti, impiegato postale alla Centrale.

Egli era nato servizievole come un altro nasce poeta, filosofo, inventore. Se Agapito poteva fare un piacere, era tutto contento; ci godeva più lui che il beneficato. Quando andava a spasso egli spargeva i tesori della sua cortesia a piene mani; a questo indicava la via, a quello diceva l'ora precisa — il suo orologio *spaccava* il cannone! — a un terzo forniva un fiammifero, e spesso tornava a casa con qualche bambino smarrito.

La moglie — Agapito ha una bella signora che

suona Chopin e adora Bourget — la moglie, dunque, quando lo vedeva apparire con uno di quei miserelli, andava su tutte le furie:

— Ma sei un bel cretino! Ma perchè non fai la guardia di città? Che ne facciamo ora di questa canaglietta? Che c'entri tu, si può sapere?

Agapito sorrideva bonariamente:

— Via, via, carina, non ti alterare, ti può far male; questa è una povera creatura smarrita, chiamava: Mammà, papà che era uno strazio.

E lo invitava a mangiare, gli regalava qualche cosa, e poi lui in persona lo riconduceva a casa, o lo consegnava alla Regione.

*
* *

Una volta in un omnibus incontrò una signora che non poteva contenere il pianto. Erano soli, Agapito, spinto dal suo invincibile altruismo, si volse alla signora chiedendole perchè fosse così afflitta, e questa riversò nel nobile cuore di Agapito il torrente dei propri dolori: il marito innamorato di un'altra donna, voleva separarsi da lei! Agapito fu così colpito dalla pietosa storia della signora, che promise di far qualche cosa per lei. La mattina dopo, armatosi di tutto il suo coraggio, si presentò al marito della donna. Veramente quando si trovò al cospetto di quell'omone

dall'aspetto atrabiliare e violento, Agapito si trovò sconcertato, ma bisognava farsi animo.

Si mise a sedere — in piedi non sarebbe potuto stare — e cominciò:

— Ieri ebbi l'onore di conoscere la sua gentilissima signora...

— Ebbene? — interruppe freddamente l'omone accigliandosi.

— Mi lasci dire - riprese con un sorriso angelico Agapito - la sua signora, così gentile, mi confessò...

Agapito tossì e fece una pausa.

— Ecco in poche parole: la sua signora, così garbata, così gentile, così innamorata di lei, si accora al pensiero di staccarsi dal suo sposo, e permette a me....

— Dica un po' — interruppe l'omone squadrando Agapito e alzandosi — lei è assicurato in caso di morte?

— Ma... — rispose Agapito sconcertato.

— Risponda! — insistè imperiosamente l'altro.

— Veramente... no.

L'omone premè un bottone elettrico, apparve un giovinotto al quale fece un segno convenzionale. Il giovinotto ritornò subito con un registro in mano.

— Attento! — disse in tono reciso il marito della protetta. — Mi dica prima di tutto se è ammogliato.

— Sissignore, e felicemente ammogliato!

Il povero Agapito avrebbe voluto sapere il perchè di questo interrogatorio, ma non voleva indisporre quell'uomo così irascibile, altrimenti la sua missione umanitaria sarebbe andata a monte. Si dispose ad aver pazienza.

— Ammogliato con prole? — riprese l'altro.

— No, signore, mia moglie, sa, ebbe una certa malattia... dopo sei mesi....

— Questo non importa! — troncò l'omone, poi volgendosi al giovinotto pronto a scrivere, ordinò:

— Mutuo a benefizio vitalizio.

— Ma, scusi, perdoni... — osservò timidamente Agapito.

— Lei è impiegato?

— Alle poste.

— Che stipendio?

— Non mi tocchi questo tasto! — sospirò dolorosamente Agapito colpito nel debole — a quest'ora dovrei essere da due anni a tremila, venti anni... di servizio!!

— Ma insomma, che stipendio ha ora?

— Due mila e cinque.

— Ottomila! — ordinò al giovinotto, e volto ad Agapito:

— Che età ha?

— Quanti me ne darebbe lei? — domandò il Cassetti con malizioso sorriso.

— La prego di rispondere, io non ho tempo da perdere!

— Quarantadue.

— Colonna quarta, lettera C. pagamento trimestrale - continuava a dettare l'omone al giovinotto.

— Ora — riprese volto ad Agapito — mi dica le sue generalità; io fo tutto per suo bene.

Questa uscita rammollì di tenerezza il buon Agapito che rispose:

— Io sono Agapito Cassetti, del fu Nestore, nato a Corneto Tarquinia...

— Sua moglie?

— Edgarda Melloni in Cassetti, del fu Biagio e di Carolina Squilli, di anni...

Agapito si arrestò esitante.

— Di anni? — incalzò l'altro.

— Senta, mi raccomando, resti fra noi, Edgarda ha trentasette anni... ma non ne mostra più di trenta.

— Suo padre di che male è morto?

— Ah, il povero babbo! — sospirò con tristezza Agapito — che cosa mi ricorda lei!...

— Insomma di che è morto?

— Di idropisia.

— Ahi! — brontolò l'omone — malattia ereditaria...

— Come? — gridò inorridendo Agapito — lei crede che io?...

— Basta — disse l'altro come tra sè — vedremo poi alla visita medica.

— Alla visita medica? — chiese sbalordito il Cassetti.

— Appunto. Lei sarà sottoposto ad una visita rigorosa per vedere il corso più o meno lento della malattia. Ma ora non si tratta di questo. Continuiamo. Lei, ha mai sofferto di malattie costituzionali?

— Ma, signore — scattò su Agapito — lei mi atterrisce, in codesto modo non si assicura, ma si spaventa...

— Tutto pel suo bene! — brontolò l'omone!

Il misero aveva un debole per questa parola: bene. Quando la sentiva provava una arcana dolcezza. Ricadde sulla sedia.

— Dunque ha mai avuto rachitide, sifilide, scrofola, ipertrofia cardiaca, tisi, diatesi urica?...

— No... no; — mormorò Agapito accasciato.

— Ha mai tentato di suicidarsi?

— Io? Dio mi liberi!

— Beh! — fece l'altro con un sorriso scettico — non si sa mai! Ad ogni modo, l'avverto che la nostra compagnia non ammette il suicidio che dopo tre anni di puntuale pagamento; se lo ricordi questo...

— Ma io spero che... — balbettò Agapito.

— Non si sa mai, mai. Per esempio, tre mesi fa venne qui ad assicurarsi un signore bianco e rosso come lei, eppure la compagnia ci ha guadagnato due trimestri. Sa, poi quando si è ammogliati... i dispiaceri; un bel giorno uno si accorge...

— Di che? — scattò Agapito.

— Eh di nulla... so io quel che dico...

Agapito compatì quel misero che certo aveva dovuto avere un tremendo disinganno. Tornò quieto e sottomesso innanzi a quell' infelice!

— Dunque — concluse l'omone — lei, Agapito Cassetti è assicurato scambievolmente con sua moglie per la somma di lire ottomila. Se muore

lei, riscuote sua moglie, e viceversa. Lei ha tempo di pagare la prima trimestralità quaranta giorni, la rata è di lire ottantasei e venti.

— Non c'è altro? — domandò alzandosi Agapito.

— No. Firmi ora qui.

— Ebbene, ora che lei ha compiuto la sua missione umanitaria, lasci che io compia la mia. Signore, pensi a quella povera donna...

— Quale donna? — domandò come stupito l'assicuratore.

— Sua moglie! — esclamò Agapito.

— Mia moglie? ma lei scherza; io non ho moglie!

— Non ha moglie? — gridò Agapito sbalordito.

— No, signore; quella donna piangente da lei incontrata nell'omnibus è un'abile agente della nostra Compagnia; a lei è affidata la cura di indurre alla previdenza coloro che scialacquano senza pensiero per l'avvenire. Ella li invia qui, al resto penso io pel loro bene.

Agapito era restato a bocca aperta, sbalordito; poi si scosse, prese il cappello e se la dette a gambe mentre la voce dell'assicuratore gli gridava dietro:

— Quaranta giorni di tempo pel primo pagamento.

IV.

Ancora il signore servizievole.

Altruismo postale — Il signor X. Y. Z. — La cosa s'intreccia — I pericoli del buon cuore — La lettera firmata A. B. C. — Si fa luce! — Senza ombrello!

Lasciamo da parte i tesori di cortesie che l'eccellente Agapito Cassetti profondeva per la via, nei tramvia, negli omnibus e in ogni altra sede fissa o semovente del consorzio umano; noi sorprenderemo il degno filantropo nella cittadella, dirò così, del suo buon cuore: nell'ufficio postale. Ivi si sentiva padrone, ivi per la sua stessa delicata missione, gli era concesso sfogare ne' modi più svariati la insaziabile brama dell'altrui bene.

Cominciamo col dire che Agapito ricordava alla seconda volta il cognome di chiunque fosse venuto a chieder lettere; e appena il destinatario si affaciava allo sportello vedeva uscire dall'inferriata una mano che gli porgeva la corrispon-

denza nel modo più premuroso, prima anche che avesse aperto bocca. E se non c'era nulla, Agapito mormorava benevolmente:

— Buon giorno, signore, mi dispiace ma non c'è proprio nulla. Torni, torni, chi sa, alla terza distribuzione... Provi...

Così mentre il pubblico si affezionava alle patrie istituzioni, ogni destinatario se ne andava confortato da quella speranza.

Ai giovanotti solleticava allegramente la vanità erotica. Porgendo qualche letterina profumata col francobollo per città, diceva sorridendo:

— Eh, eh, carattere femminile! eccola, eccola la letterina, buona fortuna!...

E si stropicciava le mani come se l'avesse ricevuta lui.

Teneva registri, schede, appunti per cambiamenti d'indirizzi, per rinvii, per procure. Una volta arrivò fino a far risparmiare un francobollo, affrontando le severe leggi disciplinari che reggono il Regno variopinto dei francobolli.

Gli si presentò una signora con una lettera in mano chiedendo un francobollo da quattro soldi. Agapito sbirciò la soprascritta e non potè trattenersi dallo esclamare:

— Ma, scusi, il signor X... è a Roma.

— A Roma? come lo sa lei? — domandò la signora stupita.

— Verso le undici viene a prendere la corrispondenza.

— Ma l'indirizzo?

— Oh, ma le pare! lasci a me la lettera, gliela darò io!

*
* *

Ma, è scritto nelle umane carte che i buoni non debbano aver fortuna! Che cosa accadde al filantropico impiegato, ve lo narrerò con quel senso di profonda tristezza con cui si narrano le sventure accadute a persona amica.

Una mattina si presentò allo sportello un giovanotto, un bel giovanotto, tipo Armando della *Traviata*, e con voce da tenore domandò se ci fosse nulla per X. Y. Z. ferma in posta.

Il buon Agapito sorrise maliziosamente; egli subodorava subito gli intrighi galanti. Sfogliò la corrispondenza... non c'era nulla.

— Mi dispiace, non c'è nulla.

— Possibile! — esclamò il signor X. Y. Z. con tale doloroso stupore, che Agapito se ne sentì addolorato. Ripassò le lettere; proprio, non c'era nulla.

— Passi dopo mezzogiorno! — consigliò come al solito; e seguì con occhio benevolo il signor X. Y. Z. che se ne andava tristemente.

Il Cassetti s'interessò tanto di quel giovinotto,

che quando fu portata la corrispondenza del mezzodì andò con ansia a vedere se ci fosse la tanto attesa lettera. Nulla! Ne provò dispiacere pensando alla faccia dolorosa che avrebbe fatta il giovinotto. Il quale puntualmente, alle dodici e venti, si presentò.

— Dolentissimo, caro signore, ma non è venuto niente — disse con rincrescimento Agapito.

Il signor X. Y. Z. non ebbe forza di dir nulla; ma il suo volto diventò ancor più pallido.

Agapito si sentiva male; avrebbe voluto scrivergli lui una lettera.

— Guardi, c'è speranza ancora, ripassi dopo le cinque.

Il giovane si portò con disperazione una mano alla lunga e folta capigliatura.

— Mi permetta — scattò dolcemente Agapito, che non ne poteva più — è una lettera che le preme molto?

— Come! — sospirò il giovane guardando l'impiegato con meraviglia — altro che importante, lo avrei giurato che scriveva!...

— Forse... sua madre — azzardò prudentemente Agapito.

— Macchè! — esclamò l'altro. — Basta, se domani non risponde... Arrivederla!

Agapito avrebbe voluto corrergli dietro, persuaderlo a sperare, farsi raccontar tutto, magari

andar lui a parlare... Ma poi pensò al tiro della Compagnia d'Assicurazione!

Allorchè la sera tornò a casa, trovò Edgarda che suonava; quando la signora era al pianoforte, si dispensava di correre incontro al marito e — guardate combinazione — ogni volta che il marito entrava, ella stava studiando.

— Questa sera, te ne prego, non suonare; sono di pessimo umore...

— Perchè?

— Ma che vuoi! Il mestiere nostro è dei più dolorosi, spesso! Oggi, per esempio, un povero giovanotto — che bel giovane! — è venuto tre volte a chiedere lettere e mai...

— Ma sei un bel tipo! Che cosa ti vai intrigando...

— Non hai cuore? Vedere un povero giovane che per tre volte viene a domandare quasi piangendo: c'è nulla per X. Y. Z.?

— Come? — domandò, scattando, la signora.

— Vedi? — disse trionfante Agapito — vedi che ti commuovi! Eppoi tu non hai vista la sua faccia alle mie risposte negative... Ti dico, una vera pietà...

La signora Edgarda si era messa ad ascoltare con grande interesse, ciò che aizzò il marito a proseguire:

— Stasera andò via mormorando che se do-

mani mattina non avesse ricevuto nulla... chi sa, forse... — la voce di Agapito tremò — si sarebbe fatto saltare le cervella...

— Oh, — esclamò atterrita la signora Edgarda — ha detto proprio così?...

— No, veramente non lo ha detto, ma era facile intenderlo.

I coniugi Cassetti tacquero.

— Povero giovane! — sospirò la signora.

— Dimmi un po' — esclamò Agapito come illuminato da un'idea madre — e se tu gli scrivessi una lettera, così, generica, tanto da dargli tempo di calmarsi... Una lettera che lui prenderebbe per quella della sua bella...

La signora Edgarda guardò il marito in un certo modo...

— Ma... se poi... la mia calligrafia...

— Che c'entra, gli s'impone di lacerare... È così buono!

La signora s'impietosì tanto che si mise al tavolino e scrisse:

« Signore!

« Ahimè!... Un abisso ci divide! un abisso le cui catene non potremo mai infrangere; dalle opposte rupi di questo baratro, che fra noi ha scavato il destino, noi potremo stringerci la mano, ma come amici.

« *Honny soit qui mal y pense,* ripeterò con Napoleone I. Dimenticatemi, dunque, dimenticatemi, ve ne supplico per amore di vostra madre, se mai ne aveste! Voi siete giovane e troverete sulla rotta del vostro cammino cento donne pronte a seguirvi spargendo innanzi ai vostri passi baci e fiori!!!...

« Dimenticatemi dunque... Ah!, si, deh, dimenticatemi, e lacerate subito la presente.

« A. B. C. »

Quando la signora Edgarda ebbe finito di leggere questa lettera, il buon Agapito aveva le lagrime agli occhi.

*
* *

Perchè la signora Edgarda aveva firmata la lettera A. B. C.? E' ciò che vedremo.

Quando il signor X. Y. Z. strappò dalla mano di Agapito la desiderata lettera, pareva trasformato. Il suo viso splendeva di gioia. Lesse la lettera, la rilesse, poi ringraziò con effusione il buon Cassetti, che si godeva dallo sportello la scena con le lagrime agli occhi.

— E' contento? — domandò Agapito che non ne poteva più.

— Legga, legga, io la considero come un amico — disse il giovane con espansione porgendo lo scritto.

Agapito finse di leggere, poi restituì la lettera.

— Ma io le risponderò, oh, le risponderò in modo da commuoverla...

— Ma, senta, lasci stare, ci sono tante ragazze... Si vede che questa è una donna maritata — suggerì Cassetti con una lieve preoccupazione.

— Ah, non importa, io l'amo!

Agapito non insistè, temendo di scoprirsi, e salutò il giovane un po' preoccupato; ma la preoccupazione fu nube passeggera.

Il signor X. Y. Z. mantenne la parola, scrisse una lunga lettera incendiaria che Agapito portò scrupolosamente alla moglie per vedere che diamine scriveva il giovinotto. A un certo punto tentò di riprendere ad Edgarda la lettera, ma la signora volle leggere sino in fondo.

— Ebbene, che dici di fare ora? — domandò la moglie.

— Ora basta! — sentenziò Agapito.

— Lo credo bene! Avrei voluto vedere! — disse Edgarda quasi rimproverando al marito la soverchia bontà avuta.

Due giorni dopo il signor X. Y. Z. piombava come una granata allo sportello di Agapito.

— Non sa, l'ho incontrata, le ho parlato, l'ho persuasa! — esclamò il giovane entusiasmato.

— Chi? — domandò Agapito.

— Lei, la mia bella crudele, quella della lettera...

— Come, come? — balbettò il Cassetti impallidendo.

— Sì, l'ho persuasa; alle due e mezzo andrò a visitarla.

Il buon Agapito allora scrollò il capo: lui non ci capiva niente; chi sa che imbroglio aveva fatto il giovinotto! Possibile che Edgarda... Macchè! Era un imbroglio.

— Tanto meglio — pensò stropicciandosi le mani — tanto meglio. almeno ora, povero ragazzo, sarà contento!

Ma quando udì scoccare le due, poi le due e un quarto, si sentì invadere da una vaga preoccupazione. Egli non sarebbe potuto uscire che alle sei; ma pregò un compagno di sostituirlo, e si avviò a casa.

Il cielo si era annuvolato e già cominciava a piovere. Affrettò il passo, aprì l'ombrello — egli portava quasi sempre l'ombrello d'inverno, non si sa mai! — e giunse a casa. Fece le scale d'un fiato, aprì, entrò, e... ahimè!

Il momento era... flagrante! Per un istante i tre personaggi rimasero muti, immobili. Poi il signor X. Y. Z. balbettò:

— Come, lei... è il marito!

Il povero Agapito dondolò a lungo la testa, poi stendendo con maestà un braccio verso l'uscio disse:

— Uscite, prima che un improvviso impeto d'ira mi spinga a far giustizia sommaria...

Il signor X. Y. Z. si alzò per andarsene, prese il cappello e il bastone.

Agapito al vederlo col bastone ebbe un ghigno feroce.

— Piove!... Almeno prendete l'ombrello! —

E avviluppandolo in una lunga occhiata di disprezzo, gli porse il suo stesso ombrello!

V.

Il regalo del Re.

V.

Il regalo del Re.

Il signor Pilati si accorge di essere Ipparco! — Aspirazioni ippiche — Le disgrazie dello *sport* — Visitare le scuderie reali e poi morire! — Terribile munificenza di Umberto — Luna di miele con Donatello — Un buco nei calzoni — La mano della Provvidenza — Una bistecca di cavallo! — Consolazioni gastronomiche.

Il signor Pilati andava orgoglioso, dopo i baffi alla russa, del suo nome di battesimo: Ipparco. Dal giorno che aveva scoperto per bocca di un suo dotto amico — alla larga! — che *Ipparco* viene dal greco *ippos*, cavallo, e *arco*, signoreggio, cioè *domatore di cavalli*, si era sentito, da' più segreti precordi dell'essere, sorgere una foga irresistibile verso il nobile animale. E spesso travasava nel seno dell'amicizia la traboccante amarezza della sua grande anima, esclamando:

— Io che sarei nato per la campagna, per i cavalli, per la carrozza, vedermi costretto a scribacchiare in un ufficiolo dalla mattina alla sera!

— Potresti fare il fiaccheraio! — gli rispose una volta un amico.

— Tu scherzi sempre! anche con le cose più serie!

Ipparco cercava di sfogare la sua ippica passione ne' modi più compatibili col suo stato. Quando saliva in omnibus andava sempre dalla parte dei cavalli, e intraprendeva dei dialoghi col vetturino, come questo:

— Il cavallo di destra che età avrà?

— È una cavalla, sa; potrà avere otto anni.

— Zoppica un po'.

— No.

— Eh — concludeva scotendo la testa Ipparco — non lo dite a me. Voi, per esempio, tenete le briglie troppo corte, il cavallo si guasta i denti...

— Eh, ma, signor mio, se non si tengono così vanno in terra; forse lei è abituato ai cavalli di lusso, da sella...

Ipparco a queste parole socchiudeva gli occhi, mandava una sbuffata di fumo e sorrideva in modo da voler dire:

— Sei un furbo, mi hai riconosciuto!

Tanto aveva brigato ch'era riuscito a farsi amico un maestro di equitazione.

Fu un giorno di ineffabile ebbrezza quando potè assistere, seduto in un angolo, alle lezioni. Qualcuna ne prese anche lui, così, in momenti in

cui non c'erano allievi, e raccontava che quando si trovava là sul cavallo trascinato al galoppo — gli amici maligni sorridevano — egli si sentiva un nume. Ma, ahimè, dall'Olimpo una volta cadde sulla vile terra, battendo con una certa vivacità la testa sulla pista, ciò che lo costrinse a fasciarsi e a calunniare un dente di essersi cariato.

Ma per questa sua nobile passione non mancavano i morsi dell'invidia. Un giorno che aveva preso in affitto un carrozzino per andare alle corse, e che per lo stato indecente in cui sono tenute le vie egli si era trovato ad un tratto in un fosso col carrozzino e col cavallo, un amico gli aveva detto:

— E via, Pilati, lascia andare questa smania dei cavalli, non vedi che non ci sei nato? Tu finirai male!

Ipparco si era sdegnato e aveva pensato tra sè:

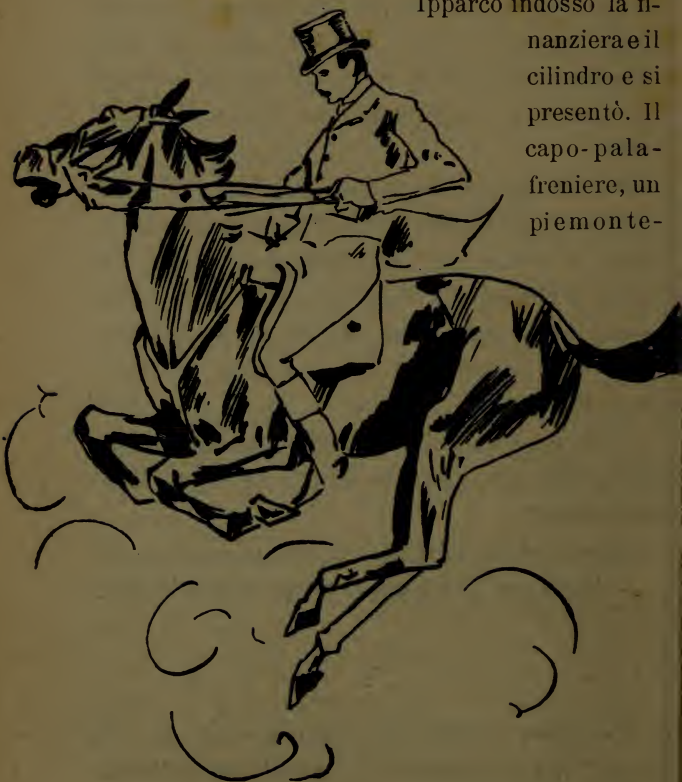
— Nemmeno l'amicizia ci preserva dall'invidia!

∴

Bisognava visitare le scuderie reali, sì, era duopo! Per un amatore di cavalli era indispensabile ispezionare i tesori equini che a profusione si conservavano in quelle splendide scuderie. Dopo aver molto cercato, riuscì ad avere un biglietto

di presentazione per un capo-palafreniere, e questi gli promise che il giorno dopo lo avrebbe accompagnato a visitare tutte le reali stalle.

Ipparco indossò la finanziera e il cilindro e si presentò. Il capo-palafreniere, un piemonte-

sone che anche a piedi pareva che stesse a cavallo, cominciò a spiegare all'attonito Ipparco le qualità, la storia, le gesta di ogni cavallo. Pilati non

aveva più il coraggio di prendere la posa di conoscitore; ascoltava incantato, quasi succhiando con gli occhi e con le orecchie, le parole, spesso inafferrabili, del palafreniere.

A un tratto si sentirono dei passi per l'ampio stanzone, il palafreniere si scosse mormorando: « Ecco il Re, verrà a vedere i cavalli ora acquistati ».

— Il Re?!... — ripetè sbigottito Ipparco Pilati levandosi il cilindro e cercando quasi di nascondersi.

— Non s'impressioni — mormorò l'altro — Sua Maestà è gentilissimo.

Mentre il palafreniere diceva queste parole apparve il re; era accompagnato da un addetto alla Corte, andava guardando i cavalli, fermandosi qua e là. Pilati si sentiva tremar le gambe; oh, se gli avesse rivolta la parola!

Quando il sovrano fu presso a Ipparco, si fermò, lo guardò con aria benevola, mentre Pilati s'inchinava fino a terra.

— Lei è conoscitore di cavalli? — chiese cortesemente il re, prendendolo certamente per un gran signore.

— Eh, Maestà, così... un poco! — rispose con voce incerta Ipparco.

— E che gliene pare di questi ultimi acquisti?

— Maestà — Ipparco si fece coraggio — quando

si ha nel sanque la competenza in queste cose, non c'è che da ammirare.

Pilati tremò domandandosi se aveva detto un complimento o una bestialità.

Ma il re sorridendo riprese:

— E quale le piace di più?

Ipparco aveva notato, due o tre posti a destra, un magnifico morello; la cortesia del re lo animava.

— Maestà son tutti belli; ma se m'è permesso avere un'opinione innanzi a tanto maestro, mi piacerebbe quel morello.

Il re assentì più volte col capo, poi stendendo la mano ad Ipparco:

— Bene, giacchè le piace lo tenga come mio dono! — disse. Poi, fatto un cenno al parafreniere, si allontanò.

*
* *

Fu un giorno di delirio per Ipparco Pilati quello! Avere in regalo dal re in persona un cavallo, scelto con... le proprie mani! avrebbe detto quasi. Corse per le redazioni dei giornali scongiurando di pubblicare un annunzio così concepito:

« Oggi S. M. il re, con atto generoso, avendo incontrato nelle scuderie il *noto sportman* (oh dolcezza) signor Ipparco Pilati, gli faceva dono di un magnifico cavallo ».

Ipparco, che era stato sempre un giovane avveduto ed economo, aveva messe da parte circa tremila lire. Volò alla cassa di risparmio e ne ritirò mille, prese in affitto una stalla, e vi fece condurre il cavallo a cui, per ricordare il dono reale, aveva trovato il nome di *Donatello*.

Avuto il cavallo, bisognava per lo meno comprare la sella. La sella fu comprata e furono comprati anche un magnifico paio di stivaloni di bulgaro, un frustino ed altri accessori, e un bel mattino si vide a Villa Borghese il *noto sportman* sul cavallo regalatogli dal re.

I primi quindici giorni passarono come una vera luna di miele; ma... quel benedetto cavallo mangiava come un rinoceronte; non c'era biada e fieno che bastasse; lo stallino, alle cui cure Ipparco aveva affidato con raccomandazioni quasi paterne il nobile corsiero, si presentava spesso in uffizio chiedendo altro denaro, perchè la razione di *Donatello* era insufficiente. Ma... poteva basire di fame un cavallo donato personalmente dal re? Se l'augusto donatore avesse saputo che un corsiero delle sue scuderie era ridotto alla fame?

E le mille lire finirono. Al termine del secondo mese Ipparco, facendo un conteggio, così a occhio e croce, dovè riconoscere che gli costava più la pensione del cavallo che la sua.

Eppure!... Bisognava che uno dei due facesse

economia; e questo certo non poteva essere il cavallo, il quale diveniva sempre più bello e lucente e bizzarro. Finchè durarono le altre due mila lire la cosa andò bene; ma tutto ha fine, e finirono anche i risparmi.

Il giorno che Ipparco vide scrivere dall'impiegato della cassa sul suo libretto al colonnino della somma residua — *liquidata*, provò un improvviso scoramento. Intascò le duecento lire, e sentì il bisogno di andare a vedere *Donatello*.

Il cavallo gaio, bello, dal pelo lucente nitrì festevolmente quando si sentì carezzare dal suo padrone. Il quale al nitrito provò una grande tenerezza, e pensò che piuttosto sarebbe morto di fame lui, che cedere ad altri quel bell'animale!

E Ipparco restrinse le sue spese. Andò in pensione in una trattoria fuori mano a sessantacinque lire al mese, si fece rivoltare un vestito, e risuolare due vecchie paia di scarpe. Solo la mattina, quando inforcava *Donatello*, gli pareva di dimenticar tutto, e di essere un milionario. Ma i sacrifici non bastavano mai; il vestito rivoltato si era fatto logoro, le scarpe si erano di nuovo sfondate.

E questo era poco; la padrona di casa cominciava a fare il muso, perchè da due mesi attendeva invano la busta lasciata sul canterano. Il portiere, vedendolo ridotto sì male in arnese di-

ceva a tutti quelli e a tutte quelle che lo cercavano che il signor Pilati era uscito. Una brutta mattina il disgraziato trovò un buco nei calzoni, là ove più facilmente si posano gli occhi di chi ci viene dietro.

— Non importa! — pensò superbamente Ipparco passandosi la mano ove dieci anni prima soleva trovare una folta capigliatura — *Donatello* è mio!

Ma vi è un Dio anche per gli *sportmen.*

Una mattina volendo forse seguire il galoppo dei suoi tristi pensieri, lanciò al galoppo anche il cavallo, il quale ad un certo punto impauritosi, scartò di quarto, gettò a terra il cavaliere e si precipitò a corsa sfrenata.

Il misero Ipparco fu ricondotto a casa in barella, dovè stare due giorni in letto, durante i quali più che de' suoi dolori si occupò della sorte di *Donatello.* E notizie di *Donatello* le ebbe al terzo giorno, alla pensione. Il padrone gli aveva recato una succulenta bistecca e strizzando un occhio anzi l'occhio, perchè con l'altro strizzava da quindici anni, dopo una certa malattia, gli disse:

— Lei mangi questa bistecca e mi sappia dire se le piace.

Il misero mangiò e trovò la bistecca squisita.

— Mi pare soltanto che sia un po' dolciastra!

— Ma è buona?

— Squisita...

— Ebbene! — esclamò il trattore in aria di trionfo — codesta è carne di cavallo!

— Di cavallo? di cavallo? — urlò inorridendo Ipparco.

— Sì, signore, ma stia tranquillo, è carne di un magnifico animale trovato con due gambe rotte in un burrone fuori porta S. Sebastiano...

— *Donatello*, il mio *Donatello!* — gridò levando in aria le mani il trambasciato Ipparco. Poi, ricadendo sulla sedia, mormorò fra i singhiozzi al trattore:

— Sciagurato, tu non sai quante volte sono andato a cavallo a questa bistecca!

Uscito dalla trattoria, con gli occhi pieni di lagrime, andò vagando qua e là, fermandosi pei caffè, per le birrerie, dove da tanto tempo non entrava più, e cercando un conforto in fondo a parecchi bicchierini di liquori. Passando avanti ad un calzolaio comprò un paio di scarpe, entrò dal suo sarto e ordinò un vestiario, finalmente a notte inoltrata accasciato dal dolore, sedè ad un tavolino della Pizzeria Napolitana ordinò un ottimo pranzo mormorando mentre due lagrimoni gli solcavano le gote:

— Ormai che varrebbe? Il mio *Donatello* non c'è più!

VI.

L'asino di Buridano.

VI.

L'asino di Buridano.

Gli aforismi del Cav. Pasquale — Desiderio di matrimonio — Il Cav. Pasquale dorme in costume da Pulcinella — La fortuna viene dormendo — Esterina, Ernestina, Nesterina? — Le donne brune e le donne bionde — Lampo di genio — Filomena!

Il cavalier Pasquale Straccali, ricevitore delle imposte, elettore politico e amministrativo, membro della Società zoofila, era un uomo all'antica. Non che la sua nascita rimontasse alla disfatta di Waterloo — il nostro eroe non ha che quarantotto anni — ma vale a dire che egli viveva all'antica. Preciso, metodico, ordinato, aveva innalzato la sua vita a cronometria, ripartendo le azioni della sua giornata a rigor di minuti con tale inappuntabilità, che uno studente che abitava nella stessa casa, ad uscio con lui, potè lasciare per sei mesi l'orologio al Monte, regolandosi sui moti della vita quotidiana del suo contubernale. E il povero studente un giorno che il cavaliere aveva liticato

con la padrona di casa per una sedia trovata fuori di posto, si andò a raccomandare al degno uomo:

— Per carità, cavaliere, non se ne vada di casa per ora, io sono senza orologio!

Il ricevitore Straccali aveva anch'egli una filosofia, filosofia improntata alle più severe speculazioni della vita pratica; tale filosofia può riassumersi in pochi aforismi, i quali dovrebbero essere la guida quotidiana, il *vade-mecum* di ogni buon cittadino. Ecco, per chi desidera imitare i buoni esempi, gli aforismi del buon Pasquale.

« Andare a letto colle galline e alzarsi col gallo.

« Mangiare per vivere e non vivere per mangiare.

« Fare il passo secondo la gamba.

« Lasciare stare i cani che dormono.

« Legare l'asino dove vuole il padrone.

« *De Deo pauco, de principe nihil.*

Con queste massime, che lui chiamava il suo *decalogo* benchè fossero sei — il cavaliere non si curava di simili sottili distinzioni — egli viveva tranquillo come... un Pasquale. Ma, è destinato che l'uomo non debba essere mai felice, in questa valle di lagrime in cui noi pellegriniamo, ognuno deve avere *la sua corona di spine.* Questa simbolica metafora la tolgo di bocca al cav. Straccali,

e la do in pascolo, con la sua autorizzazione, alla turba famelica dei simbolisti.

La corona di spine per Pasquale era il bisogno di prender moglie.

— Posso più a la mia età — diceva agli amici — vivere da scapolo? Comincio a sentire il bisogno della famiglia, sento la necessità di avere una persona fida intorno a me che mi curi, che mi metta in buon ordine una *casa mia*, in cui entrando io possa gridare: Teresina, per esempio, è pronto il pranzo? Tu capisci ch'io alla sera non sono mai a casa prima delle nove, gettato in un caffè a giocare a tressette come uno scapestrato! Torno a casa solo come un cane, dormo come un ghiro, mi sveglio come un'oca, il giorno lavoro come un mulo, e tutto questo perchè, per chi?

E Pasquale, stringendo la mano a pigna e spingendola avanti e indietro a livello del naso continuava a domandare:

— Perchè? per chi?

*
* *

La fortuna viene dormendo, nulla di più vero per il buon Pasquale.

Una sera di carnevale un gruppo di amici lo avevano trascinato al veglione del Costanzi, e lo avevano vestito, anche lui!, da pulcinella. Immaginate il cavaliere Straccali vestito da pulcinella!

Alle undici però il degno galantuomo se n'era andato su nel corridoio, e sopra un amico canapè si era abbandonato alle ineffabili voluttà di Morfeo.

Ma credete che potesse avere un momento di pace? Ognuno che passava gli urlava qualche cosa:

— *Pulicinè, tu ruormi?*

Il buon Pasquale si svegliava, e mormorava tra' denti, la sola frase napolitana che aveva imparata per l'occasione:

— *Gnorsì, non te ne incaricà!*

E ricadeva col mento sul petto, e tornava a russare, tanto che molti credettero che fosse una spiritosaggine di quel solitario pulcinella, e gli si misero attorno gridando e applaudendo; al qual rumore il cavaliere si alzò inviperito gridando:

— *Lasseme ste, cuntacc!*

E tornò a dormire.

Ma a un certo punto si sentì chiamare:

— Cavaliere, all'erta, non è ora di dormire...

L'onesto Pasquale aprì gli occhi e vide uno della sua comitiva che conduceva, una per braccio, due eleganti e belle signorine. Il cavaliere si alzò, si levò il berrettone e stava per dire, così, mezzo assonnato: « *Gnorsì, non te ne incaricà!* » ma si frenò a tempo.

— Cavaliere, su via — riprese l'amico — prenda a braccio una delle due signorine Petrosino, e in gamba!

Lo Straccali guardò le due sorelle, le tornò a guardare, e non sapeva a quale offrire il braccio; l'una era bruna e pienotta, l'altra bionda e snella.

— Io non so veramente... — rispose il buon Pasquale confuso.

— Prenda la più vicina — concluse l'amico, e la bruna passò al braccio di Straccali.

Nel ritirarsi a casa il cavaliere domandò all'amico particolareggiate notizie sulla famiglia Petrosino; e seppe che erano due sorelle con cinquanta mila lire di dote per ciascuna, che erano orfane di padre e di eccellente famiglia.

— Vedi — gli disse l'amico — una di quelle farebbe per te, sono buone, oneste, ricche... ti presenterò.

In breve il cavaliere Straccali divenne intimo della famiglia, e più la frequentava più si persuadeva che la vera moglie per lui era una Petrosino. Ma quale? Entrambe erano giovani, belle, virtuose, l'una casalinga, lavoratrice, seria, poco intellettuale, ed era la bruna; l'altra, la bionda, brillante, brava pianista, istruita ed elegantissima.

Se il povero Pasquale le avesse potute sposare

tutte e due, il problema sarebbe stato risolto, ma purtroppo doveva scegliere!

Cominciò una lotta crudele. Passava una sera discorrendo con la bruna e gli sembrava di essere innamorato di questa, e pareva deliberato a scri-

verle una dolce letterina; la sera dopo gli stava intorno la bionda e usciva di casa Petrosino giurando che avrebbe sposato lei, lei sola!

Il caso poi contribuiva alla sua confusione, perchè l'una si chiamava Esterina, l'altra Ernestina, tanto che spesso parlando con l'una la chiamava col nome dell'altra.

Pensò di chiedere consiglio ad amici, e così domandò a un collega che faceva vita brillante che pensasse delle donne brune.

— Delle brune? Fuggi, amico, la donna bruna è un demone, senza cuore, ipocrita, testarda, insaziabile. Io ho amate ventidue donne brune, di nessuna posso dirmi contento...

— Sì, le brune dovrebbero essere prepotenti e testarde — pensava rincasando Pasquale — prenderò la bionda. Eppoi una donna oggi deve essere istruita, snella, elegante; che farne di quelle mezze cameriere che se ne stanno in casa, a spolverare gli abiti, magari pronte a passare in cucina?

Ma la mattina incontrò un ispettore del demanio, noto libertino; a Pasquale non parve vero di potere interpellare anche quella eminente autorità amatoria.

— Commendatore, lei che se ne intende, quale preferirebbe per moglie, una bruna o una bionda?

— Non mi parli delle bionde, caro Straccali;

non vi è essere più vacuo, insensibile, fatuo, ipocrita della donna bionda; tre peccati mortali uniti insieme e formanti una donna: lussuria, superbia e accidia! Sposare una bionda non lo consiglierei ad un nemico! La statistica ha provato che il 90 per cento degli adulteri sono commessi da donne bionde.

Quest'ultimo argomento atterrì l'onesto Pasquale, pel quale la statistica era una scienza terribile e misteriosa che non poteva sbagliare.

— Sposerò la bruna! — disse fra sè Pasquale.

La mamma delle ragazze, un vedovone in piena attività di servizio, ancora fresco e... ardente, teneva d'occhio il nuovo amico di casa e aspettava...

Gli vantava i meriti di entrambe le figliole, e aveva ordinato che tutto fosse tenuto nel più scrupoloso assetto... di guerra.

*
* *

Quella sera l'amico Pasquale entrò in casa Petrosino deliberato a tutto; aveva detto a sè stesso:
— Non uscirò di qua che fidanzato.

Gli venne incontro Esterina, la bruna.

— Vi debbo parlare — le disse il cavaliere in tono misterioso e risoluto.

Entrò, salutò e si dispose all'assalto. Ma proprio quella sera Ernestina, la bionda, era di una bel-

lezza celestiale; pareva un angelo... Il cavaliere guardandola pensava:

— Il novanta per cento di adulteri... eppure ha una fisonomia così dolce!

E mise a posto due sedie.

Esterina era sola, seduta presso la finestra; Pasquale si diresse alla sua volta dicendosi: Attento a non chiamarla Ernestina, ma Esterina, non Ernestina, ma Esterina, non Esterina ma Ernestina, cioè Nesterina... Si fermò sgomento. Dunque Esterina.

E si sedè presso la fanciulla.

— Sentite Ernestina... Esterina — cominciò con voce tremante già confuso — io ho un'età in cui, nella quale... non si può più star soli.

Il misero si fermò, gli parve che sulle rosee labbra della bruna errasse un sorriso canzonatorio. Si ricordò delle parole del collega: Le brune finte, ipocrite, insaziabili...

Si alzò in fretta e si allontanò.

No, egli doveva sposare Ernestina, la bionda era il tipo che ci voleva per lui...

Si andò a sedere vicino alla bionda che sedeva al pianoforte e cominciò:

— Esterina... cioè, Ernestina io ho un'età nella quale non si può più vivere solo, come una bestia...

Il cavaliere si fermò anche questa volta. Gli

parve che le labbra della fanciulla si allungassero in un sorriso... Si ricordò del novanta per cento di adulteri... si alzò atterrito. In quel momento gli occhi gli caddero su di una bella testa di capelli castanei, su di un collo bianco, su di un piedino grassoccio e sfilato.

Oh, fu un lampo! Non era quella la signora Filomena, la vedova, la mamma?

Il cavaliere si sentì sollevato, gli si schiudeva un nuovo orizzonte. Nè bionda, nè bruna, nè Ernestina, nè Esterina, ma Filomena, Filomena; ah, Filomena... vivaddio!

In quel momento era solo con lei; le si appressò, la guardò negli occhi e cadde in ginocchio dinanzi al vedovone esclamando a cuore aperto:

— Filomena... l'idea di offrirti la mia mano... ha così preso piede nel mio cuore, ch'io ho perduta la testa...

Filomena estasiata rispose:

— Finalmente!... Dammi il braccio...

Ma prima di darle il braccio Pasquale accomodò uno sgabello, che era fuori di posto.

VII.

L'impresario Stiffelli.

VII.

L'impresario Stiffelli.

I propositi di Stiffelli — La stagione al Camerino — La languidezza del tenore Poli — La figlia di Don Alonzo Alcantara! — La stoppa vicino al fuoco — La prima della *Forza del destino* — Frase imprudente e quaglie coi piselli — La caccia di Stiffelli — Il tenore non viene — Porta aperta e disastro — Stiffelli torna ai fichi secchi.

A la fine di ogni stagione lirica Don Antonio Stiffelli, dopo aver riabbracciato il museo osteologico che lo Stato Civile designava per sua moglie, entrato come un ossesso nella sua camera nuziale, si rivolgeva al Gesù Bambino di stucco che da ventisette anni sgambettava in una grande scarabattola di vetro rabescato dalle mosche, e gridava con le braccia in aria:

— Gesù mio, voglio accecarmi prima di mettere più piede in teatro!

Il museo osteologico si asciugava lagrime di commozione per la solenne promessa; Don Antonio tornava al suo commercio di frutta secche,

e l'arte lirica pareva abbandonata al suo destino.

Però questi sdegni duravano poco; appena si presentava un affaruccio teatrale discreto, le furie di Don Antonio si calmavano, passava due o tre giorni irrequieto, tutto assorto, nervoso, distratto, poi spariva per altri tre o quattro giorni, finalmente d'un tratto piombava come una granata a casa, faceva egli stesso le valigie, senza nemmeno rispondere alle querimonie della moglie, e partiva.

Questa volta l'affare discreto gli era capitato a Camerino, per le feste di S. Venanzio: un mese di stagione con ventimila lire di dote.

— Per la santa graticola! (alludeva evidentemente a quella di S. Lorenzo) se non mi vien bene questa, potrebbe venire il Padreterno per una stagione in Paradiso, gli dico di no!

E faceva il conto: cinquemila lire agli artisti, settemila lire di spese — anche non venga un cane al teatro — mille lire di straordinari; e sei o settemila lire me le metto in tasca.

E parve un altro! Si era fatto prestare cinquemila lire; si era ordinato un vestito nuovo, sempre grigio come il cappello; e così bassotto, grassotto, col ventre teso su cui pendeva una medaglia d'oro — una sterlina — la faccia rosea, piagnucolosa, gli occhi bianchi con le palpebre

sempre un po' infiammate, il naso grosso e pallido, i baffi quasi bianchi spioventi e ingialliti dalla nuvolaglia graveolente che succhiava da successivi napolitani, aveva l'aspetto di un ragguardevole notaio cui piacessero le miserie di questa valle.

A Milano scelse la

compagnia; come il solito fu grave la questione del tenore; finalmente ne trovò uno di cui Don Antonio rimase estasiato. Stonava un po', ma aveva un *do* sopra il rigo che faceva tremare i vetri dell'agenzia. Prima di stringere il contratto l'agente teatrale gli disse a quattr'occhi:

— Don Antò, — era napolitano anche l'agente — sentite; questo tenore è una miniera d'oro e ve l'ho fatto avere per poche lire; però vi avverto che è nevrastenico, basta! Vi ho detto tutto! Non gli fate mancare niente, per questo mese trattatelo come un pazzo; qualunque capriccio, contentatelo...

Don Antonio si grattò la testa, poi si passò il fazzoletto su gli occhi, poi con la sua voce più lamentevole:

— Qualunque capriccio!!! — sospirò guardando in atto timoroso l'agente.

— Diamine! non vorrà mica lingue di pappagallo e nidi di rondine! s'intende, qualche *sfizio!*

— Ah, beh, va bene, va bene, ci penso io! — concluse Don Antonio rinfrancato.

Il soprano fu presto trovato: il mezzo soprano — si dovevano dare due operone drammatiche — offrì qualche difficoltà, ma a la fine si scritturò una spagnuola di proporzioni doppie del vero, aggravata da una madre più gigantesca ancora. L'artista iberica si firmò Donna Elisabetta Alcantara de la Garcia e stava per continuare e chi sa quanto avrebbe scritto, se l'agente non avesse detto: basta questo!

Era di una bellezza monumentale, il solo naso, così aquilino da non credersi, sarebbe bastato a dodici donne giapponesi per avere un naso rego-

lare. Portava dei cappelli alla Rubens con delle piume provvedute da uccelli certamente paleolitici; benchè già caldo, si era ai primi di maggio, si paludava in mantelli di velluto di tale larghezza di panneggio che il metro diventava una misura ridicola.

Questa figura maestosa colpì la fantasia di Don Antonio e fu lieto di scritturarla.

Il viaggio fu felicissimo; solamente Don Antonio, col resto della compagnia, dovè adattarsi per economia in terza classe, perchè il tenore, Arturo Polli, e Donna Elisabetta Alcantara, ecc., ecc. con la genitrice, pretesero di viaggiare in prima.

Ad ogni stazione di lunga fermata, si vedeva Don Antonio precipitarsi dalla coda del treno, correre affannosamente al carrozzone di prima e chiedere al tenore:

— Le occorre nulla? Come va il viaggio?

Il tenore, lungo, biondo, pallido, chinava in atto stanco lo sguardo sull' impresario, passava la mano inanellata fra' lunghi capelli e rispondeva flebilmente:

— Soffro! il viaggio per me è la morte!

— Coraggio, ci sono ancora solamente quattro ore!

— Quattr'ore! ancora quattr'ore, quattro malattie, quattro mesi di tortura per un temperamento come il mio! Sarò sfiatato per una settimana...

— Per amore di Dio! — esclamava atterrito Don Antonio — che cosa potreste prendere?

— Il solo rimedio per me quando viaggio: uova e *champagne:* ma dove trovarli?

E si stendeva sul sedile come morto.

Don Antonio a Bologna si presentò con due bottiglie di *champagne* e dodici uova.

*
* *

La Commissione Direttrice del teatro fu entusiasmata dalla compagnia, massimamente dal tenore, e pagò la prima rata.

Don Antonio non capiva nel vestiario grigio per la contentezza, si buscò un catarro intestinale per cercare una bella camera pel tenore, il quale protestò che voleva abitare con la spagnola.

— Mi sento troppo solo; che volete, ho bisogno di parlare, di vedere una bella faccia, di avere intorno persone simpatiche; la solitudine mi esaspera e mi sfiata.

— Per amore di Dio! — piagnucolò Don Antonio.

E corse dalla spagnola. Quando si trovò di fronte a quelle due piramidi, il povero Stiffelli si sentì imbrogliato: per la santa graticola, pensò, come dico mò a queste di andare ad abitare col tenore?

Pure si sforzò:

— Signore mie, care signore, le cose vanno co' loro piedi, già... — e si passava il fazzoletto su gli occhi... — Ma quel benedetto Polli, oh che voce, che artista, proprio degno di stare accanto a lei, signorina.

Le due iberiche beccheggiarono del capo.

— Però, però — riprese Don Antonio accomodando la fodera del cappello — mi pare che questa stanza per loro sia poco decente...

— Poco, poco *confortable, claro* che poco *deciente* — interruppe la vecchia Alcantara.

— E ho provveduto! — esclamò trionfante Don Antonio cogliendo il destro. — Ho trovato una bellissima camera accanto a quella del tenore...

— Oh, oh — troncò in atto sdegnoso la vecchia levandosi in piedi — *la mia filia* in casa di un uomo, di un artista! che cosa *crederia el mondo!* La figlia di Don Alonso Alcantara?!

A questa uscita il povero Don Antonio rimase male, molto più che non aveva mai sospettato l'esistenza del sopra accennato Don Alonso Alcantara, di cui si fece un'idea strabiliante.

« Chi sarà stato? — pensò smarrito; e gli sorsero in mente quelle tre o quattro memorie terribili che conservava dalla Spagna: l'inquisizione, Don Carlos, la lama catalana, e i torero.

— Signora mia! — osò timidamente — io non

credevo di offendere nè lei, nè il signor Don Alonso, di cui mi dichiaro servo umilissimo; ma sa, fra artisti, in paesi di provincia, mi pareva che, senza mancare ai dovuti riguardi, ognuno per conto suo, una bella stanza, con due magnifici letti, tende e portiere di broccato, tappeto persiano, mobili di mogano, soffitto dipinto a fresco, due finestre sui giardini, un portone carrozzabile, uso del salotto con pianoforte Èrard, volendo pensione, tre piatti a pranzo, due a cena, vino eccellente, prezzi modicissimi, puntualità, nettezza, eleganza...

— Basta, basta... vi prego! — disse Donna Elisabetta interrompendo il fiume enumerativo di Don Antonio, che chi sa dove diavolo sarebbe arrivato — questa sera vi farò trasportare i bagagli, intanto fatemi il piacere di accapparrarla...

— Donna Elisabetta! — tuonò la vecchia, in tutta la maestà della smisurata statura e stendendo il braccio verso la figlia — avete pensato a quel che fate?

— Ho pensato! — rispose asciutta la figlia senza nemmeno voltarsi.

— *Bueno, bueno!* — concluse dignitosamente la vecchia ritirandosi.

Don Antonio corse gongolante dal tenore.

*
* *

La prima rappresentazione — si cominciò con *La forza del destino* — ebbe un successo straordinario. Don Antonio incassò 1700 lire! Un teatrone! Pareva ammattito, andava qua e là pel palcoscenico, ordinando, gridando, ridendo, con le code della vecchia marsina svolazzanti, e la cravatta bianca attraverso, grondante sudore, rosso, trafelato.

Il giorno dopo, a pranzo — la compagnia faceva pensione allo stesso albergo — Don Antonio fu di un'allegria pazzesca; ordinò quattro bottiglie di *champagne*, fece requisire per le signore tutti i dolci della città, e fumò un minghetti, il suo lusso maggiore. I bicchieri colmi si succedevano allegramente; il baritono, un bue per la mole e per gli occhi grandi e lenti, seduto su di un tavolino in fondo alla sala cantava, gestendo, una vecchia romanza lamentevole e calde lagrime gli solcavano le vellute gote; la madre della spagnola, silenziosa, solenne, impassibile beveva e mangiava uno dopo l'altro pasticcetti; il soprano, una fanciulla bruna, alta, magrina, tutta occhi, appoggiava la testa sulla spalla del basso, un bel giovinotto eccellente figura di portinaio di nobil casa, che le sussurrava delle frasi revulsive al-

l'orecchio; l'altro soprano, una donnetta magra e bionda come una spiga, sempre in moto, sempre frenetica, sempre a caccia d'uomini, parlava al secondo tenore, un ragazzotto bianco e rosso che conservava ancora la fisonomia di giovane di barbiere, scotendolo per le pistagne della giacca.

In fondo al tavolo, in mezzo, il tenore, pallido, indolente, con una gamba attorcigliata all'altra, una mano lisciante i capelli, l'altra pendente dalla sedia; accanto, a destra, la spagnola, statuaria, corretta, impassibile come la madre, ma col primo bicchiere ancora quasi pieno. Dall'altra parte il maestro d'orchestra, tutto nero, con la chioma ricciuta, abbondante, untuosa ch'egli scuoteva a tempo di musica quando dirigeva, e innanzi a loro, in piedi, gesticolante, infervorato Don Antonio, che ne raccontava d'ogni colore.

A un certo punto gli venne in mente di raccontare che da giovanotto era stato cacciatore accanito; che di que' tempi, di maggio, portava a casa le quaglie a sacchi, a centinaia, a migliaia — in quel momento, dopo quel pranzo, le cifre acquistavano un valore relativo — che lui stesso poi cucinava coi piselli in modo speciale, da *leccare il tegame*, soggiungeva.

La descrizione così viva scosse il tenore dal lungo torpore, e a un certo punto sentenziò:

— Caro Don Antonio, mi avete fatto venire una voglia matta di quaglie; domani a pranzo non voglio altro che queste quaglie coi piselli...

Don Antonio Stiffelli rimase col minghetti sospeso nella destra, la bocca aperta; svanirono d'un tratto i fumi del vino, guardò sbalordito il tenore, poi balbettò:

— Le quaglie domani!!! coi piselli!!!

— Le quaglie coi piselli; ormai mi sarebbe impossibile mangiare altro, se no, addio voce!...

Don Antonio si sarebbe tagliata la lingua, con un morso, per la rabbia! Dove andare a scovare le quaglie, a Camerino, a 685 metri sul mare, di maggio? Non sapeva come uscirne. Contraddire il tenore lo atterriva, lusingarlo, lo atterriva lo stesso. Cambiò discorso sperando che se ne dimenticasse. Vana lusinga, due ore dopo trovò a casa un biglietto così: *Caro Don Antonio, se volete domani sera quei* DO *che fanno delirare il pubblico, domani alle 5, a pranzo, aspetto un paio di quaglie — sono discreto — coi piselli. Un bacio dal vostro Polli.*

Don Antonio corse dal tenore disperato:

— Ma Polli mio, per amore di Dio, voi scherzate, dove vado a trovare io le quaglie! di maggio, a Camerino? Siate ragionevole; i piselli, passi, manderò a Macerata, ma le quaglie! Non siamo mica a Nisida, o alla spiaggia maremmana. Dove

le trovo? Vi farò io stesso due pollastrini squisiti coi piselli, sentirete...

— Le quaglie! è inutile, amico mio; avete perfettamente ragione, lo capisco; ma io mi conosco, se domani non avrò le quaglie, la sera *stecco;* che volete, sono così!

Don Antonio uscì furibondo.

— Per la santissima graticola, come si fa? Dove batto la testa? Debbono capitare tutte a me!

Si rivolse a questo, a quello, gli furono indicati valenti cacciatori, ai quali offrì somme favolose ma tutti si misero a ridere! Finalmente il padrone di casa, un vecchio cacciatore, gli suggerì di prendere il suo fucile e il suo cane, di scendere nelle pianure intorno a Tolentino, ove qualche volta, si erano uccise delle quaglie rimaste in quei luoghi dopo la nidificazione, e gli offrì persino il proprio permesso da caccia, tanto nessuno certo glielo avrebbe chiesto.

Don Antonio, che veramente da giovane era stato un discreto cacciatore, non trovando altra scappatoja, si preparò bestemmiando alla spedizione venatoria.

La mattina seguente si levò alle 3, s'incollò il fucile, un sacchetto di cariche, la colazione, e scese alle quattro tenendo il cane a guinzaglio, quando sentì il carrozzino che lo veniva a prendere.

— Tu vedi che mi succede! — andava bofonchiando. All'età mia, andare a caccia per lo *sfizio* del tenore!

Benchè di maggio, faceva un freddo, a quell'ora, su quei monti, da far battere i denti. Don Antonio, nel suo vestito grigio — non aveva recato che quello e la marsina — pareva colto da terzana.

*
* *

Po, il cane da caccia, un vecchio bracco sfatigato, faceva due o tre giri, poi si metteva a sedere sulle gambe posteriori fissando Don Antonio.

— Avanti, cerca, qua, Po, cerca!

Il cane si rizzava, ripeteva due o tre giri e tornava a sedere e a guardare, parea, ridendo, Don Antonio.

— Mo' gli tiro una schioppettata, quanto è vero Iddio! — brontolava Don Antonio, grondante sudore, trafelato, col fazzoletto intorno al collo sotto la sferza del sole meridiano.

— Ah, mala sorte mia! Adesso che avevo indovinata questa stagione, ecco questo pazzo di tenore. Mo' le quaglie? E chi sa che diavolo vorrà dopo!

Erano le docici e mezzo, il sole si era fatto bruciante, il giallo chiaro delle messi accecava, il fucile

pesava enormemente; per uccidere un cardellino Don antonio aveva ricevuto un tale schiaffo dal fucile che gli pareva d'avere la ganascia rotta, aveva girato di qua e di là e si sentiva le gambe peste. Se ne tornava lemme lemme per un sentieruolo fra' campi, sfiduciato, quando gli parve udire presso a lui il cantar della quaglia.

Ristette tremante, come una madre che oda la voce del figliuoletto perduto, temè di un sogno. Ma no, era proprio vero, le quaglie cantavano presso a lui!

— Po, qua, cerca!

Per tutta risposta il cane si sdraiò sbadigliando all'ombra.

Il canto era così vicino, che credè di poter fare a meno del cane; armò il fucile, si curvò ansante, trepidante, col cuore in sussulto, pronto a far fuoco, con gli occhi intenti. Giunto dietro una siepe, si levò in piedi, e guardò di là.

— Per la santa graticola! — mormorò Don Antonio — ecco due quaglie, e senza pensare ad altro: bum, bum, due schioppettate che parvero cannonate.

Le quaglie, colpite quasi a bruciapelo, giacevano sfracellate sull'erba. Don Antonio delirante, senza badare a spini, si ficcò nella siepe e corse per ghermire la preda.

Ma nel tempo stesso vide correre verso di lui

dal vicino casolare un colosso urlante, che brandiva un fucile, seguito da un cane enorme che latrava furiosamente.

— Fermo là, brigante, assassino! — gridava il contadino.

Ma che fermo! Don Antonio pareva diventato di sasso. Tale era la paura, che era rimasto con le braccia ciondoloni, la bocca spalancata; il fucile gli era caduto a terra. Il suo aspetto era così miserevole, che il contadino chiamò a sè il cane, e calò la canna del fucile.

— Perdio! si limitò a urlare — avete tirato a' miei quaglieri! Chi vi ha imparato ad andare a tirare ai richiami? Cento lire di danni m'avete fatto!

A quest'ultima parte Don Antonio si sentì rinascere; la bocca si chiuse, le palpebre ripresero la loro posizione naturale, e potè parlare:

— Scusate, buon uomo — balbettò — sono forestiere e non sapevo, sono pronto a pagarvi il danno, basta che mi diate le quaglie morte.

In dir così trasse dal portafoglio due biglietti da cinquanta lire, che il contadino molto rasserenato intascò. Don Antonio raccolse le quaglie e riprese la via del ritorno.

— Due quaglie cento lire! Che bell'affare! almeno cantasse bene anche questa sera!

*
* *

Le quaglie erano state squisite, ma alle 8 il tenore non era ancora in teatro. Don Antonio sotto le esuberanti falde del cilindro, passeggiava concitatamente per il palcoscenico. Ogni tanto traeva l'orologio. Due volte l'*avvisatore* era andato a chiamare invano il divo Polli!

Alle 8 e 10 — lo spettacolo cominciava alle 8 1[2 — Don Antonio con un diavolo per capello — per fortuna era calvo — come si trovava, corse, anzi rotolò a casa del tenore. Il portone era aperto, trovò aperto anche l'uscio dell'appartamento; siccome era di casa e il periglio stringeva, entrò franco; il morbido tappeto attuiva i suoi passi.

A un tratto si fermò sbalordito: a' suoi occhi più che mai scerpellati in quel momento, apparve una scena strepitosa: il tenore, co' capelli scarmigliati, la voce piagnucolosa, in ginocchio dinanzi a un uscio chiuso, gridava:

— Sì Elisabetta, apri, apri, se non vuoi ch'io qui mi uccida! Vedi, io sono ginocchioni innanzi a la tua porta, come un cane. Oh, deh, ti muovi a pietà delle mie lagrime! io soffro, io ho l'inferno nel cuore! Che importa a me, della vita, del teatro, del pubblico se tu mi togli la spe-

ranza di esser mia? Io non mi moverò di qui, starò in ginocchio fino all'alba se vorrai...

Don Antonio finalmente a questo punto si riebbe; un'idea luminosa gli irradiò la mente. Si precipitò in ginocchio accanto al tenore e si diede a piagnucolare:

— Sì, o Elisabetta, apri, fàllo per carità, che già sono le otto e un quarto; abbi pietà se non di Polli almeno di me... l'impresario, che sono innocente...

Uno scoppio di risa risuonò dietro l'uscio.

Il tenore stonò, stecco, si sfiatò del tutto, dicono i maligni, perchè Donna Elisabetta, malgrado la memoria di Don Alonso Alcantara, apriva troppo spesso l'uscio. La stagione fu un disastro.

Questa volta Don Antonio Stiffelli tornò per sempre ai fichi secchi.

VIII.

Il nido segreto.

VIII.

Il nido segreto.

Alla ricerca del nido — Eleganza policroma — Tattica amorosa — Come sono stupide le donne! — Il questionario — Il giurisperito Alessio Tremiti dinamitardo — Finalmente a doppia uscita — La gentildonna contegnosa — L'attesa — Concorso a premio — Le ostriche — Il colera — Catastrofe.

Bisognava non aver alcun'idea del temperamento romantico dell'avvocato Alessio Tremiti per non capir subito la ragione del suo pellegrinaggio attraverso Roma. Non era più lui! La faccia grassoccia e giallastra si era infossata, gli occhi verdognoli avevano perduta la sorridente serenità consueta, i grossi baffi fra il verde e il giallo, già così bene arricciati, si lasciavano cadere come il ciuffo di una pannocchia di granturco. Non lo si vedeva quasi più; un amico narrava di averlo incontrato mentre sudante, trafelato, a passo celere imboccava un portone.

— Ohè, avvocato, dove corri?

— Lasciami andare — aveva risposto Alessio stendendo appena la mano — cerco casa.

— Eh, caspita, ci vuol tanto?

Allora Alessio dondolandosi sulle gambette si era avvicinato all'amico con aria misteriosa e aveva sussurrato:

— Ma capisci, cerco camera con ingresso libero, in luogo centrale, con buon letto a due posti... — e senz'altro si era allontanato.

Quale successione di fatti e di impulsi psicologici — oggi non si possono trascurare simili impulsi nello studio severo di documenti umani — aveva spinto l'avvocato Tremiti, a questa misteriosa ricerca? Come aveva deliberato di abbandonare la signora Agata, la vecchia padrona di casa, che lo amava qual figlio, tanto che era capace di fargli una romanzina se tornava a casa tardi la sera?

È ciò che diremo in breve con quella serenità scientifica che ci fa tanto onore!

Ah, la vita! Alessio nascondeva sotto il bianco panciotto da cui raramente si separava, un cuore ardente, schiuso a tutti gli entusiasmi dell'amore! Ora che finalmente poteva disporre di qualche dozzina di lire, ora che dopo i severi studi, aveva conseguito un certo benessere e una relativa libertà, egli si sentiva invaso da un prepotente amore collettivo pel sesso gentile. Ah che piacere ve-

derlo a passeggio solo! Andava solo per essere più libero nei movimenti. Vestiva con una sua speciale eleganza consistente nel fuggire la monotonia di un sol colore, cosicchè portava, per esempio, la giacca grigia, il panciotto bianco, i calzoni rossastri, il cappello duro a colore, le scarpe lucide e i guanti neri, e un bastoncino di ebano sottile con pomo d'argento. Così addobbato usciva di casa e si metteva subito in perlustrazione. Incontrava una signorina bionda, ne restava fulminato; la seguiva, la investiva di sguardi assassini, le passava vicino, correva innanzi, poi si fermava in un punto per cui lei doveva passare, e quand'era a tiro le insinuava delle frasi come queste:

— *Morirvi ai piedi!*

— *Fiore dell'anima mia!*

— *Oasi della mia vita!*

— *Raggio di sole! o di luna!* — a seconda della varia coloritura del viso della paziente.

Ma mentre era dedito a questa impresa, incontrava, verbigratia, una bella signora bruna, elegante, allora lasciava la bionda e riprendeva la caccia dietro la signora bruna. Ne incontrava un'altra, tornava indietro, e daccapo con la terza. Certe sere, dopo averne seguite e lasciate cinque o sei, sbalestrato nelle vie più campestri della città, stanco, affamato, abbrutito si gettava in un legno

per tornare a casa, mentre lungo il viaggio dialogava entro se stesso per stabilire chi delle inseguite meritasse il suo amore.

Qualche amico accortosi del genere di caccia, gli aveva rivolto dei consigli, ma egli sorridendo aveva risposto:

— Io semino qua e là, col tempo raccoglierò.

Ma — sia detto senza intenzione di mormorare contro gli assenti — il povero avvocato Tremiti seminava molto ma non raccoglieva che amarezze!

— Come sono stupide le donne! — spesso confidava a se stesso — non sanno distinguere chi può essere capace di amarle ardentemente!

Considerati gl'insuccessi continui, visto che una volta avevano persino ardito di bastonarlo, che un'altra volta si era buscato la paura di un duello; l'avvocato Tremiti si chiuse in camera e si convocò a consiglio. La questione che lui pose sul tappeto della sua rifiessione fu questa: — Quali cause fan sì che verso me, giovane, bello ed elegante, le donne siano così insensibili? Riconosciute tali cause, quali sono i rimedi?

Simile questionario, messo lì chiaro e logico innanzi al tribunale della propria coscienza, gettò in lunghe considerazioni e meditazioni il generoso avvocato. Vagliando fatti, osservazioni d'amici, esperienze, dettami, aforistici e altre fonti d'u-

mano sapere, l'ardente alunno di Temi venne alle seguenti conclusioni:

I° Bisogna accentrare le forze contro una sola fortezza, e non ismettere se non dopo la capitolazione.

II° Bisogna cambiar casa e trovare una camera libera; avere insomma una retrovia dell'amore.

Giunto a queste deliberazioni, l'avvocato si sentì sollevato. Napoleone — a quanto narrano — stabilito un piano di battaglia, si abbandonava alla più pazza gioia.

Ma l'ostacolo più forte era l'abbandono della casa, il sottrarsi alla protezione della signora Agata. Questo turbò la letizia dell'avvocato; ma la decisione era presa e bisognava metterla in esecuzione a tamburo battente.

Senz'altro tirò il cordone del campanello, il cui tintinnìo prolungato gli mise in agitazione il tenero cuore. Per fortuna era l'avemaria e la signor'Agata accorsa, non vide il turbamento del suo pensionato.

— Chiudete la porta! — disse con voce solenne Alessio.

— Gran Dio, che accade?! — domandò la signora Agata, un donnone biondo, che avea deteriorato co' suoi passi elefanteschi i mattoni del pavimento.

— Debbo comunicarvi una cosa grave! — cominciò l'avvocato appoggiato al canterano e vol-

gendo le spalle alla luce — sono sei anni ch'io vivo in questa casa ospitale, sei anni in cui ho studiato e sofferto; queste pareti mi hanno visto piangere e ridere, ed io le amo! Voi lo sapete!

La padrona di casa, abituata alla commovente eloquenza del suo inquilino pensò ad un suicidio.

— Sì, lo dico a fronte alta, signora Agata mia, in queste pareti e in voi ho trovato il tetto paterno!... Ma imperiose circostanze...

— Che! — interruppe vivamente la donna — pensereste forse di andarvene?...

L'avvocato per istornare momentaneamente il colpo soggiunse in fretta: — Non dico di andarmene... subito, ma pure è giuocoforza; i miei principii sopra tutto!... dovete dunque sapere — e qui l'avvocato abbassò la voce — che io appartengo al gruppo socialista romano!

— Voi socialista! — gridò atterrita la donna, quasi Alessio avesse detto « Sono un brigante! »

— Zitta, per carità! — troncò egli afferrando la donna per un braccio e guardandosi intorno come nelle farse. — Silenzio, siete matta, mi volete fare arrestare? Sì, lo confido a voi che siete un'altra mia madre, sono socialista, e mi hanno eletto segretario. Al segretario, che è custode dei locali della società, dànno un appartamento, in cui si conservano... bombe, dinamite, cotone antisettico, fulminante, ed io sono costretto,

capite, costretto — e con noi non si scherza! — ad andarlo ad abitare.

Alessio lasciò il braccio della donna trasecolata e si diede a passeggiare su e giù per la stanza.

— E se le bombe scoppiano? — domandò allibbendo la donna.

— Morrò! non importa, sopra tutto i principii! — rispose con gesti larghi il socialista.

— Cosicchè... lasciate la camera! — insistè la donna.

— È giuocoforza!

— E la pensione pure?

— Oh no, vivaddio! — gridò l'avvocato con un gesto di trionfo — la pensione no, verrò sempre da voi a mangiare, sempre, vita natural durante!

Insomma l'avvocato tanto fece e disse che la signora Agata si acquetò, e si accomodò alla sua partenza.

*
* *

Dopo un mese di affannose ricerche, l'avvocato trovò finalmente il fatto suo. Una camera in luogo centrale, con un letto a due posti, e... — in ciò la fortuna superò ogni suo desiderio — non solo a ingresso libero, ma a due ingressi ultra liberi, uno de' quali usciva sullo scalone comune, un altro, dalla camera, per mezzo di una scaletta a chiocciola, sbucava direttamente in un vicolo deserto.

Fu un giorno di trionfo quello! Alessio non credeva a' suoi occhi; stava per abbracciare la vecchia padrona, che aprendo e chiudendo la larga bocca sdentata, andava dicendo:

— Vede, qui, signorino, c'è una scaletta segreta... eh, eh... che dà nel vicolo. Non c'è paura di farsi vedere! eh, eh... L'ha tenuta per due anni un deputato che mi dava cinquanta lire, e ci veniva tre o quattro volte al mese... eh, eh .. lei mi capisce... non veniva solo... eh, eh...

E la vecchia si strofinava all'avvocato, ammiccava, si rotolava le mani grasse e untuose.

— Ah qui lei può fare il suo comodo — riprese la vecchia — eh, nessuno può sentire, sono mura grosse, eh, eh... vuol sentire? — e la vecchia con le nocche delle dita andava battendo da ogni parete. — E il letto, eh, eh?... che gliene pare? non ci si entrerebbe in tre? eh, eh, eh!...

L'avvocato Tremiti fissò senz'altro la camera, pagò subito le quarantatre lire pattuite e si stabilì nella nuova residenza.

La camera era ampia. Tappezzeria sbiadita, ma verdognola a fiori rossi; il letto aveva un cortinaggio di percallina rossa come le tende, e come il canapè ampio e sdruscito agli angoli.

⁂

Diventato affittuario di quella stanza, l'avvocato Tremiti guardò le donne con ben diversa espressione! Eh, ora non sarebbero più state tanto schizzinose! la donna, che non corrisponde è quasi sempre solamente per paura di compromettersi, poteva star tranquilla ora!

E incominciò la caccia più accanita.

Però Alessio cambiò genere di selvaggina, si dedicò solo alle signore; esse sole potevano avere tanta libertà da accettare la sua segreta ospitalità. Da quel giorno il repertorio delle frasi cangiò; egli voleva sopratutto far comprendere subito che aveva dove condurle senza paura. Per esempio:

— *Ho un nido segreto per voi!*

— *Oh se mi amaste, nessuno lo saprebbe!*

Ma pareva che nemmeno questo estremo mezzo aumentasse la fortuna erotica dell'ardente giureconsulto e la sera quando tornava nel segreto nido si sentiva disperato.

Come! — pensava — Una camera con un ingresso segreto, con le mura intere, dove nemmeno il diavolo ci potrebbe vedere, non basta alle donne! e che vogliono dunque?

La camera c'era, la camera ideale: bisognava avere l'avventura: come?... doveva sciuparsi così?

Gli parve che sarebbe stata una vergogna incancellabile, una vera jattura.

Riprese le corse di mattina, di sera; finalmente una notte

verso l'una, in via Frattina, mentre se ne tornava a casa trafelato, abbrutito, incontrò una gentildonna dalla persona snella, dall'incesso serio e contegnoso; pareva

una signora costretta da circostanza improvvisa a uscir sola a quell'ora.

— Ecco — pensò tra sè l'avvocato Tremiti — è lei!

Questa era la frase che usciva dalle labbra speranzose di Alessio ogni volta che incontrava una nuova conquistanda. Si sentì rianimato, fresco come se uscisse allora.

Seguì la signora che andava verso piazza di Spagna, colpì un momento di solitudine, andò innanzi, poi fermandosi in un punto illuminato, mormorò mentr'ella passava:

— Oh che mistero sarebbe il nostro amore!

La signora tirò innanzi senza rispondere, ma senza fretta. L'avvocato però non si scoraggiò, molto più che alla luce riconobbe nella signora una delle sue vittime già seguìta altre volte pel Corso. Quest'ultima circostanza lo incorò sempre più. Le passò innanzi di nuovo, si fermò e quando la signora gli fu a tiro:

— Oh, signora, mi risponda, io l'amo, io da lungo tempo vivo per lei... — ed ebbe l'audacia di camminarle a fianco a qualche passo di distanza.

La signosa pareva confusa; alla fine si rivolse:

— Ma, signore, per chi mi ha preso?

— Per la più nobile, la più bella delle donne! — rispose pronto Alessio cui s'era spalancato il cuore.

— Ma pensi che se mio marito sapesse che io

parlo con lei... — e la signora in quel punto buio della piazza rallentò il passo.

— Suo marito? oh, non abbia paura, nessuno saprà del nostro amore, io ho dove condurla senza che anima viva possa vederci.

— Le pare? — fece la signora con accento di rimprovero — venire in un luogo sola con lei!

— E perchè no? — incalzò l'avvocato Tremiti a cui tanti anni di delusioni davano logica stringata e parola alata — Dunque lei vuol sacrificare alle stupide convenzionalità del mondo borghese un nobile affetto, una santa idealità?! Ah, signora, se lei sapesse quel che ho sofferto in quest'anno, non direbbe così!...

— Eh chi sa che... — ma la signora si arrestò quasi pentita di aver detto troppo.

— Oh, parla, parla, donna adorata! — scattò egli — confessa che anche tu non sei restata sorda alla muta voce del cuore...

— Ma... qui... non è prudenza parlare! — interruppe la donna guardando intorno.

— Vieni dunque dove ti dico io, vicolo dello Squaglio, n.° 10 una porticina invisibile che mette nella mia stanza; dimmi l'ora io sarò ad aspettarti... Di', parla, favella!

— Domani sera mio marito non c'è, potrò uscire per un'ora, verrò, così, verso le dieci... — e fuggì via.

*
* *

Oh notte, oh giorno di trionfo, di sogni, di gioia! Chi può descriverli, chi?... Un concorso a premio di mille lire per chi ci riesce. L'avvocato Tremiti aveva la febbre, passeggiò tutta la notte, bevve tre caffè, quattro gotti di birra; rientrò a casa vaneggiante, cercò di dormire, si voltò e rivoltò sul letto tutta la notte. Scrisse delle ottave che per risparmiare la gloria di D'Annunzio non trascrivo, e solo all'alba si assopì. Ma il breve sonno non lo divagò dal suo trionfo, anzi gli fece apparire l'adorata donna circonfusa di un'aureola radiosa fra una schiera di cherubini. Appena desto si dette lui personalmente ad addobbare la stanza; dispose in tre o quattro modi diversi i mobili, non era mai contento! Scopettò i cortinaggi del letto che ne furono stupefatti, si disperò nell'avvedersi che le tende erano sudice; volle tutta la biancheria nuova pel letto, mise in croce la vecchia, la quale, andando e venendo, borbottava!

— Eh, eh... vedrà che comodità questa camera; porta fortuna poi, sa, porta fortuna, eh, eh...

Depauperò di fiori la vetrina di un fioraio; ordinò una squisita cena con un cestino di ostriche; e sin dalle otto si dispose all'attesa. Fumò una

scatola di sigarette, tentò di leggere invano; pensò, di uscire a fare una passeggiata, ma tremò al pensiero che ella per una circostanza qualunque venendo prima, non potesse entrare! Provò a contare la gente che passava per la via, ma se ne seccò subito, provò... Ma non continuo se no il premio di mille lire lo vinco io stesso.

Alle dieci puntualmente venne la signora! Oh delirio d'amore! Oh Pindaro, oh Saffo dove siete voi? Alessio riconobbe che la signora era di una bellezza celestiale; che capelli neri, che occhi celesti, che carne bianca!

— A cena, a cena! — esclamò esultando l'avvocato Tremiti, dopo aver espresso co' modi più teneri la foga del suo amore.

La signora si meravigliò! Una cena? Ah, ih, oh!... ma finì per lasciarsi persuadere. L'avvocato stesso con mano tremante l'aiutò a liberarsi del cappello, della mantellina e dei guanti.

— Che bel pensiero è stato questo! — disse la signora aprendo la prima ostrica. E così ciarlando con molta vivacità si mise innanzi il cestino. Ad Alessio non parve vero di esserne liberato, egli non aveva mai potuto abituarsi alle ostriche; ma era un cibo di lusso, in un convegno d'amore, in una camera come quella, con l'ingresso libero e con la scaletta segreta, erano indispensabili!

Così fra gli slanci pindarici dell'avvocato e le piccole concessioni della signora, la cena passò deliziosamente. Alle frutta Alessio tirò fuori trionfante anche una bottiglia di Champagne tenuta in un catino di ghiaccio.

Ad un certo punto parve ad Alessio che la signora cambiasse di colore; era diventata pallida, cadaverica... si portò le mani alla fronte e mormorò con un fil di voce:

— Per carità, apri!

— Aprire? — pensò rapidamente lui — schiudere cioè uno spiraglio della nostra misteriosità! Ah! — Ma non c'era da discutere. Aprì i vetri e chiuse le persiane. Rientrando trovò la signora, ancora più pallida, in piedi con le mani strette alla vita.

— Oh mio Dio, mi sento morire!

— Morire! — ripetè allibbendo l'avvocato — Ma che hai, che ti senti?

— Non so, mi gira la testa, mi si dilania lo stomaco, oh Dio, accompagnami sul letto, non ne posso più.

Alessio l'alzò di peso e la portò sul letto.

Intanto la signora cominciava a lamentarsi ad alta voce, quasi il dolore le desse il delirio.

— Per pietà, ti prego, non gridare, ci potrebbero sentire, pensa, il nostro amore, il mistero...

— Macchè, macchè! — ripeteva la donna tor-

cendosi sul letto e strappandosi le vesti per liberare lo stomaco — io non ne posso più, dammi qualche cosa, io brucio, dell'acqua, dell'acqua, del ghiaccio...

Pieno di speranza Alessio si slanciò a prenderle dell'acqua ghiacciata! fu peggio, i lamenti diventavano urli.

L'avvocato Tremiti perdeva la bussola, una paura terribile l'invase; egli — un poeta — non sapeva un'acca di medicina, sempre sano come un pesce.

Finalmente si decise; uscì sul pianerottolo e andò a bussare all'appartamento della padrona di casa. Per fortuna si affacciò subito:

— Che vi abbisogna? — chiese.

— Signora mia, aiutatemi, di là una mia parente, venuta a farmi una visita, si sente male, correte...

La vecchia sorrise, e, in ciabatte, accorse, guardò l'inferma, poi disse:

— Eh, eh, ci vuole il medico; qui vicino dalla parte del vicolo ce n'è uno, ci mando la donna... — e uscì. Di lì a poco tornò accompagnata dalla serva; Alessio, oh profanazione! dovè aprire la porticina segreta! Poco dopo s'intese gridare per la via:

— Qui, dalla signora Erminia, si ha bisogno urgente del dottore; una parente dell'inquilino sta male.

Alessio tremò al sentire così strombazzare i fatti suoi; ma che fare?

Intanto si sentì bussare all'altra porta.

— Chi è? — domandò la vecchia.

— Sono io, Giacomo, che c'è, che cosa è successo? aprite.

— Ah, è il signor Giacomo, l'altro inquilino, eh, eh, se ne intende tanto di medicina lui! — e la vecchia, nella sua qualità di padrona di casa, senza chiedere il parere dell'avvocato, aprì. Entrò un signore sui quarant'anni in pantofole e veste da camera. Si appressò al letto, sorrise vedendo la donna ed esclamò a fior di labbra:

— Oh guarda, Teresina! — e prese il polso della sofferente, le tastò la fronte, le mise una mano sul petto per sentire se v'era calore di febbre.

— Aria, aria — soggiunse poi, e la vecchia andò o spalancare le persiane.

Intanto sopraggiungeva il medico seguito dalla fantesca, e tutti furono intorno al letto.

— Ah, ho capito! — fece il medico vedendo i gusci delle ostriche — queste coliche di ostriche conservate sono tremende.

L'ammalata strillava come un'aquila. Il medico scrisse una lunga ricetta e raccomandò di andarla a spedire subito, e la serva di corsa giù per lo scalone principale, di cui lasciò aperto il portone.

— Aria, molt'aria! — confermò il medico. La

vecchia andò ad aprire anche la porta che dava sulle scale per agevolare la corrente dell'aria.

Nel mentre, alcuni avventori che giuocavano nel sottostante caffè, alle urla, al trambusto, si erano fatti in sull'uscio, e quando videro sbucare di corsa la serva credettero fosse avvenuta qualche disgrazia. Si guardarono in viso, guardarono il portone ch'era aperto, la finestra al 1° piano aperta e vinti dalla curiosità si slanciarono per le scale.

L'avvocato Tremiti sbalordito, istupidito dall'avvenimento non sapeva più che fare e che dire, tutti i suoi ideali di mistero, d'amore crollavano; vedeva tutta quella gente entrare e uscire senza rendersene ragione. I quattro avventori circondarono anch'essi il letto sorridendo alla vista della donna, domandarono notizia al medico, al signor Giacomo, alla vecchia.

Intanto sotto la finestra si era raccolta una folla, qualcuno infilava il portone, e la camera si andava popolando. Il signor Giacomo, come se fosse stato lui il padrone di casa, riceveva tutti, offriva dei bicchieri di Chianti, assicurava che non era nulla di grave, e beveva anch'egli.

Attirate dallo scompiglio, si accostarono alla folla due guardie, le quali, udite le grida dell'ammalata, di corsa infilarono le scale.

Quando furono nella stanza e trovarono tanta gente vollero sapere dal medico cosa era.

— Pare — rispose il dottore — che sia una colica.

— Ma chi è il padrone di casa? — domandò una delle guardie.

— Sono io! — rispose la vecchia, e si diede a narrare *ab ovo* la storia dell'affitto della camera, i febbrili preparativi dell'inquilino e la improvvisa chiamata; intorno le si era formato un crocchio.

— E questa signora si sa chi è? — domandò una delle guardie.

Tutti lo guardarono sorridendo.

— E' Teresina! — risposero poi in coro. — È possibile che non la conosciate?

Mentre questo si svolgeva, l'avvocato, gettato in una poltrona, con gli occhi e la bocca spalancati pareva inebetito.

La mattina dopo, un giornale popolare del mattino in posto d'onore stampava come titolo di cronaca:

L'EFFETTO DELLE OSTRICHE.
TERESINA IN PERICOLO DI VITA DOPO UNA CENA
IN CASA DELL'AVV. ALESSIO TREMITI.

E qui la storia ampia, genuina, inesorabile del fattarello.

Alessio disdisse subito la camera e intrapprese un lungo viaggio.

IX.

“ Non si può ”

IX.

“ Non si può ”

Questioni storico-critiche — Un temperamento erotico e il culto della donna — La *Partita a Scacchi* — Volata al settimo cielo — Effetti turbolenti dell'emozione — La porticina — « Non si può ! » — Situazione angosciosa — Accidenti ai pappagalli ! — Fuga — L'onore è salvo !

Se il papiro egiziano scoperto recentemente nella baia d'Hudson (non potrei garantire l'autenticità di questa notizia sbalorditoria) appartenga al regno di Ramsete II, è argomento degno di affaticare le menti più dotte del secolo. Se si stabilisse ciò — al solo pensarci mi sento venire la pelle d'oca — resterebbe dimostrato che i figli d'Israele erano sotto il dominio egiziano sin da quel tempo. Ciò vorrebbe dire che Mosè..., e ciò secondo le ultime ricerche, era venuto in Egitto prima del passaggio del Mar Rosso, cosa che, se veramente si determinasse, basterebbe da sola a sovvertire dalle fondamenta il presente ordinamento sociale.

Il benevolo lettore mi perdonerà questa digressione, necessaria digressione, che ho dovuto fare per lasciar vedere come io non mi tenga estraneo alle più alte questioni storiche, e come la severità scientifica sia la mia più brillante qualità. Senz'essa non avrei potuto stabilire con documenti inconfutabili che la balia del Petrarca si chiamava Teresa e non Veronica, e su ciò sto per pubblicare due grossi volumi in quarto, che mi assicureranno una cattedra universitaria.

Intanto a proposito di papiri narrerò la storia di un papagallo, che, forse senza saperlo, salvò l'onore di una famiglia.

*
* *

Il signor Rolando Càpperi, dottore in *utroque*, aspirante referendario al Consiglio di Stato, è un giovinotto maturo — non si può dire altrimenti — la cui faccia presenta una di quelle fisonomie inalterabili che non subiscono, come la vernice a smalto, i deleterii effetti degli agenti atmosferici e chimici. Da circa quindici anni è sempre lo stesso; solo la dose del sale aumenta sul pepe della barbetta e dei capelli; ma l'aumento è così graduale che nessuno se ne accorge, e meno di tutti, lui.

— Io sono un temperamento erotico — ripete sempre lui. — Io ho bisogno di amare, di espan-

dere la mia esuberanza, di cuocere a fuoco bianco i miei nervi.

« Io a tutto preferisco il culto della donna! »

E la sua vita in vero è una *flirtation* continua e universale. Per la strada, in trattoria, in ufficio, in chiesa, in teatro, dovunque, egli lancia i suoi dardi d'amore. Ma, per fortuna dei mariti e dei padri di questa terra, i suoi dardi sono ideali, sì, perchè nessun uomo è più platonico di lui. Egli non aspira — sono sue parole — che ad impossessarsi dell'anima della donna, il resto gli è indifferente.

— Passare accanto a una donna, fissarla, strapparle l'anima in uno sguardo e mettermela all'occhiello come un fiore! ecco il mio ideale!

Rolando si serve spesso di uno stile asiatico...

*
* *

Ma spingendo il suo cuore qua e là, Rolando fu preso da una impetuosissima passione per la moglie di un suo amico; una *donna sublime:* Donna Eulalia Carloni. Però la sua passione era così platonica e filodrammatica che rimaneva ancora allo stato latente.

Il suo amico Carloni era un buontempone, amante dei divertimenti, ricco fannullone, che provava più gusto a far divertire gli altri che

se stesso. A casa sua ogni settimana, il giovedì, v'era riunione, si giuocava, si ballava, si cenava, si organizzò financo un teatrino, e Rolando fu uno dei primi attori.

— Signora — disse questi un giorno alla padrona di casa con uno sguardo languido — vogliamo recitare io e lei la *Partita a scacchi?*

— Sì! — mormorò la signora stendendogli la sinistra con un gesto lungo e intenso.

Fu stabilito che si sarebbe rappresentata in campagna; la villeggiatura doveva riuscire una delizia, e si facevano grandi preparativi; ogni tanto il signor Carloni partiva per la sua villa a Castel Gandolfo, di cui faceva riattare il teatrino.

Finalmente la famiglia Carloni partì il primo di luglio; verso il quindici Rolando ed altri amici dovevano raggiungerla per passare una decina di giorni nella gaia villa, ove si sarebbero date delle feste strepitose.

Rolando si sarebbe voluto addormentare sino al giorno della sua partenza.

— Fatemi distrarre, divagatemi, voglio dimenticare! — implorava il misero agli amici.

E il giorno della partenza giunse, giunse anche il momento dell'arrivo; oh, momento soave, quando lei, donna Eulalia, gli porse la mano senza parlare, senza guardare, senza stringere, senza niente... Eppure!....

Il signor Antonio Carloni condusse gli ospiti nelle rispettive camere, li accompagnò in una visita generale alla palazzina; in fondo al corridoio del secondo piano, si fermò dinanzi una porticina.

— Amici miei — disse il padrone di casa accennando alla porticina — è inutile ch'io vi spieghi dove conduce questa porta; ognuno di voi alla spicciolata se ne caverà la curiosità quando ne sentirà l'urgenza.

— Le vile prosa della vita! — esclamò Rolando con un gesto largo.

Si andò a pranzo allegramente e da mezzogiorno si sedè a tavola sino alle tre, e Rolando ebbe la fortuna di sedere accanto a donna Eulalia di cui platonicamente premeva i piedini adorati. Verso le frutta il signor Càpperi si chinò un momento verso l'amata donna e le mormorò:

— Amarti e... morire!

Ella aveva arrossito.

Egli aveva detto a se stesso orgogliosamente: Che scapestrato che sono!

Quando alle tre tutti si alzarono da tavola per andarsene a riposare, Rolando sentì nei più intimi precordi che qualche cosa di impellente avveniva in lui. Dice il Krampfeld che le emozioni violenti hanno un'azione drastica infallibile, e il signor Càpperi univa con l'emozione violenta

un lauto desinare inaffiato da vini eccellenti. Figuriamoci!

Ma egli sorrise carezzando il fantasma di quella porticina misteriosa..... e si ritirò nella sua stanza.

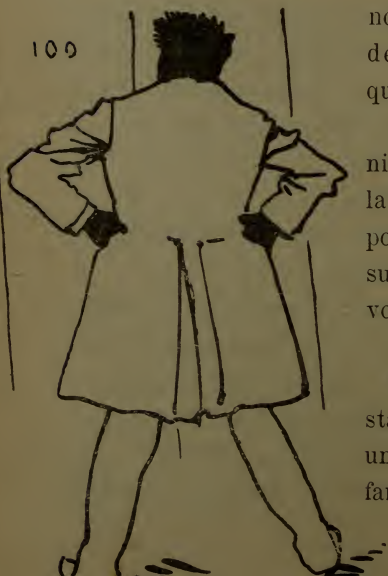
Quando sentì tutto in silenzio, si avviò al noto corridoio con passo insolitamente veloce; e con un senso di benessere toccò la maniglia della porticina; ma, ahimè, una voce si fece udire:

— Non si può...

Il buon Rolando impallidì; ma... non c'era che dire. Tornò indietro a passo interrotto, saltuario; e cercò una distrazione nella recitazione; ma alla voce sua altre voci tumultose rispondevano, che non erano nè quella della coscienza, nè quella del popolo.

Incalzato dagli avvenimenti minacciosi, Rolando rifece il corridoio, posò di nuovo la mano sulla maniglia, ma la voce ripetè:

— Non si può!

Ma quel signore si è stabilito là... pensò con un lampo geniale di fantasia il trambasciato

signor Càpperi; e facendosi coraggio, si mise a passeggiare sul largo pianerottolo temendo che mentre l'altro usciva, qualcuno avesse approfittato prima di lui del solitario asilo.

Pensò alle cose più gravi, ai problemi più astrusi per divagarsi, cercò di spiegare se la storia fosse arte o scienza, se l'anima fosse immortale, se fosse possibile scoprire una macchina per volare; si domandò persino — e sul serio — se l'Iliade era di Omero. Un uomo giunto a questo è capace di tutto, e Rolando si diresse a passo risoluto verso la porticina deciso a intavolare un dialogo con l'indiscreto che, con patologico piacere, scambiava quel luogo fugace con un salotto.

Impugnò la maniglia e la voce per la terza volta ripetè:

— Non si può!

— Scusi, la prego di sollecitare... — azzardò Rolando, in uno di quei momenti in cui si diventa eroi.

— Non si può! — rispose seccamente la voce.

Rolando deciso a tutto si avviò frettolosamente verso il giardino con la tragica intenzione di affidare ai verdi silenzi di qualche solitario recesso quelle confidenze che un fato avverso gl'impediva di abbandonare alla loro sede naturale. Per le scale incontra il padrone di casa.

— Ohè, Càpperi, che hai?

— Perdio c'è un signore che da un'ora si è stabilito in fondo al corridoio.

Il signor Carloni scoppiò in una omerica risata.

— Ah, ho capito, va pure, va pure, il servitore ci tiene il papagallo che ha imparato a dire *non si può*.

— Come, il papagallo?!... dice...

— Ma sì, va pure liberamente.

Rolando con un'agilità e un impeto nuovo si precipitò pel corridoio, e prima che la voce avesse ripetuto *non si può* egli aveva quasi atterrata la porta brontolando:

— Accidente ai papagalli!

Ma... orrore, Rolando restò sul limitare agghiacciato.

Questa volta c'era proprio qualcuno, e questo qualcuno era donna Eulalia!...

Rolando Càpperi sparì e l'onore dei Carloni fu salvo!

X.

La Statua di S. Sebastiano.

X.

La Statua di S. Sebastiano.

Espedienti erotici della Provvidenza — Presentazione dei protagonisti — Ambiente suino — Gli amori di Clorindo e Mella — S. Sebastiano galeotto — La vendita clandestina — Notte tempestosa — Fuori S. Sebastiano! — Terribile situazione — S. Sebastiano tira le tende — Salvi tutti!

Dallo scudo messo in mano alla compiacente cameriera, (spesso è un nikelino in mano alla serva) sino al telegrafo senza fili; dal bigliettino inserito nel calice di un innocente garofano, sino ai dieci centesimi per parola della quarta pagina, è tutta una complicata sequela di espedienti che la celeste Provvidenza impiega generosamente nello spingere l'uomo verso la donna in ossequio al Codice Civile per dimostrare poi la necessità del divorzio.

Il racconto ch'io sto per confidare alla vostra discrezione, presenta appunto uno dei casi più tipici, in cui la sopraddetta Provvidenza non esitò

a servirsi della statua stessa di uno de' suoi più influenti taumaturghi: S. Sebastiano.

Premetto ch'io non posseggo alcun documento sull'autenticità dell'imminente racconto. Io odio i documenti e niente mi sembra più interessante, quanto un avvenimento di cui si capisce subito, che non c'è una parola di vero.

E veniamo al fatto.

*
* *

Permettetemi di presentarvi Don Procopio Spinaci, Arciprete di Cervereto, uomo sulla cinquantina; visto di dietro potrebbe esser confuso con l'animale che predilesse S. Antonio, e questa strana somiglianza proviene dalla circostanza che intorno all'anima ingenua di Don Procopio si sono accumulati centoquattro chilogrammi di carne con osso. Visto invece di faccia... la somiglianza continua: basta osservare la fronte sfuggente, il muso prominente, il collo corto, le lunghe orecchie, gli occhietti grassi...

Amelia Spinaci, sua nipote, è invece ciò che si dice un bel tocco di ragazza: vent'anni, occhi a pietra focaia, capelli ala di cornacchia, bocca di ciliegie, denti candidi da far crepare d'invidia un elefante; e poi un insieme di curve, seni, coseni da comporre un trattato di geometria solida.

Titolare di tale trattato è Clorindo Sugheri,

giovane della farmacia del paese; alto, snello, simpatico; ricco di speranze quanto povero di realtà. Egli vive d'amore e di olio di fegato di merluzzo, con cui fa colazione quando il principale, salito a desinare, lo lascia padrone dei barattoli. Egli ne ingolla quattro cucchiai, poi divora due soldi di pane e gli pare di essere un principe. E la sua faccia rubiconda non lo contraddice.

Cervereto è un paesello di montagna perduto fra le querce e i castagni. Nulla di singolare; un campanile in mezzo; sotto il campanile la chiesa e la canonica; intorno straduzze, case e abituri ribelli al più longanime regolamento sanitario. Da per tutto maiali e galline, cumoli d'immondizie sparsi sapientemente qua e là, e una fontana in mezzo alla piazza.

I Cerveretani vivono facendo i porci. Piano un momento: *fare il porco* in lingua indigena vuol dire allevare, ingrassare, uccidere e preparare i maiali. Se in un giorno d'inverno arrivate a Cervereto vi sentirete drizzare i capelli! Il paese risuona di urla strazianti; pare d'entrare in un villaggio armeno sotto i turchi. Niente paura, i maiali seguono il loro destino culinario.

In questo ambiente saturo di salciccie e di salami, da vario tempo si svolgeva il più saporito idillio fra Clorindo, o meglio Rindo, come lo

chiamavano in paese, e Mella, vezzeggiativo di Amelia, la nipote dell'arciprete. Ma il testardo Don Procopio, ignorando le più moderne idee collettiviste, aveva apposto il più aprioristico rifiuto: non voleva dare la Mella, con venticinquemila lire di dote, a un povero diavolo che pranzava sì e no una volta al giorno.

Ma i due giovani se ne infischiavano delle ire di Don Procopio; essi alimentavano la incandescente passione con lettere vulcaniche. Le sue, Rindo le scriveva fra una pillola e l'altra, allorchè riesciva a mettere da parte il mestolo.

Siccome però al fervido loro amore la corrispondenza epistolare non bastava, i due giovani avevano anche trovato il modo di vedersi a quando a quando.

Facevano così.

Bisogna sapere che nella chiesa, fra l'altare maggiore e la porta che metteva alla canonica si elevava il tabernacolo di S. Sebastiano, il protettore del paese. In esso, bel lavoro architettonico del Rinascimento, si custodiva gelosamente, coperta da tende, la statua in legno del santo, al naturale, opera pregevolissima del quattrocento fiorentino, visibile al popolo solamente, e con grandi feste, per tre giorni dell'anno.

Questo tabernacolo, ad archi, difeso da cancellata e vetri nel prospetto e da un lato, aveva una

porticina di dietro e un'altra sull'altro lato addossato alla parete, che rispondeva sul primo pianerottolo delle scale conducenti alla canonica.

Verso sera Rindo si ficcava in un angolo della chiesa facendovisi chiuder dentro dal sagrestano che era miope e vecchio, e aspettava che a notte fatta la sua Mella, aperte le due porticine del tabernacolo di S. Sebastiano, gli desse adito di salir su a far quattro chiacchiere.

La cosa andava, dirò così, a gonfie vele, quando accadde un fatto inopinato che portò con sè ciò che i matematici chiamano una soluzione di continuità.

Don Procopio aveva ricevuto una certa proposta da un antiquario: proposta che, sfrondata da ogni cornice rettorica, si sintetizzava in questo: vendere la statua antica di S. Sebastiano per diecimila lire, farne eseguir subito un'altra identica da un falsificatore abilissimo durante il tempo in che la vista del santo era proibita al pubblico, e sostituire l'imitazione all'opera antica. Al prete, che non soffriva di tenerezze artistiche, non parve vero di lasciarsi corrompere, e una certa notte la statua salì in canonica, da cui, la mattina all'alba, partiva per destinazione ignota entro un carico di grano.

Don Procopio, molto lieto del buon affare, aveva detto alla nipote:

— Bada: ho mandato la statua di S. Sebastiano ad accomodare; ma... ricordati, nessuno deve saperlo. La chiave del tabernacolo non deve essere consegnata a chicchessia.

— Va bene; stia tranquillo, — rispose la nipote pensando a quel che lei sapeva.

Così si era arrivati al maggio, al mese dei fiori e delle escandenze erotiche, e i due giovani, favoriti dal successo del loro espediente, si vedevano molto più spesso.

Una notte, era il 14 maggio, mentre i due innamorati filavano il più tenero idillio, si scatena una tempesta formidabile. Lampi, tuoni, fulmini, grandine grossa come noci, pioggia torrenziale: insomma la notte del finimondo.

Don Procopio, per quanto avesse il sonno pesante, fu desto finalmente, e scese dal letto. Mella, cho s'intratteneva con il baldo farmacopula nella camera sottostante:

— Per carità, Rindo, siamo perduti; occo lo zio! Scendi, presto, vieni con me che t'apro la prima porticina; quando sarà tornato a letto, ci rivedremo.

L'onesto speziale, che aveva una paura birbona del prete, non se lo fece dire due volte, e all'oscuro, a tastoni, seguì la innamorata, che aprì la porticina del pianerottolo, ficcò l'amante nel tabernacolo, richiuse a doppia mandata e intascò la chiave.

Poi risalì le scale a precipizio, e giunse nella sua camera proprio mentre Don Procopio metteva il piede nel corridoio.

— Mella! Mella! — gridava il prete.

— Dica, zio! — rispose la ragazza a faccia fresca, presentandosi sull'uscio.

— Senti che ira di Dio? Questa è la notte del diluvio! —

Intanto la tempesta incalzava, la grandine scrosciava con il frastuono di una fabbrica di confetti; i lampi e i tuoni si susseguivano a brevissimi intervalli; il vento impetuoso strappava le tegole dai tetti; si udiva, benchè confuso, il romore di finestre sbattute, di vetri infranti.

Cominciarono a risuonare alte grida di spavento; la gente usciva, malgrado l'infuriare della procella, sulla via, invocando l'aiuto del Cielo. Ben presto fu un accorrere generale verso la chiesa; la folla si diede a gridare:

— Aprite la chiesa, aprite, Don Procopio! vogliamo pregare, vogliamo raccomandarci a Dio!

Don Procopio, che sapeva quel che bolliva in pentola per l'affare della statua, si sentì venire la febbre. Ma non c'era da esitare!

Chiamò il sagrestano, che gli faceva da servitore, e gli ordinò di aprire la chiesa e di accendere solamente due candele. Poi, seguìto dalla

nipote, tremante come una foglia, scese anche lui in chiesa.

La tempesta infuriava sempre.

La folla dei villici si precipitò nel sacro luogo mandando alte grida, piangendo, e si andò a prostrare davanti al tabernacolo di S. Sebastiano!

Don Procopio a quella vista si sentì un sudor freddo per la pelle, molto più che già qualche voce cominciava a gridare:

— Scoprite S. Sebastiano! Fuori S. Sebastiano! —

Il farmacista sventurato, che stava dentro, si sentì venire lo stesso sudor freddo di Don Procopio, e lo stesso sudore ricopriva la candida pelle vellutata di Amelia.

Fu un momento angoscioso per i tre protagonisti di questa lacrimosa storia.

Intanto le grida aumentavano. Don Procopio volle fare un ultimo tentativo. Salì sul pulpito e cominciò a parlare:

— Fedeli miei, è inutile disubbidire ai voleri del nostro patrono, il quale ama apparire ai vostri occhi solamente una volta l'anno. Voi volendolo scoprire anche adesso, non fate...

Ma non potè continuare. Urla selvagge, accompagnate da minacce, risposero al suo sermone. Don Procopio scese a precipizio, si fece largo tra la folla indemoniata e appressatosi al

tabernacolo tirò furiosamente i cordoni delle tende. E attese... Attese nascosto nell'ombra, di essere massacrato.

Ma nessuno si mosse! Anzi le invocazioni, le preghiere, le litanie risuonarono più che mai alte. Don Procopio dalla paura passò allo sbalordimento. Uscì quatto quatto da dietro la nicchia per vedere anche lui. Oh, miracolo, strabiliante miracolo! San sebastiano era al suo posto, o almeno qualche cosa che gli somigliava, a giudicare dalla fioca luce dell'ambiente.

Però fu un attimo. S. Sebastiano, dopo essersi fatto contemplare qualche secondo — fra il terrore e lo sbigottimento generale — chiuse lui stesso le tende!

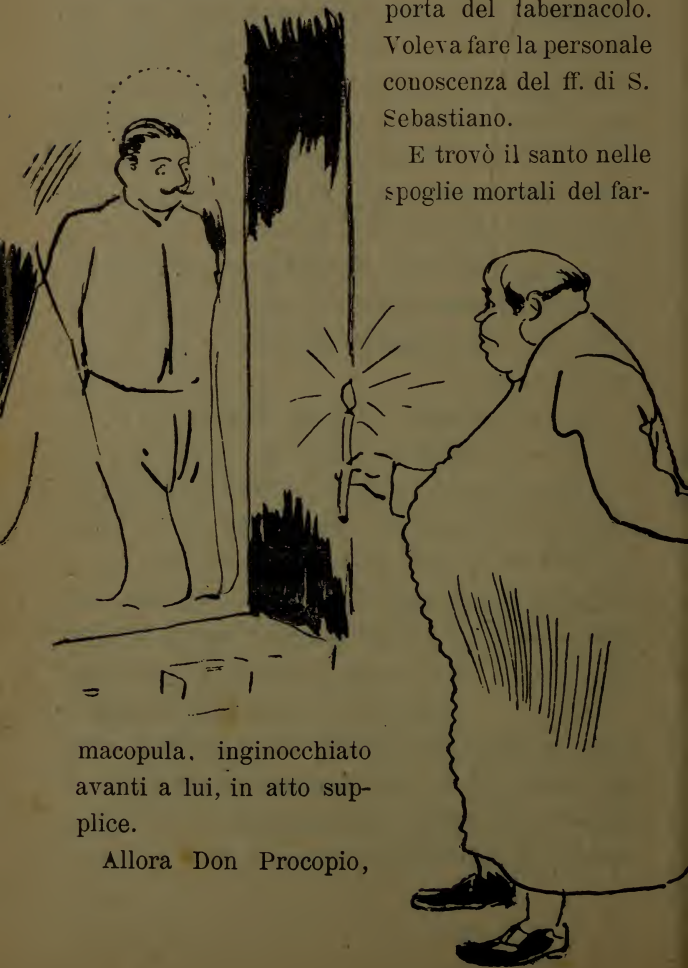
Quel che accadde a questa uscita di S. Sebastiano è impossibile descrivere.

Gran parte dei fedeli se la diede a gambe urlando di paura; molte donne svennero; altri si picchiavano il petto prostrati per terra.

Don Procopio non volle altro, corse sul pulpito e cominciò a fulminare d'invettive oratorie gli scomunicati che avevano disubbidito al santo; e fu tale la violenza del suo sermone, che la folla, atterrita, mortificata, se ne andò a casa, molto più che S. Sebastiano, oltre il disturbo di chiudere le tende, aveva anche provveduto a far cessare la tempesta.

Don Procopio non vedeva l'ora di essere solo nella chiesa. Appena potè mettere il catenaccio, mandò su in canonica il sagrestano e la nipote, poi, con una candela in mano, si presentò sulla porta del tabernacolo. Voleva fare la personale conoscenza del ff. di S. Sebastiano.

E trovò il santo nelle spoglie mortali del far-

macopula, inginocchiato avanti a lui, in atto supplice.

Allora Don Procopio,

che la sapeva lunga, capì con un lampo di genio il retroscena del miracolo, e fatto ragionevole dalla paura presa, afferrò per un braccio il tremante Clorindo, dicendogli:

— Caro S. Sebastiano, ti ringrazio del miracolo, ma fra quindici giorni dovrai avere sposata mia nipote.

— Ma io non chiedo di meglio!

— Va bene; alzati, vestiti ed appendi un voto a S. Sebastiano.

— E anche voi appendetene uno, e grosso, a S. Clorindo!

XI.

Una giornata allegra.

XI.

Una giornata allegra.

Bisogna divertirsi! — Programma carnascialesco — Un buon the sui calzoni — Un pranzo difficile — Passeggiata in carrozza — La biondona — Cannella poeta — Ahimè il fidanzato! — Da poeta a callista — Vado a prendere i ferri — Che giornata allegra!

— Oggi, come si fa? bisogna divertirsi! — Con queste confortanti parole il signor Timoteo Cannella, professore di calligrafia in una scuola tecnica, salutò il sole del giovedì grasso. Dico « sole » in linguaggio metafisico, perchè il professore Cannella, che prima di spendere un soldo di più del necessario avrebbe dato l'anima al diavolo, abitava in via della Frezza al primo piano, una via per la quale il sole è un luogo comune rettorico.

Dopo aver stirato i lunghi baffi e il pizzo, il professore pensò di fare un programma della giornata di lupercalia che prometteva al degno se stesso.

— Crepi l'avarizia! — andava fra sè pensando il valente calligrafo — tutto l'anno mi scalmàno a lavorare e a pensare alla vecchiaia; una volta tanto voglio divertirmi! *Seme in anno lice insanire.* Concluse Timoteo che, come vedete, non era del tutto digiuno di latino.

— Oggi — pensava il libertino — niente sora Felicetta! al Gambrinus, a pranzo; dopo pranzo, in legno pel Corso, poi a cena alla Pizzeria Napoletana e quindi al veglione del *Costanzi.* Bilancio preventivo: lire cinquanta!

Dicono — ma io non ci credo — che Napoleone non iscendeva dal letto se non aveva fatto un piano di battaglia; appena aveva sparata l'ultima fucilata — forse a polvere senza fumo — balzava dal letto e si vestiva. Così lo scapestrato Timoteo appena abbozzato il programma della giornata, si accinse a vestirsi.

L'abito d'occasione doveva essere nero; diamine! e trasse dal baule un vestito da cui piovvero una quantità di mozziconi di sigaro, un intero spaccio di sale e tabacchi. Voi forse credete che Timoteo avesse il vizio di fumare! Niente affatto: — il pubblico è sempre pronto ai cattivi pensieri — Timoteo faceva dei giri di perlustrazione ad ora tarda, e se vedeva fra il fosco e il chiaro qualche cicca, non isdegnava di farla sua per mezzo del puntale di un apposito bastone. Che male c'era?

Servivano solo per conservare la roba, non le fumava mica!

Del vestito nero i calzoni erano un po' corti, e più corto ancora il soprabito; ma avevano perfettamente ragione, perchè quell'abito Timoteo se l'era fatto in occasione delle nozze di sua sorella, e lo aveva di nuovo indossato — salvo qualche riparazione — quando sua sorella aveva solennizzato le nozze d'argento. Quindi l'indumento aveva perduto naturalmente quella freschezza e quell'aria di vestito di moda che certo aveva dovuto avere un tempo.

Del resto il prof. Cannella non badava a tante raffinatezze: egli vestiva alla buona, senza cerimonie.

Alle dieci uscì di casa ardito come un leone; si allisciò i lunghi baffi biondi, il pizzo e s'incamminò verso l'avvenire.

— Prima di tutto prendiamoci un buon the, dicono che sia una cosa fine — disse, e si avviò al *Roma*, ma quando si fu seduto al tavolo e si vide venire incontro il cameriere in marsina e in guanti bianchi:

— Datemi un the! — mormorò Timoteo un po' intimidito.

L'amico Cannella notò un certo sorriso del cameriere, che lo turbò.

— Diamine — pensò — non si chiama the?

Che confonda il the con... Basta aspettiamo. E si ingolfò nella questione macedone.

Poco dopo vide apparire il cameriere con un gran vassoio, su cui erano disposti in un misterioso ordine una quantità di arnesi di cui il buon Timoteo non sospettava l'esistenza. Il cameriere posò il vassoio con quel certo sorriso e se ne andò.

Il professore di calligrafia cercò di orizzontarsi, ma... non ne capiva niente.

— In questa cuccuma che c'è? E perchè questo pendolino forato? E in questo vasetto? E in questa caffettiera? E questa tazza così strana? Si guardò intorno e si vide osservato da due giovani eleganti con un sorriso simile a quello del cameriere. Qualche cosa bisognava fare. Afferrò con risolutezza la tettiera e... giù. Un torrente d'acqua calda si sparse con impeto su tutto il vassoio. Timoteo fece un movimento troppo energico per salvare i calzoni, il vassoio che era sull'orlo del tavolino si rovesciò e fu un'ira di Dio. I due giovanotti scoppiarono a ridere, mentre Timoteo con la tettiera in mano rimaneva immobile e smarrito.

Quel the gli costò otto lire e sessanta; e uscendo dal caffè *Roma* Cannella diceva a sè stesso.

— Chi lascia la via vecchia... basta, la rottura è sempre allegria!

Entrò in un caffeucolo, sedè ad un tavolino e disse al cameriere:

— Senti, portami un caffè semplice; cioè, una tazza con del zucchero e del caffè, nient'altro.

A mezzogiorno entrò al *Gambrinus*, un po' agitato; quasi quasi stava per tornarsene indietro, ma un cameriere lo aveva già liberato del bastone e del pastrano, quindi dovè sedere.

— Vuole il pranzo a cinque lire?

— Sì, ma che c'è?

Il cameriere gli disse in francese una sfilza di nomi ostrogoti, di cui Timoteo non capì nulla.

— Non importa — pensò — sarà pur roba che si mangia. E rispose forte:

— Va benissimo, servitemi e presto.

Si stropicciò le mani, perchè, in quel momento. con l'appetito che aveva e col buon pranzo che certo avrebbe gustato, sentì che la vita era piena di incanti, e:

— Come sarei nato per essere un principe! — pensò tra sè.

Poco dopo, il cameriere gli portava una scodella di una certa roba bianca con delle pallottoline nere: stava tra la polenta e la colla di farina. Timoteo la guardò a lungo, l'odorò, non ne capiva niente. Basta, si fece coraggio e con una gran fede se ne portò una cucchiaiata alla bocca.

— Perdio! — mormorò facendo una smorfia il

professore — eppure, chi sa come dev'essere squisita! Già, bisogna farci il gusto a queste pietanze sopraffine.

Chiamò il cameriere e fece portare via la minestra.

Per prima pietanza gli furono recate due grosse conchiglie, in cui era della roba gialla con sopra dei pezzetti di cetriolini, capperi e altri sottaceti.

— Che diavolo vanno a pensare! — brontolò Timoteo — Che sono queste pietanze dentro le conchiglie? Come si mangiano? Si prendono con le mani?

Ne afferrò una, la tenne ferma con la sinistra e con la destra infilò la forchetta; ma quando volle prendere del pane, lasciò la conchiglia, la quale, premuta ancora dalla forchetta, sgusciò dal piatto sul petto del buon professore; il quale si affrettò a pulirsi, non senza mandare qualche moccolo.

— Sangue del diavolo! si potrebbe mangiare tanto bene come Dio comanda, nossignore, bisogna complicare...

La terza pietanza lo fece andare in bestia. Gli portarono un'osso, con un lungo cucchiaino.

Il professore si credè burlato, guardò il cameriere, il quale gli ripetè qualche cosa in *off*, e Timoteo chinò il capo convinto. Che diamine! voltò e girò l'osso e scoprì che nel buco della midolla c'era qualche cosa.

Ma si mangiava col cucchiaino?

E che roba era?

Timoteo ne aveva piene le scatole; chiamò il cameriere:

— Senti, fammi il piacere, dammi due ova...

— Alla Robespierre?

— No, no, amico mio; senti, di' al cuoco che prenda un tegamino semplicissimo, ci metta un po' di burro, quando il burro frigge, ci rompa semplicemente due ova di gallina; quando sono cotte me le porti, eh... Ci siamo intesi?

— Benissimo.

E quelle due ova gli costarono quasi sei lire.

Quando il professore uscì all'aperto, e vide il bel cielo d'Italia, si sentì rincorare.

— Adesso mi fo una bella passeggiata, e poi me la spasso pel Corso.

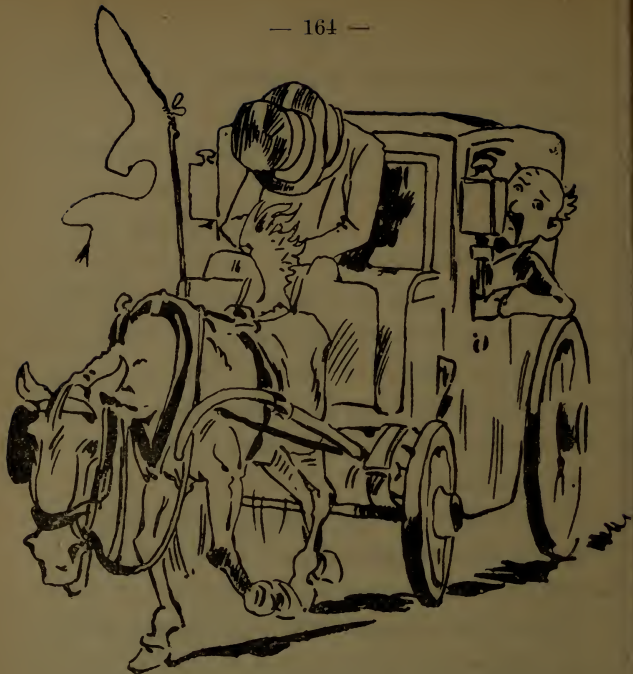
Salì in una carozzella, fece il patto prima e pagò prima per paura di complicazioni. Tre ore, otto lire. Girò per il Pincio, per i Prati di Castello; verso le tre e mezzo con voce autoritaria ordinò al cocchiere:

— Adesso va pel Corso.

— Pel Corso non si può andare.

— Come! — fece disilluso Timoteo.

— Non si può andare con vetture ad un cavallo.

— Cerca d'imbucarti in una via laterale per vedere il corteo di Marco Aurelio.

— Non si può; le guardie lo impediscono per non chiudere il passo.

Il prof. Cannella mormorò fra' denti un certo rosario, poi rimase pensieroso. Che fare? Rinunziare a vedere il corteo? Scendere e mandare al diavolo il vetturino? Fra' due mali, Timoteo scelse questo; si fece scarrozzare sino alle quattro poi licenziò il vetturino.

— Io non so come fa la gente a divertirsi! io non ci riesco, per ora; chi sa, più tardi; per ora... per ora...

E per via Tomacelli sboccò al Corso. Si trovò in mezzo a una calca di spettatori, tutti in piedi, tutti attenti al passaggio del corteo. A un tratto, voltandosi, si trovò a fianco di una incantevole signora bionda, alta, abbondante.

Sotto le sue spoglie gravi e austere, il professore Cannella nascondeva delle tendenze erotiche indomabili. Appena ebbe scovata la biondona, la puntò, deliberato a tutto! La signora si avvide subito del fuoco accesosi in petto al briccone; il quale a poco a poco le si appressò, le afferrò una mano che lei aveva fatta innocentemente scendere lungo il fianco, e le mormorò parole di fuoco. Lo scambio di tenerezza durò sino all'imbrunire, momento nel quale la signora si avviò per via Fontanella di Borghese.

Timoteo la seguì quasi a fianco, ma la donna gli disse a voce sommessa:

— Per carità, non mi stia così vicino; ho un fidanzato terribilmente geloso.

— Un fidanzato! — pensò il professore, lusingato molto di trovarsi in un'avventura autentica; e si scostò di qualche passo.

A un certo punto di via Tordinona, la signora, infilando un portone, si voltò a fare un cenno. Timoteo le si precipitò dietro, e condotto per mano da lei — era buio pesto — dopo poche scale entrò in una camera accomodata a salotto.

— Donna adorata! — proruppe allora Timoteo esasperato dall'amore — io non ti conosco, ma già ti amo come se tu fossi nata al mio fianco; io sento per te quel che il leone sente per la selva... quel che l'uccello per l'aria... quel che il pesce...

— Come sei poeta! — mormorò la signora languidamente stringendogli le mani.

— Poeta hai detto? e chi non lo sarebbe al tuo piede?

In così dire il professore si impossessò del braccio della sedotta.

Timoteo stava per abbandonarsi ad un torrente di madrigali. Quando si udì una violenta scampanellata.

— Dio, Dio! — gridò la donna con volto atterrito — è lui!

— Chi lui? — domandò allibbendo Timoteo.

— Il mio fidanzato!! Aspettate — soggiunse la donna togliendosi in un baleno una scarpina ed una calza. — Voi sarete il mio callista! — e così scalza d'un piede si precipitò ad aprire. Cannella udì una voce di basso profondo, e un passo che fece tremare il pavimento; pareva ch'entrasse l'orco.

— Questi è il callista? — domandò un gigante dall'aspetto truculento entrando.

— Sì — rispose per Timoteo la donna.

— Bravo, ho appunto un callo che mi tormenta, guardate! — e in pochi istanti presentò allo sguardo inorridito di Timoteo un piede di elefante, le cui esalazioni... brr.. brr...

Il professore tremava e non sapeva che fare; si chinò su quell'ignobile basamento sentendosi tornare a galla, come l'innocenza, le due uova del pranzo.

A un tratto un pensiero luminoso lo scosse:

— Ah, per lei ci vogliono altri ferri; se permette vado a prenderli, due minuti. — Ma prima che Timoteo potesse fare un passo, il gigante l'avea afferrato per un braccio:

— Caro callista, io ho bisogno subito del vostro aiuto, o fate senza ferri, o mi lasciate in pegno del vostro ritorno il portafogli.

— Ma...

— Non c'è ma... di qua non si esce: o levarmi i calli, o lasciare il pegno...

— Se vi lasciassi del denaro? — azzardò Timoteo ridotto alla disperazione.

— Non meno di venticinque lire... se no, non tornate; lo so... i callisti come voi non tornano...

E il gigante sorrideva in modo che fece rabbrividire Timoteo.

Il quale tirò fuori il portafogli, ne trasse la sola carta da venticinque che gli restasse e la porse al fidanzato.

— Ora andate a prendere i ferri, ma fate presto, eh?

— Non dubiti! — ebbe appena il fiato di rispondere Timoteo, e si slanciò per le scale.

Entrò a casa come un uragano; la padrona gli venne incontro sorridendo:

— Ebbene, si è divertito?

— Divertito? — urlò il misero Cannella — Divertito? Ma un'altra giornata come questa e crepo di allegria!

XII.

Memorie di Bellisario Melloni.

XII.

Memorie di Bellisario Melloni.

Psicologia della bestia *uomo* — Il tradimento di Caterina — Prima vendetta a teatro — La ciambella con molto buco — Il maestro di canto sconfitto dal contrabasso — La storia delle pantofole — Villeggiatura a Roccapinta — Armonia in paese — La Croce del Querceto — Miracolo! — La paura di un Sindaco ateo — Secondo miracolo — La conversione del Sindaco — Prudente fuga.

Veramente queste memorie non erano state scritte per essere pubblicate; erano semplicemente uno sfogo diuturno del nostro eroe contro il suo simile! Io, senza il permesso dell'autore, che è morto, e non potrebbe darmelo senza il permesso della famiglia Melloni, che si è estinta col nobile rampollo di cui sopra, ardisco gettare nelle bramose fauci della curiosità pubblica i ricordi di questo nemico dell'uomo, tanto che lui stesso si chiamava: il pescecane.

E senz'altro lascio a Bellisario la parola:

« Io non ho scoperto l'America, nè trovato il moto perpetuo; non ho nemmeno inventato un

sapone contro le macchie, non perchè non ne avessi avuto l'ingegno, ma perchè travagliare il cervello per aprire nuove regioni a questo perverso animale ch'è l'uomo, o insegnargli cose che gli rendessero meno aspra la vita, mi è sembrato un delitto. Io avrei avuto forse il talento di trovare un mezzo per distruggere in pochi mesi l'umanità intera, ma non l'ho fatto solo per questo: che poi, restato solo, non avrei avuto con chi divertirmi. L'uomo, forse presentendo la mia venuta al mondo, si è armato di codici, di carabinieri, di cannoni contro ogni mio tiro birbone; ma non importa; posso dire con orgoglio che non ho mancato di perseguitarlo nei modi... consentiti dalle vigenti leggi.

« Perchè poi l'uomo non va preso sul serio; è un bestione pieno di arroganza e di malvagità con gli imbecilli; ma se la sapete più lunga di lui, c'è da divertirsi immensamente.

« Non vorrei però che si credesse ch'io sono stato sempre antropofago; ohibò! io ero nato col bernoccolo della minchionaggine, e solo la esperienza me ne ha guarito. Figuratevi che quando ero bambino regalavo i miei giocattoli a' miei piccoli compagni, e questi, quando non ne avevo altri da regalar loro, mi picchiavano. Allora, visto ciò, non feci più regali. Più grandicello, d'ingegno e laborioso a scuola e a casa, aiutavo gli

asini a far bene i còmpiti e a capire le lezioni: per gratitudine andavano dicendo ch'io ero uno sgobbone, un idiota, e che le composizioni le copiavo.

« A qualche compagno regalai dei libri, a qualche altro, povero, certi miei abiti usati, ma decenti ancora: me ne feci dei nemici accaniti, quando non ebbi più libri e vestiti da regalare. Siccome la mia famiglia ha del denaro, e mia madre me ne dava, io prestavo qualche lira ai compagni bisognosi; non solo quasi mai quel denaro mi fu restituito anzi i miei debitori mi fuggivano, ma fu detto da alcuno di loro ch'io facevo l'usuraio.

« A ventun anno avevo una fidanzata deliziosa, che adoravo, e un amico a cui volevo molto bene, e nel quale mi confidavo in tutte le contingenze del mio amore. Costui si servì del mio segreto per discreditarmi agli occhi della mia innamorata, e tanto seppe dire e fare, che la sedusse e me la portò via. Questo fatto fece traboccare il vaso delle mie amarezze, e dopo lunghe riflessioni capii che bisognava cambiare rotta sul mare della vita. Volsi la prua dal lato opposto, e ho avanzato a vele gonfie.

« E il mio programma fu questo: rompere le scatole al mio simile. Programma ch'io ho potuto impunemente attuare per due ragioni: prima perchè non ho bisogno di nessuno, secondo perchè ho una forza erculea e sono maestro in maneggio d'armi.

*
* *

« Mi ricordo che la prima sera che uscii di casa, dopo il tradimento della mia amante, ero di umor nero. Non sapendo che fare me ne andai al teatro, e presi un palco per esser solo. Guardando giù nella sala vedo l'antipatica figura di un ricco provinciale, che, sdraiato in una poltrona della prima fila, si scialava guardando qua e là.

« Tu sarai la mia prima vittima, — pensai fra me — vecchio scimmione!

« E lo cominciai a guardare stralunando gli occhi e cacciando la lingua fuori, e roteandola intorno alla bocca aperta. Questa smorfia ridicola così palesemente diretta a lui, sconcertò il babbeo; egli cominciò col guardarmi interrogativamente, poi aggrottò le sopracciglia. Io intanto continuavo imperturbabile, in modo che il provinciale non capì niente del primo atto dell'opera.

« Alla fine, appena calato il sipario, vedo la mia vittima alzarsi con impeto e, guardandomi, dirigersi verso l'uscita.

« Poco dopo picchiava violentemente alla porta del palchetto; io mi alzo e vado ad aprire; e mi trovo dinanzi il provinciale furibondo che, appena mi vede, grida:

« — Con chi crede lei di scherzare?

« Allora io stralunando più che mai gli occhi e più che mai tirando fuori la lingua, cominciai a tartagliare:

« — Mi fo... mi fo... me...me...me...ravi...glia, che, che...che una p...p...per...sona edu...ca...ca...ca...ta, co...co...co...co...me lei, venga a... a in...sulta... tata...tatare un popo...popo...vero infelice... di... di...fetto...so...

« — Come, lei forse? — rispose mortificato il poveromo...

« — Si...si...cucu...ro! si...si...cucuro!

« — Scusi tanto allora... io non potevo supporre...

« Il provinciale, più mortificato che mai, scappellandosi se ne tornò in platea. Ma per quanto facesse, non riusciva a non guardarmi, e io più smorfie facevo. A un certo punto, lo vidi alzarsi e sparire.

* * *

« Quella sera sentii un gran sollievo da quella burla, e sentii anche un'altra cosa, che il corbellare l'uman genere sarebbe stata la sola vendetta degna di me!

« Naturalmente dovevo cominciare dalla mia fedifraga fidanzata, e studiai molto; studiai un tranello in cui ella provasse, come me, le angoscie del tradimento.

« Un giorno seppi che il mio amico, suo nuovo fidanzato, era partito per due giorni. Chiamai un

uomo di mia fiducia e gli dissi: Tu devi andare in via tale, numero tale, cercare dei signori Pignatelli, (la famiglia della infida Caterina); quando saran presenti, devi domandare con premura del signor Carlo Checchi, e poi dirai questo e questo.

«Il mio sicario va; i signori Pignatelli corrono a sentire che volesse questo sconosciuto, e compare anche Caterina.

« — Che cercate?

« — Ma

come! — fa il mio messo — non c'è qui da loro il signor Carlo Checchi?

« — No...

« — E come si fa? È arrivata ora sua moglie con le due figlie da Milano, e lo cercano per mare e per terra: la padrona di casa mi ha mandato qua.

« Un grido solo uscì dai tre petti...

« Sua moglie? Due figli?

« E Caterina ebbe un'itterizia che la rovinò per tre mesi.

« Ma non fu l'ultima freccia avvelenata diretta al cuore mendace di Caterina.

« Il giorno prima che giungesse il suo onomastico, lo passai a meditare un altro tiro, e volli che fosse tale da gettare fra loro il gran veleno dell'amore: il ridicolo.

« Alle otto del mattino del giorno di Santa Caterina, la ingrata riceveva una cassettina gelosamente chiusa. Ella con mano tremante l'aprì... vide e... scoppiò in grande risata.

« Entro la cassetta era chiusa una di quelle ciambelle che... hanno molto buco, ma che non sono destinate ad ornare una mensa... anzi!

« E nel... buco era un mazzo di fiori con una carta da visita cui era scritto:

Carlo Checchi
alla sua Caterina... »

*
* *

« Riuscito ad affogare nel ridicolo, l'amore fedifrago di Caterina verso l'amico Checchi, mi parve che la vita fosse più bella ancora perseguitando l'uomo, di quello che non fosse stata amandolo ed aiutandolo. Molti innamorati disgraziati dovrebbero sperimentare questa nuova medicina dell'amore: persecuzione a morte della donna amata! Se ne troverebbero molto contenti. Il veder soffrire per causa nostra chi si ama — non potendo far altro — è soddisfacente quanto vederla godere.

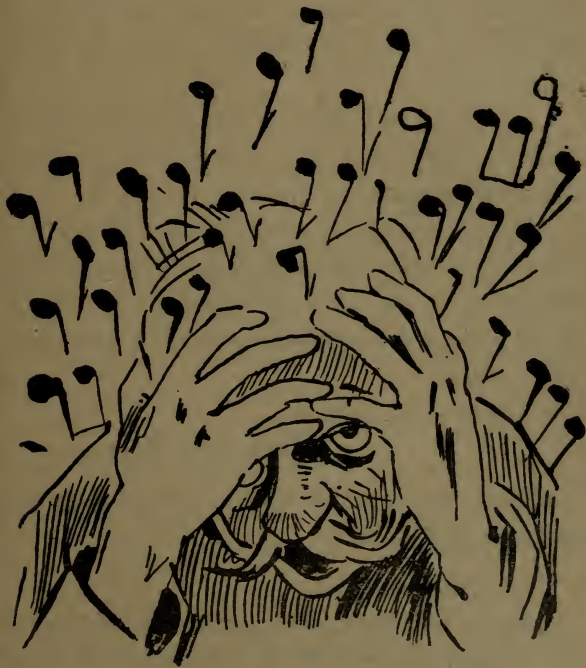
« Nello stato d'animo in cui mi trovavo ormai il mio ingegno e la mia volontà non sentirono altro stimolo che la voluttà della corbellatura, e girai intorno lo sguardo per cominciar subito.

« Giusto giusto sotto il mio appartamento si annidava un maestro di canto che, coadiuvato dalle sue reclute, gettava la disperazione in me e nei limitrofi. Di questi a me non importava proprio nulla; quel che mi seccava era che il limitrofo più importunato ero proprio io!

« Figuratevi con che gioia mi proposi di libeberarmi subito da questa seccatura!

« Un giorno che i solfeggi imperversavano più del solito, presi carta, calamaio e penna e vergai il seguente viglietto:

« Noioso signore,

« scrissero gli antichi che la musica ingentilisce i costumi, ma allora certamente i maestri di canto andavano a tenere scuola sulle rive

dell'oceano, nelle foreste vergini o sulle vette impervie delle montagne. Lei invece si annida nel centro di una popolosa metropoli, nel cuore dell'umano consorzio, approfittando della debolezza delle leggi e della melensaggine umana!

« Ma non sa che sopra di Lei abito io? Io!!! Capisce? Questo fatto che sembra così semplice La deve atterrire! Deve sapere per Sua norma che messo un uomo di 80 chilogrammi sulla punta della mia scarpa, egli attraverserebbe gli spazi interplanetarii con la velocità di una stella di second'ordine!

« Ora io ho una delicatezza di orecchie straordinaria, talchè non posso permettere a' Suoi alunni altre scale che quelle di... casa.

« In caso contrario, senza giungere ad estremi balistici che priverebbero il globo terraqueo dalla Sua presenza, mi varrò de' mezzi che mi offrono le industrie e renderò dente per dente, anzi scala per... scala.

« Attendo una risposta.

Bellisario Melloni ».

« Poco dopo tornava il mio servo col seguente biglietto di risposta:

« Caro Signore,

« Senza occuparmi della potenza balistica delle Sue scarpe, Le rispondo ch'io in casa mia fo il comodo mio. E basta. Gradisca, ecc.

Dev.mo

Antenore Pedacchia ».

« Non aspettai altro, mi feci prestare uno de' più giganteschi controbassi che abbia concepito

mente umana, vi distesi sopra corde tali da sostenere pel collo un elefante disgustato della vita, e mi disposi alla vendetta.

« Appena sentii miagolare al piano inferiore, imbrandii il contrabasso e senza pietà cominciai a strofinare l'arco sulle corde. Il suono cupo, tremendo, roboante che uscì dalle cavernose viscere di quel monumento di legno fece rintronare la casa; parve che cento carrozze passassero sul tetto. Naturalmente i miagolii cessarono subito, perchè, voi lettori lo sapete, col contrabasso non si scherza! Cessati i miagolii cessai io di... suonare. Non avevo ancora staccato l'arco, che i miagolii ripresero... io ripresi l'arco, e questa volta non smisi tanto presto!

« Fu il finimondo! Gl'inquilini del palazzo corsero in massa dal padron di casa, questi si presentò a me domandando che diamine facessi:

« — Niente, ho un grande bisogno di imparare il contrabasso!

« Il maestro di canto salì da me.

« — Ma signore, che cosa fate? voi trascinate i mobili!

« — Niente affatto, imparo il contrabasso.

« — Ma come, proprio il contrabasso?...

« — A casa mia fo' quel che mi pare.

« — Signore, avete ragione, ma abbiate pietà di me, sono un padre di famiglia... non mi get-

tate in mezzo a una strada... Io vi do quel che volete se proprio non potete sentire...

« — Va bene! Cinquecento lire per l' incomodo di cambiar casa.

« E cambiai casa.

*
* *

« Nella nuova dimora cominciai a studiare i varii tipi de' miei nuovi coinquilini. Io avevo preso in affitto un comodissimo appartamentino a pianterreno. Sopra di me, scoprii ben presto un vecchiotto bisbetico e rabbioso come un cane rognoso. Viveva solo con una vecchia domestica; ogni tanto lo udivo urlare come un dannato. Non salutava nessuno, e pareva sempre che avesse l'umanità su' calli.

« Che cosa potevo fare per divertirmi a spese di quel vecchio brontolone?

« Un giorno mentre stavo alla finestra, lo vedo affacciarsi, guardare nella via deserta e poi gettare sulla strada un vecchio paio di pantofole.

« Un lampo di genio mi sfolgorò nella mente. Chiamai Cenciotto, il mio servo, e lo mandai a raccogliere le pantofole; poi lo incaricai di salir su, di chiamare personalmente il vecchio e di consegnargli le pantofole, dicendo di averle viste cadere dalla finestra.

« Cenciotto eseguì a puntino l'incarico, e poco

dopo in fatti udivo, crepando dalle risa, urlare il vecchio come un ossesso:

— « Ma che cadute, imbecille, le ho buttate io, sono vecchie, capite?

« Il vecchio invelenito si accostò alla finestra, e preso d'ira, scaraventò le pantofole sulla strada; ma questa volta il tiro fu disgraziato perchè colpì in faccia un popolano. Il quale sentendosi quelle due ciabatte in testa, cominciò a bestemmiare, e poichè aveva vista la finestra da cui erano piovute, andò su, tirò a furia il campanello e cominciò a gridare che voleva dar querela, che non era quello il modo, ecc., ecc.

« Il vecchio per levarselo da' piedi gli dovè regalare dieci lire!

« Intanto le pantofole erano tornate in possesso del loro legittimo proprietario.

« Allora incaricai Cenciotto di tener d'occhio lo spazzaturaio, a cui molto probabilmente sarebbero state date.

« E così fu: la mattina dopo Cenciotto mi si presentò tutto lieto con le pantofole che aveva avuto per pochi soldi dallo spazzaturaio.

« Il giuoco diveniva divertentissimo. Andai alla tipografia economica e ordinai cento manifesti, concepiti in questa guisa:

« Mancia di lire venticinqne a chi riporterà « al cav. Telesforo Trombetti, abitante in via

» Quintino Sella numero 125, piano 1°, un vecchio « paio di pantofole, ricordo di famiglia, cadute « dalla finestra ».

« L'avviso era così ghiotto che cominciò un via vai di miserabili, i quali trovando qua e là delle ciabatte si presentavano al vecchio bisbetico per vedere se fossero le sue.

« Gli urli, gli strilli di quei giorni superano ogni ardita fantasia, e i vicini saputo dell'avviso, spiavano dalla finestra la processione dei trovatori di pantofole.

« Finalmente un giorno chiusi in un bel pacchetto le ciabatte, e avendolo raccomandato a porto assegnato lo spedii per città al cav. Telesforo Trombetti con un biglietto in cui gli si diceva che lo scrivente — anonimo per generosità — rinunziava alla mancia promessa e si contentava di far cosa gradita a un benefattore dell'umanità.

« Verso le cinque Cenciotto mi venne ad avvertire che il portalettere dei pacchi saliva dal cav. Trombetti.

Infatti poco dopo udimmo delle grida rabbiose.

— Ma chi è questo pazzo! Ancora le pantofole, ma dove debbo buttarle? Questa è una persecuzione. M'è toccato spendere anche sessanta centesimi!

Che ne aveva fatto delle ciabatte?

Un giorno che Cenciotto era salito su, tornò in fretta ridendo come un pazzo: non poteva parlare, tanto rideva:

— Che c'è? — domandai.

— Signor padrone, questa è magnifica. Quelle pantofole... si ricorda?

— Sì, ebbene...

— Il poveromo non sapendo che farne...

— ?...

— Se l'è rimesse!

*
* *

« Quell'anno appena cominciò il caldo io mi occupai del grave problema della villeggiatura. La stagione estiva solevo passarla nelle più eleganti stazioni balneari, ove si godeva la massima libertà, come sarebbe: la mattina abito chiaro per il bagno, cravatta chiara, fascia di seta, scarpine bianche, guanti di filo. Nel pomeriggio sulla tolda dello stabilimento, abito nero chiuso, bomba, scarpe di copale. Una volta che osai presentarmi in giacca nera, per poco non fui cacciato dai camerieri. La sera poi allo stabilimento comunale ballo in marsina! Camera otto lire al giorno, senza candela, pensione dalle 15 alle 20 lire. Insomma una libertà, una comodità completa.

« Quell'anno, dopo i dispiaceri avuti, pensai di lasciare il mare per il monte. Sentivo il desi-

derio della natura vergine, boschiva, solitaria. Amavo la quiete, il fresco degli alberi fronzuti, le ragazze che vanno a riempire le conche al ruscello, il silenzio solenne della foresta, il canto dell'usignuolo. Mi fu consigliato di andare a Roccapinta: paesello di mille abitanti, a novecento metri sul mare, in mezzo al più autentico Appennino.

« Dopo sei ore di ferrovia, tre di diligenza, e quattro di mulo, come il buon Dio volle, arrivai a Roccapinta: un paesello come tutti i congeneri, cioè, delle case malandate in mezzo a cui, non si sa con che criterio, serpeggiano delle viuzze sporche, poi a un certo punto si apre una piazza col Duomo, dirimpetto il caffè e la farmacia, dove ogni sera si gioca il tressette e si distribuiscono regni, si dichiarano guerre, si mettono in istato d'accusa ministeri e si parla male degli amici che non ci sono.

« Come da tutti i paeselli, da Roccapinta si vedevano cinquanta altri paesi, e la cupola di San Pietro.

« Io abitavo una villetta in fondo al paese, e dai padroni della casa e da tutti i roccapintesi fui accolto con la maggiore cordialità; i dodici concertisti mi fecero perfino una serenata in cui si distinse per un certo accanimento di ospitalità il bombardone.

« Il giorno dopo al caffè conobbi tutto il paese, dal sindaco allo spazzino comunale. Cominciai subito i miei studi; interrogando con molta discrezione, seppi che la pace patriarcale regnava su quell'alpestre comunello. Infatti il sindaco era un ricco signore socialista e ateo, capo del partito liberale; contro il sindaco stava il curato e il fratello dell'arciprete, capo del partito clericale. Di quando in quando fra i due partiti correvano legnate di santa ragione. Ultimamente il nipote del sindaco e il fratello del cognato del curato, si erano presi a schiaffi per odii politici, dicevano i vecchi, ma i giovani dicevano invece per la serva del prete.

« Levati questi piccoli screzi, tutto era in pace.

« Il sindaco, un omone alto e grosso, grande asciugatore di botti, portava sempre la cravatta rossa. Egli, in un momento d'espansione mi confidò che si vedeva sciupato fra quei zoticoni ignoranti, superstiziosi, tra cui invano tentava di spargere il lume delle nuove idee, e che si doveva a lui se il partito liberale era al potere, malgrado la propaganda clericale.

« — Ma — gli domandai io — come va che lei ricchissimo proprietario milita nelle file dei socialisti?

« — Che c'entra? — rispose lui — finchè la società è così costituita, ognuno deve tenersi il suo.

« Malgrado queste lotte però la sera al caffè si riuniva tutta la Roccapinta intellettuale; si giuocava a tressette e spesso il sindaco aveva per compagno l'arciprete.

« Il medico, il maestro, il segretario comunale, da veri diplomatici, serbavano un contegno neutro e superiore. Solamente quando parlava il sindaco o l'arciprete, avevano dei sorrisi di così lusinghiera insignificanza, che ciascuno dei due credeva che in fondo quelle tre autorità fossero del suo pensare.

« Tre giorni dopo io cominciai a domandarmi che tiro si potesse fare alla cittadinanza di Roccapinta; e, dico la verità, non sapevo trovare. Ne pensai tante, ma tutte mi parvero al di sotto della situazione.

« Una notte a tarda ora uscii di casa per fare una passeggiata a lume di luna. Tutto intorno il paese — mi pare d'averlo detto — è contornato di bosco; una delle vie più simpatiche è il viale del Querceto, una lunga via fiancheggiata da annose querce, in fondo alla quale si apre una spianata, con in mezzo una Croce.

« Questa Croce da cui pende un Cristo di legno, è infissa in una specie di grande macina da molino, per mezzo di quattro grossi conii di ferro.

« — Era l'una dopo mezzanotte; un silenzio prodigioso regnava intorno, interrotto solo dal cane

che abbaia alla luna, dal canto del gufo, dal fra-scheggiare degli alberi e da mille altri rumori, tanto che veramente nessuno si sarebbe accorto del silenzio. Io seguii la via del Querceto e andai a sedermi ai piedi della Croce.

« Dunque, dicevo fra me, che si potrebbe fare? In così dire urto con la mano in uno dei conii; dal-l'urto sorge un'idea luminosa: se voltassi il Cristo?

« L'impresa era ardua; la Croce era pesante e i conii grossi. Tuttavia la pensata mi parve così originale che mi misi all'opera. Munito di un grosso ciottolone, tendendo le orecchie per sentire se alcuno si avvicinasse, cominciai il la-voro. Dopo sforzi erculei, la Croce era girata in modo, che il Cristo che prima era volto dalla parte del paese, ora gli volgeva le spalle, ma tutto era al posto come prima.

« Tornai a casa soddisfatto. Chi sa che ne suc-cederà! pensavo; e mi addormentai placidamente.

« Uno scampanìo furioso mi destò la mattina verso le sette. Tesi le orecchie e sentii un accor-rere di gente, un tramestìo, voci confuse.

« La cosa va! — pensai tra me, e con molta calma mi alzai per andare a godere il frutto del mio onesto lavoro.

« In piazza del Duomo trovai una folla di roc-capintesi; sul volto di ciascuno si dipingeva una espressione di sgomento, di paura. L'arciprete,

sui gradini della chiesa, gesticolava come un forsennato.

« — Che c'è? — domandai a un popolano.

« — Che c'è, signorino mio? il Cristo del Querceto ci ha voltato le spalle; miracolo, miracolo!

« — Come sarebbe!

« — Come vi dico! Prima era voltato verso il paese, stamattina certi contadini sono corsi dall'arciprete a raccontare che il Cristo era voltato dall'altra parte.

« — E ora che fate?

« — Andiamo tutti del paese con l'arciprete a inginocchiarci e a pregare chiedendo perdono dei nostri peccati.

« A questo punto ripetei fra me: La cosa va!

« Intanto l'arciprete in cotta, col Santissimo, fra il curato e il vice-curato si apriva il varco tra la folla reverente e paurosa, che man mano sfilava dietro. Io mi unii agli altri assumendo quell'aria di compunzione che il caso richiedeva.

« Giunti sul posto, le donne cominciarono a strillare e a piangere; i vecchi a lamentarsi e a battersi il petto, tutti poi s'inginocchiarono intorno alla Croce, mentre l'arciprete, agitato, pallidissimo, benediceva col Santissimo. Poi salì sulla macina e cominciò a gridare:

« Figli miei, voi lo vedete! Gesù Cristo ci ha voltate le spalle; che significa questo? Che Nostro

Signore non ne vuol sapere di noi! E sono stati tanti i peccati, che ha fatto un miracolo! E chi è causa di tutto questo? La cravatta rossa! Cioè, i bestemmiatori, gli atei, i nemici della religione. Vedete che significa il disprezzo di Dio! Chi sa che cosa ci si prepara! Oh, se questo miracolo valesse a toccare il cuore dei reprobi! Ma che, ne vedete nessuno qui di quei certi signori? eccetera, eccetera.

« I roccapintesi, infiammati da queste parole, appena tornati in paese organizzarono una feroce dimostrazione contro il sindaco, il quale anche lui, sorridendo di incredulità, era solo soletto corso a vedere il miracolo. Ed era rimasto con tanto di naso, verificando che proprio il Cristo, dinanzi al quale egli solo in paese non si toglieva il cappello, aveva voltato le spalle.

« I quattro carabinieri riuscirono a stento a salvare la casa del primo magistrato del paese da un assalto terribile. Ma l'arciprete tanto fece e disse che si riunì straordinariamente il Consiglio, e il consigliere Chiappari fece un'interpellanza sul contegno del Sindaco in occasione del salutare avvertimento divino. Il sindaco rispose, che anche lui era meravigliato del fatto, ma che in fin dei conti poteva esser benissimo che un movimento sotterraneo avesse fatto girare la macina e quindi la Croce.

« Urli e risa scoppiarono a questa spiegazione scientifica, e il sindaco si dovè dimettere.

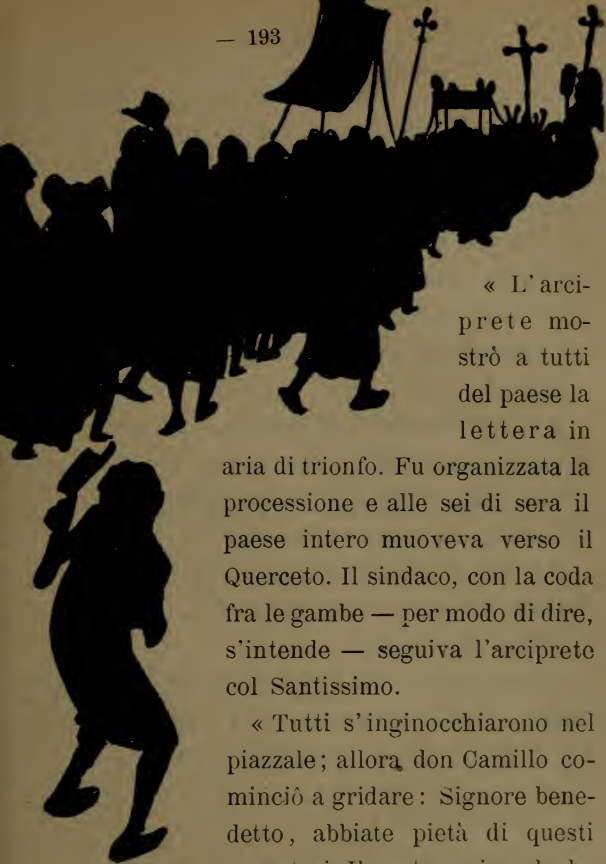
« Ma l'arciprete non fu soddisfatto; la sera tornò in processione con tutto il popolo e coprì la parte superiore della croce con un panno verde, perchè gli occhi dei bestemmiatori non profanassero la santa immagine, sinchè questa, avendo pietà dei buoni, non si rivoltasse.

« La paura chiuse tutti in casa appena notte, e i carabinieri temendo qualche tiro al sindaco, ne piantonarono la casa.

« Io intanto avevo pensato: sarebbe bene che questa notte io rivoltassi la Croce come stava, così domani il sindaco non potrà dare più al fatto la peregrina spiegazione scientifica. Mi recai al piazzale del Querceto, e rivoltai la Croce come stava, con enorme fatica.

« La mattina il sindaco scriveva all'arciprete in questi termini:

« Reverendo don Camillo, vi prego di non aizzare maggiormente il paese contro di me. Sono pronto a prender parte ad una processione solenne, e se la Croce, ora coperta, sarà tornata al suo posto, io mi confesserò ai vostri piedi; e innanzi alla verità del miracolo, rinnegherò i miei principii, per diventare fedele figlio della Chiesa.

« Credetemi, ecc. ».

« L'arciprete mostrò a tutti del paese la lettera in aria di trionfo. Fu organizzata la processione e alle sei di sera il paese intero muoveva verso il Querceto. Il sindaco, con la coda fra le gambe — per modo di dire, s'intende — seguiva l'arciprete col Santissimo.

« Tutti s'inginocchiarono nel piazzale; allora don Camillo cominciò a gridare: Signore benedetto, abbiate pietà di questi peccatori. Il vostro miracolo ha toccato il loro cuore, eccoli qui prostrati ai vostri santissimi piedi! Deh, volgetevi verso l'afflittissima città, che avete abbandonata...

« Seguirono a queste parole lunghe preghiere, a cui il sindaco, guardandosi intorno pauroso, rispondeva.

« A un certo punto l'arciprete salì sulla macina, tagliò i lacci e scoprì il Cristo!

« Un urlo di giubilo uscì da tutti i petti. Il Cristo era tornato come prima.

« Io non dimenticherò mai la faccia del sindaco a quella vista! Pareva inebetito, e mentre l'arciprete urlava certe sue parole, il sindaco si faceva il segno della Croce, restando sempre a bocca aperta.

« Il sindaco fece la confessione de' suoi peccati in presenza di tutti, rinnegò le sue idee ateistiche, e donò diecimila lire per erigere una chiesa sul punto ove sorgeva la croce.

« Inutile dirvi che il giorno dopo, con una scusa, io feci le valigie e mi squagliai....

« Non si sa mai!

« Però questa mia corbellatura mi lasciò un rimorso: l'aver procurato a un mio simile un tesoro senza che lo meritasse: la fede ».

XIII.

Quand'uno è disgraziato!

XIII.

Qnand'uno è disgraziato.

Disastri della timidezza — Il coraggio a due mani — Mentre uno semina l'altro raccoglie — Partenza e arrivo — Amorosi lai — Il biglietto nella buca — Audacia disgraziata! — Mi hanno battuto... un telegramma.

Potrei dar principio al mio veridico racconto con una larga messe di proverbi, ma ci rinunzio, perchè voglio, come si usa ora dai grandi prosatori, che la morale balzi dal racconto, traendo così i lettori stessi larghi ammaestramenti di ben vivere dalla nuda esposizione dei fatti.

C'era una volta, e, credo che ci sia ancora, a meno che non sia morto, un bravo signore, che spesso non rispondeva, perchè un po' sordo, al nome di Anatolio Rosicanti, il quale... Un momento: Anatolio è da dieci anni vedovo, possidente, temperamento flemmatico, di media statura, grassoccio, segni caratteristici..... non lascia mai mance ai camerieri. Il quale, dicevo,

è come tutti gli uomini amantissimo... la lettrice ha capito, furba!, sicuro, amantissimo delle donne. Ma, sia che porti sempre scarpe strette, sia che una timidezza indomabile gli attacchi la lingua al palato, quando sarebbe il buon momento di parlare, Anatolio tace e in tal modo non arriva mai a concludere, direi così... un corno.

Le più belle occasioni, quelle tali occasioni che fanno, a detta del proverbio, l'uomo ladro, non facevano di Anatolio che l' uomo più onesto del mondo. Figuratevi che una volta, innamorato pazzo d'una adorabile signora, la quale — sia detto senza malizia — non chiedeva che di essere trascinata dalla passione, era riuscito a trovarsi solo con lei; dopo lunghi sguardi della bella, e lunghi sospiri suoi, Anatolio pronunziò queste precise parole:

— Signora, pensare che...

— Che...?!

Anatolio s'era fermato atterrito della sua audacia.

— Che se io avessi sposato lei... ora.

— Lei sarebbe mio marito!..... ah, ah..... — scoppiò a ridere la signora — quant'è furbo!.....

*
* *

Ma questa volta il nostro amico Rosicanti era risoluto a tutto. Una violenta passione, quale mai aveva sentita per l'innanzi, era scoppiata nel suo

cuore sensibile: e l'esperienza de' suoi insuccessi per timidezza lo spronava a tentare ancora.

— Sì, per tutti i diavoli! — gridò un giorno a sè stesso Anatolio — io parlerò, parlerò a qualunque costo, anche se dovrò parlare con le mani.

Presa questa risoluzione si dispose ad attendere che la signora amata gli offrisse il destro di mantenere la giurata promessa, e intanto, come primo atto di audacia, comprò con ben quattro soldi una rosa splendida e porgendola alla bella balbettò con cuore tremante:

— Una rosa di più... e un cuore di meno!

Curiosa! — riflettè Anatolio — quando io parlo le donne ridono!

La donna de' suoi pensieri era moglie di un suo amico — caso rarissimo nella vita — e questo fatto rendeva sempre più guardingo Anatolio, il quale arrivò a tal grado di circospezione, che un altro buon amico del marito, credendo il campo libero, espugnò con pochi colpi ben diretti la rocca indifesa. E la conquista fu così completa che tutti se ne avvidero, anche, è tutto dire, Anatolio, eccetto, beninteso il marito. Il misero Rosicanti si sarebbe divorate le dita, se questo eccesso di rabbia non fosse stato in contraddizione con le più elementari norme dell'igiene; però si divorò internamente.

— Ah, vile, sciagurato ch'io sono! Mentre te-

mevo di andar troppo avanti, un altro già aveva piantato il vessillo della vittoria sulla rocca di quel cuore. Ah donna infida, ecc., ecc.

Tralascio le amare parole che il cuore trambasciato del povero Anatolio rigurgitava sulla donna amata; il pensiero più atroce che lo martoriava si compendiava in questa esclamazione:

— Ah, povero me, tradito prima di essere amato!

E pel poveretto queste parole esprimevano un avvenimento così scrupolosamente terribile da non potersene capacitare.

*
* *

Ma, per Giove statore, — Anatolio ha una debolezza pel paganesimo, che gli serve per bestemmiare — il trionfo è per chi sa aspettare, dice un proverbio giapponese, e l'occasione di vendicarsi venne.

I signori Catelli — inutile dirvi che la infida era proprio la signora Rosina Catelli — erano a Frascati in villeggiatura, e una domenica il nostro sventurato Rosicanti salì in treno per fare una visitina agli amici. Ahimè, nel suo scompartimento trovò il signor Torselli, ufficiale di complemento, il fortunato rivale, che andava anche lui dai comuni amici.

Anatolio stava per tornarsene, quando il signor

Torselli, vistolo, lo affiocinò con un lancio di cortesie:

— Oh ve' ve' l'amico Rosicanti, e come va, viene a Frascati? Si accomodi qui, guardi, qui c'è posto.

Il poveretto che se lo sarebbe mangiato fritto, dovè sorridere e andargli a seder vicino. Cosicchè si presentarono insieme al villino. Grandi accoglienze; la signora Rosina si mostrò un po' meravigliata di vedere Torselli, ma si capiva che invece era meravigliata di vedere il misconosciuto Anatolio.

Il quale durante il pranzo notò — e giuro che Anatolio non è poi quella cima di furberia che voi immaginate — che il signor Catelli guardava spesso in un certo modo la moglie e il capitano complementare. Gatta ci cova — pensò Rosicanti. — E infatti qualche cosa covava nell'animo del signor Catelli! Il poverino, benchè marito, si era accorto finalmente che fra la moglie e l'amico Torselli correva qualche cosa di tenero — irrisione delle parole! E se non covava la gatta — come aveva pensato Anatolio — covava il sospetto.

Come al solito erano stati condotti nelle stanze al piano superiore, perchè gli ospiti ripartivano per Roma la mattina del lunedì; e dopo il pranzo si andò a riposare. Ma se gli altri trovavano nel sonno un onesto — più o meno — riposo, non

dormiva il tapino cui le pene di amore non davano requie. Si era abbattuto sul letto vestito, e il dolore lo rivoltava di qua e di là come una frittata.

Alla fine, non potendone più, balzò dal letto e piano piano scese in giardino. A un certo punto gli parve di vedere giù, fra le ombrose frasche il signor Catelli, ma siccome non era proprio lui che cercava, tirò dritto, e andò a sedersi sul rustico sedile che era in mezzo a certe grandi querce, e quivi cominciò a dolersi in amorosi lai. Ma mentre empiva di sospiri e di invocazioni la solitudine campestre, osservò che una quercia a lui dirimpetto aveva ad altezza d'uomo una gran buca, e che il muschio dell'orlo inferiore di essa era pesto come se un braccio vi si fosse posato. Anatolio — che non era imbecille come voi da poco lo avete creduto — ebbe un lampo di genio; si alzò, ficcò la mano nella buca e trasse un biglietto accuratamente ripiegato.

Le mani del misero tremavano, e impallidì quando riconobbe, benchè molto imbastardita dalla fretta, la scrittura della fedifraga Rosina. Nel biglietto era scritto a matita:

« Emilio mio, come il solito verso mezzanotte
« io sarò nel salottino, tu scendi e aspettami
« allo scuro, sta tranquillo *lui* dorme come un
« ghiro.

« Tua *R.* ».

— Oh numi! — imprecò Anatolio al perielio della disperazione — dunque la sorte avara non sazia delle mie lagrime, mi manda in mano la prova della sua colpa! Ecco qua, non v'è più dubbio, essi si trovano nel salottino di notte..... Orrore!

Ma a questi e ad altri pensieri che ogni cuor gentile può immaginare, tenne dietro uno di quei tali lampi.

— E se andassi io all'appuntamento? Se approfittassi dell'oscurità per gettarmele ai piedi?

L'idea piacque ad Anatolio, al quale l'amore dava — come vedete — un coraggio da leone.

*
* *

Alle undici e tre quarti Anatolio scese pian piano dalla sua camera nel salottino, e, pratico della casa, andò a sedere col cuore tremante sul divano. Sentì battere la mezzanotte, e già disperava della fortuna, quando udì pian piano aprirsi l'uscio e avanzare verso il divano qualcuno. L'oscurità dette animo e coraggio al disgraziato amante, che si gettò in ginocchio esclamando:

— Donna idolatrata, lascia...

Ma questo suo impeto passionale fu interrotto a un tratto da una tempesta, da un turbine, da un ciclone di calci, di pugni, di schiaffi mentre una voce strozzata urlava:

— Ah, brigante, ah svergognato, questa è la gratitudine all'amicizia, ah, brigante, — e via di seguito.

In sulle prime il malcapitato Anatolio fu così sbalordito da quella inaspettata grandine di ostili dimostrazioni, che non sapeva che dire, ma alla fine potè balbettare:

— Io sono innocente, sono io, Rosicanti.

Ma questo grido della verità sventurata, invece di calmare il feroce Catelli — bravo l'avete indovinato — parve aumentare la furia, e il turbine riprese più violento. Finalmente stanco di quella giustizia sommaria, il truculento marito accese una candela.

Accanto al canapè, più morto che vivo, ridotto un *ecce homo*, il povero Rosicanti giaceva steso per terra.

— Adesso, lurido svergognato, vattene subito, subito, fuori da casa mia...

Il misero dovè alzarsi, asciugarsi il sudore e qualche goccia di sangue col fazzoletto, e salire a far fagotto.

Mentre, con la valigia in mano la

mattina di buon'ora usciva dalla sua camera, si aprì l'uscio del signor Torselli che apparve in mutande gaio e fresco come una rosa.

— Come, lei se ne va? — domandò il capitano stupito.

— Sì — balbettò Anatolio.

— E come, vi hanno forse battuto un telegramma?

— Sì, mi hanno battuto... un telegramma! — ripetè il misero allontanandosi.

Dopo quel telegramma, per evitare altri pali... telegrafici, Anatolio rinunziò ad ogni velleità amorosa.

Quando uno è disgraziato!

XIV.

In ferrovia.

XIV.

In ferrovía.

Il controllore in fuga — Ma la finestra si apre! — Sono organista — Il poeta enologo — Chi è Amarilli? — Adulterio ad ogni costo — La malvasia del mio interlocutore — Un occhio di vetro.

La mia speranza fu ad un tratto delusa! Si fermò dinanzi allo scompartimento da me occupato un grosso signore con occhiali azzurri su faccia enorme; sudante, seguìto da una turba di donne, di vecchi e di piccini. Egli gettò una rapida occhiata nella carrozza, poi cominciò a spinger dentro valigie, canestri, fagotti che prendeva dalle mani dei componenti la turba.

Il sole d'agosto sfolgorava sullo scalo della stazione di Napoli, ma la turba imperterrita rimaneva a salutare il grosso signore; ed era uno scambio di addii, di raccomandazioni, di avvertimenti. Intanto il viaggiatore era salito, aveva accatastato la sua roba dappertutto, sulle reti,

sui sedili, per terra, ed ora ritto dinanzi allo sportello si detergeva l'abbondante sudore.

Salì il controllore per verificare i biglietti, e al vedere tutto quel bagaglio, ci guardò domandando:

— Quanti sono qui dentro?

Il signore allargò le braccia e fissando il controllore:

— Questa che vedete è roba mia.

— Ma un viaggiatore non può portare più di due valigie.

— Due valigie? — tuonò l'altro — e tutto il resto?

— Si spedisce come bagaglio! — notò l'impiegato.

— Voi scherzate! — irruppe il viaggiatore; e con un gesto tragico accennando la turba che col naso in aria assisteva alla scena. — Guardate là, vedete tutta questa gente? — proseguì — contate! sono uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici; capite, undici persone, ed io, dodici; questa è la mia famiglia, mi spiego? vivono tutti su queste povere spalle, e voi mi volete...

— Ma che c'entra? — obbiettò il controllore.

— Che c'entra? Ma voi siete padre di famiglia sì o no? Quanto vi dà al mese l'Amministrazione?

Il controllore scese precipitosamente e si al-

lontanò, mentre il signore riprendeva a detergersi il sudore brontolando.

Si chiusero gli sportelli, si reiterarono gli addii, finalmente il treno partì. Il mio compagno di viaggio valicò il suo bagaglio e venne a sedersi nell'angolo, dirimpetto a me.

— Il signore pure va a Benevento? — mi domandò con amabile sorriso.

— No, — risposi io — vado a Roma.

— Io vado a Benevento.

Tirò fuori un altro fazzoletto, poichè il primo sudava più di lui, e continuò sbuffando ad asciugarsi.

— Che caldo, che caldo! — bofonchiò ad un tratto — sono ridotto a dormire con le finestre aperte, litigando con mia moglie che ha paura delle febbri. Ma io non mi fo imporre dalle donne! Oh, ma sono scene! — soggiunse caricando la pipa la cui tazza era un bacino — si figuri che mia moglie, lei lo avrà notato, mia moglie ha una voce stridula e acuta, io... io, se m' inquieto, fo venir giù il paradiso, immagini lei quel che succede... Ma la finestra si apre!

Io lo guardavo stupito e rispondevo alle sue confidenze con cenni del capo e con insignificanti sorrisi.

— Scusi — riprese il signore dopo breve silenzio — lei viene da Napoli?

— Sì — risposi semplicemente.

— Ma, scommetto, lei non è napoletano?

— No.

— Eh, allora l'invidio! Non essere napoletano e venire a Napoli, vedere, cioè, Napoli, la regina delle città, il *non plus ultra* della bellezza, la quintessenza del paesaggio marino... L'invidio! — concluse sbuffando due o tre grosse boccate di fumo che appestarono lo scompartimento.

Se mi fossi trovato in altri momenti, avrei tratto largo profitto dalla singolarità del tipo, ma triste com'ero, avevo poca voglia di chiacchierare.

— Lei ha una faccia d'artista... mi sbaglio? — riprese il signore squadrandomi.

— Sissignore! sono organista — risposi.

— Organista? organista ha detto? ma guardi che combinazione! Mia moglie è figlia di un celebre fabbricante di organi, Catarri, Girolamo Catarri, lo conoscerà certo, diamine...

— No, non lo conosco, — affermai io distrattamente tirando fuori le mie provvigioni e disponendomi a mangiare, poichè ero partito senza avere avuto tempo di pranzare.

— Uh, uh, — intanto continuava il mio compagno alzando in aria le braccia — non solo fabbricante di organi, ma organista, insigne prodigioso organista; lasci fare che glielo farò conoscere; ecco il mio biglietto — soggiunse

traendo dal portafogli una carta da visita e offrendomela.

Io la presi e lessi:

Barone Romualdo Carpinella
enologo.

— Spero che lei vorrà favorirmi il suo.

Non c'era che dire, ne aveva il diritto, poveretto. Gli porsi una mia carta da visita ch'egli lesse molto attentamente, poi parve riflettere; alla fine fissandomi, con le labbra strette...

— Il suo nome non mi è nuovo, no, no, ho letto qualche cosa di lei; perchè lei, mi pare che scriva anche...

Ahimè, perchè non confessarlo? fui lusingato, vile, di questo riconoscimento; è così raro in Italia un fatto simile... Basta, arrossii, e mi diedi un'aria disinvolta:

— Sì, scrivo qualche cosa,

— Dei versi? — domandò con ansia il barone Carpinella.

— Qualcuno...

— Ebbene, qua la mano, — proruppe egli afferrandomi la destra che stritolò nel suo manone — anch'io sono poeta!

Il suo volto si atteggiò a severa maestà.

— Poeta — riprese il barone — poeta in fondo all'anima; poeta di giorno e di notte, a Napoli

e fuori, in cielo e in terra; l'anima mia trasvola per l'universo.

Egli aveva spalancate le braccia, si era sollevato sul busto, poi aveva portata una mano sul cuore e l'altra in aria, fissandomi superbamente.

Io rimanevo a bocca aperta.

— Ah lei si stupisce? ebbene senta...

Quest'uomo è capace di tutto — pensai con orrore — Nè avevo torto. Il barone enologo tirò fuori da una tasca interna un foglietto e senza misericordia, lesse:

Ad Amarilli.

Come un sospir che naufrago
esala dal mio petto,
il nome tuo diletto
ripeto d'ora in or.

Nè stanco son di gemiti,
nè di soffrir son pago,
solo il tuo viso vago
tremar mi fece il cor...

Se guardo il ciel, l'oceano,
i monti, i fiumi, i prati,
i tuoi lumi adorati
io veggo, o cara, sol!

Se scocca in ciel la folgore,
se trema il suol rombando,
il nome tuo chiamando,
la morte affronterò!...

Finito di leggere, rimase con la faccia raggiante, gli occhi fissi ne' miei, le mani abbandonate sul sedile, come sopraffatto egli stesso della propria grandezza.

— Splendida! — mormorai io inorridendo al pensiero di una serie di letture.

— Questo è l'ultimo mio parto! — riprese il barone senza staccare gli occhi da' miei; mi dispiace di non aver altro in tasca, se no le farei gustare qualche altra cosa.

— Dio sia lodato! — pensai fra me con un sospiro di sollievo cominciando a mangiare.

— Lei vuol forse sapere chi è Amarilli? — ri-

prese chinandosi verso me il barone e parlando a bassa voce come se alcuno ci potesse udire! Fra poeti si possono fare certe confessioni. Ebbene, ma — s'interruppe mettendo un dito attraverso la bocca e stralunando gli occhi — silenzio, per pietà, ne va della vita!

Io feci un atto per rinfrancarlo.

— Amarilli è una donna in carne ed ossa; donna che io amo e... da cui sono adorato, un idillio di Teocrito. caro amico! Uh, uh!

Tacque un istante, poi riprese:

— Lei mi domanderà: e tua moglie? — Mia moglie? — ghignò il barone come se io veramente gli avessi rivolta siffatta domanda. — Mia moglie, se lo merita! Capisce? e non poteva essere altrimenti...

Si allontanò, mi fissò più intensamente attraverso gli occhiali turchini, poi si riavvicinò.

— Mia moglie, lo dico a lei, che ha un'anima di poeta quanto la mia... mia moglie per due volte ha disertato il tetto coniugale... Capisce? due volte! una volta col dentista Martelli, lei lo conoscerà; un'altra volta col farmacista Caruso. E mentre io buttavo sangue a mantenere quei poveri orfanelli... sicuro, orfanelli, — non sono forse orfanelli? — mentre io davo alla patria letteratura altre pagine, ella sorprendeva la mia buona fede, si dava in balìa della crapula.

« Ma fosse almeno bella, mia moglie! — soggiunse battendo le mani — lo capirei, la bellezza suscita violenti passioni. Ma per S. Gennaro, lei l'ha vista, che ne dice? le pare una donna da ispirare passioni? Dica la verità, parli...

— Mi pare... di fatti contro le tentazioni! — azzardai.

— Oh, benedetto Iddio, ecco la verità! Un fico secco! Chi s'innamora d'un fico secco? Ma veda ce ne son degl' imbecilli a questo mondo, ma assai! E fra questi Martelli e Caruso occupano la prima fila. Ma come *andarsi a fuggire* una vecchia secca mamma di otto, allora otto, figli; ma ci vuole un bel coraggio!

Io mi domandavo se quel signore fosse pazzo. Ma era così sincera la sua parola, così caldo il suo accento, così *compos sui*, che ogni sospetto era insostenibile.

— Che cosa fa, che cosa fa! — urlò ad un tratto il barone interrompendosi e strappandomi di mano il fiaschetto di vino che stavo per portarmi alla bocca — Lei vuol bere di questa porcheria? si vuol rovinare! Aspetti! — soggiunse alzandosi e traendo una bottiglía di vino dai canestri — beva di questa malvasia ch'è un amore, Ambrosia perfetta...

E mi colmò il bicchiere di gomma di un liquore giallognolo dorato.

— Veda, io non sono bevitore, ma questo vino va giù come dell'acqua; lo ha comprato al caffè della stazione?

— Sì.

— Vera porcheria; guardi — e si portò il fiaschetto alle labbra e non ne lo tolse se non quando l'ebbe scolato — ripeto, io non sono bevitore; ma va giù peggio dell'acqua, è la rovina dello stomaco. Beva, beva la mia malvasia...

Bevvi, e trovai che non era pessima.

— Buona, buona — dissi.

— Buona? ma dica ottima, squisita, eccellente. Ebbene, — soggiunse con riso malizioso — sa con che cosa io fo questa malvasia?

Io lo guardai strabiliato.

— Non si spaventi, roba innocua; perchè io ho coscienza, sa. Ebbene, quella malvasia non è che un vinello bianco, zucchero d'orzo quanto basta, spirito e cannella.

Stavo per colmarlo di contumelie quando s'intese gridare:

— Caserta, Caserta...

Il signore si precipitò al finestrino, chiamò, urlò, gettò nelle braccia di un fattorino la sua roba, mi strinse caldamente la mano e scese. Io mi feci al finestrino.

Lo vedevo correre dietro al facchino con due valigie in mano, il bastone sotto il braccio. Ad

un tratto si volse, tornò verso me affannosamente e quando mi fu presso mi gridò:

— Uh, dimenticavo di dirle... e lei non se n'era accorto, che ho un occhio di vetro.

— All'inferno! — gli gridai dietro, cadendo sul sedile in uno scoppio di risa.

XV.

Una persona compita.

XV.

Una persona compita.

L'on. influente — Puntualità di prammatica — La carta del barone e le altre stemmate — Visita alla baronessa — Contrattempo... cortese — La visita al barone — Vada al diavolo! — Una dose di bromuro.

— Venite, vi presenterò al barone Roberti — disse l'avvocato Celli al cavaliere Carmine Cavicchio, maestro di ballo.

Il cavalier Cavicchio, omettino piccolo piccolo, tutto ben fatto, proporzionato, calvo, con baffetti neri — non potrei garantire la resistenza del colore — con un paio di occhiali d'oro a staffa, pareva un uomo di regolari proporzioni visto col binocolo rovesciato. Ogni suo gesto era di una grazia iperbolica; paludato perennemente in una vecchia marsina, che era il suo uniforme, non si voltava che con delle piroette squisite, con le gambette tese, le cui estremità, sempre in moto, erano costantemente ricoperte da scarpe di copale.

Il cavalier Cavicchio, dunque, alla proposta

dell'avvocato Celli, si dette due colpetti allo sparato della camicia, altrettanti agli svolti della marsina e, seguendo con passo saltellante l'amico, si fermò avanti al barone Roberti.

— Barone, permettetemi di presentarvi il cavalier Carmine Cavicchio, maestro di ballo.

Il barone Roberti, un deputato influente, da dieci anni ministro in *pectore*, accolse il cavaliere con molta benignazione.

— Signor barone — cominciò il cavaliere — sono ben superbo di aver l'onore di conoscerla...

— Grazie.

— ... e mi auguro che ella vorrà concedermi la fortuna di ascrivermi fra i suoi ammiratori...

— Ma le pare, grazie...

— ...nella cui schiera sarò ultimo, ma primo per la devozione...

— Ma che dice, lei è molto gentile...

— No, no, lasci i complimenti, barone, io sono franco, io ho avuto sempre la maggiore ammirazione per lei, che ha un grande avvenire politico... Spero che ella mi concederà di offrire i sensi del mio umile omaggio alla signora baronessa...

— Grazie, sarà ben lieta; noi abbiamo già chiuso i nostri ricevimenti, ma se capita che ci trovi in casa, ci farà un regalo...

— Regalo, lei dice? ma per me sarà onore impareggiabile.

*
* *

La mattina dopo alle otto il cavaliere Cavicchio, saltellando come un passerotto, se ne salì dai prati di Castello all'Esquilino. Si presentò al portiere del barone Roberti e gli consegnò, debitamente piegati, due biglietti da visita con vive raccomandazioni di portarli su appena potesse.

Il cavaliere aspettò invano tre giorni la restituzione delle carte. Allora, la mattina del quarto, alle otto — era l'ora in cui faceva le sue scorrerie — saltellando sempre si presentò al portiere:

— Scusi, ha recapitato all'ill.mo signor barone Roberti le mie carte?

— Ma lei chi è?

A questa irriverente domanda il cavalier Cavicchio — come soleva nei momenti d'irritazione — fece una mezza piroetta, e rispose:

— Io sono il cavalier Carmine Cavicchio.

— Ah — fece il portiere con un certo sorriso — quel signore che... ho capito. Ma sì, le consegnai subito, la sera stessa.

Il cavaliere fece l'altra mezza piroetta e se ne andò.

All'ottavo giorno per mezzo di posta gli giunse la carta del barone. Il maestro di ballo entrò nel

nel suo gabinetto particolare, aprì un voluminoso registro a rubricella, e alla lettera *R* segnò fra le sue conoscenze il barone; quindi accomodò in un elegante cestino nella sala da ballo, il biglietto del barone in modo che lo stemma coronato fosse visibile.

In quel *maremagnum* di biglietti da visita, erano venute a galla — guardate combinazione — tutte le carte stemmate!

Il pomeriggio dopo, alle sei, il maestro Cavicchio si presentava alla cameriera della baronessa:

— Si può avere l'onore di riverire la signora baronessa?

— Ma... non so... se riceva.

— Intanto, madamigella, favorisca passarle la mia carta.

Poco dopo tornava la cameriera:

— La signora è occupatissima in questo momento.

— Non importa — risponde graziosamente il cavaliere — giacchè ho avuto la fortuna di trovarla a casa, aspetterò, non ho fretta.

La cameriera dopo breve esitazione introduce il visitatore in un salotto. Poco dopo entra la baronessa, una bella signora bionda, elegante, alta, dall'aspetto impaziente.

— Signora baronessa! — comincia con un profondo inchino il Cavicchio — Lei vede innanzi a

sè un nuovo umilissimo servitore, che in questo momento è felicissimo di offrirle i suoi omaggi.

— Le sono molto grata della sua gentilezza — risponde la signora sedendo — ma sono dolente di non potermi trattenere con lei, perchè sono molto occupata.

— Occupata in belle cose certamente...

— Eh, non so... debbo scrivere a lungo ad alcune mie amiche che da tanto tempo...

Entra la cameriera:

— Il signor conte Manilla...

La baronessa fa un atto di viva impazienza, mentre il cavalier Cavicchio osserva con disinvoltura...

— Come, lei, baronessa, conosce il conte Manilla, Ettore... mio scolaro per tanti anni?... Che bel giovane!...

La baronessa si morde le labbra...

Entra il conte Ettore Manilla, che ha un movimento di sorpresa al vedere il cavaliere Cavicchio.

— Baronessa, come sta? — il conte va a stringere la mano alla signora, poi al Cavicchio...

— Eh, siamo vecchi amici! — esclama questi.

Silenzio su tutta... la linea.

— Comincia a far caldo! — prende a dire il maestro di ballo — abbiamo già all'ombra, — notino bene — *all'ombra* quasi trenta gradi...

Però questa camera è freschissima, perchè è esposta a levante, e il sole di levante non disturba... Ci si sta molto bene!

— Già — fece la baronessa addentando il ventaglio...

— Sicuro... — mormorò il conte.

— Gli appartamenti male esposti — riprese il cavaliere incoraggiato da quelle esclamazioni — sono quelli volti a mezzogiorno e a ponente, perchè il sole vi batte ne' momenti più caldi e...

E così continua per un pezzo, interrotto solo da qualche esclamazione di sgomento degli altri due muti... interlocutori.

A un certo punto si alza e volto al conte Manilla, il cavaliere esclama:

— Caro conte, andiamo, la baronessa mi confidava prima che veniste, che ha molto da fare... via, via, lasciamola in libertà.

A questa geniale trovata i due giovani si guardano atterriti... ma il cavalier Cavicchio con una mezza piroetta graziosissima si accosta alla baronessa:

— Noi le togliamo il disturbo, attenda pure ai suoi affari, io e il conte andiamo a fare una passeggiata.

Il conte, diventato pallido, si alza, saluta la baronessa e segue il maestro di ballo, che se ne va tutto lieto e saltellante.

*
* *

Il giorno dopo, allo studio del barone Roberti:

— Potrei avere il piacere di riverire il signor barone?

— Chi è lei?

— Il cavaliere Carmine Cavicchio; ecco la mia carta.

Poco dopo ritorna il servo:

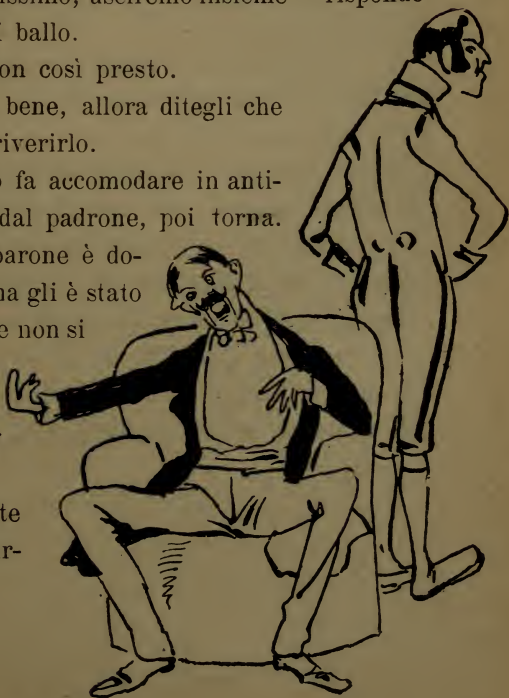
— Il barone sta per uscire...

— Ah, benissimo, usciremo insieme — risponde il maestro di ballo.

— Ma... non così presto.

— Ah, va bene, allora ditegli che mi basta di riverirlo.

Il servo lo fa accomodare in anticamera, va dal padrone, poi torna.

— Sa, il barone è dolentissimo, ma gli è stato telefonato che non si muova perchè verrà a trovarlo un suo cliente per affari urgentissimi.

— Non importa, tornerò.

Da lì a un'ora il cav. Cavicchio si presenta; il servo che non ci pensava più rimane perplesso.

— Il signor barone?

— È incomodato, non si sente bene...

— Incomodato! — scatta il cavaliere — se poco fa stava bene, dunque è un accesso, mio Dio, corro per un medico.

— Ma, non è niente, è un leggero disturbo a cui va soggetto...

— Tanto più, io voglio vederlo, io m'intendo di medicina, con me non faccia complimenti, glielo dica...

Il servo borbottando rientra. — Ad un tratto si ode una voce di baritono gridare:

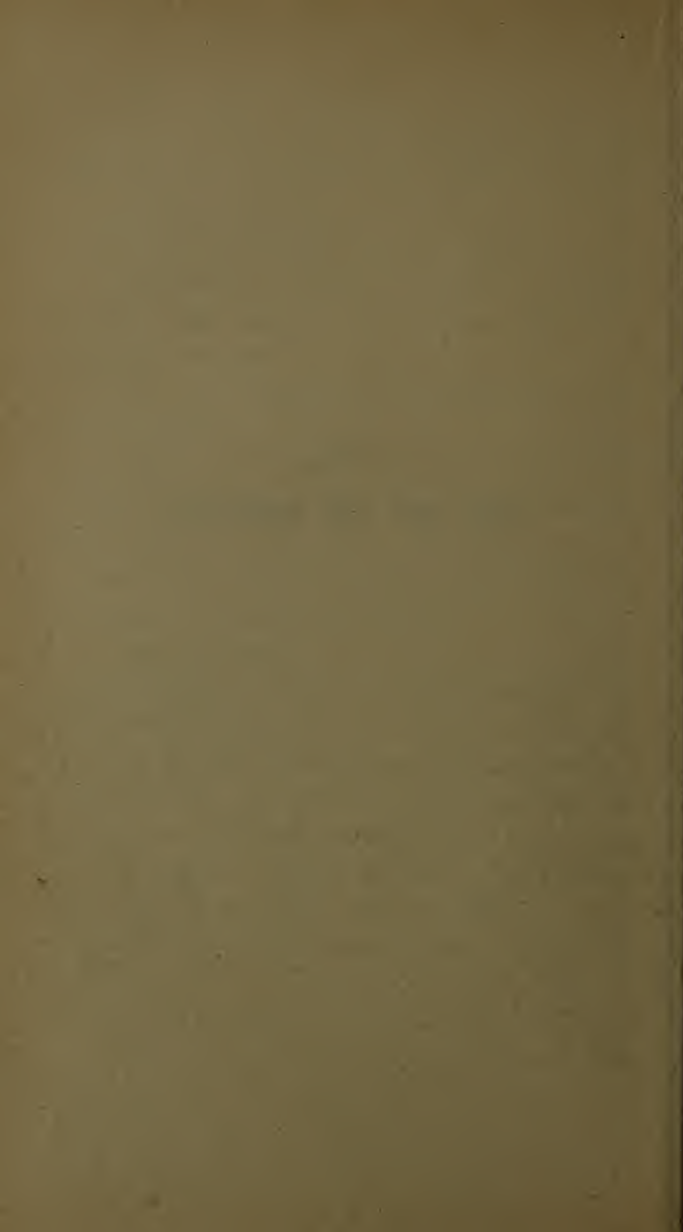
— Vada al diavolo!...

Questo grido così fuori delle convenienze giunge all'orecchio delicato del cav. Cavicchio, il quale non può dubitare del soggetto sottinteso di quell'augurio breve, ma eloquente. Allora fa tutta una piroetta, e se ne va mormorando:

— Ho capito, accesso nervoso!... basterebbe una dosina di bromuro: tornerò, tornerò...

E se ne va saltellando tutto lieto e contento.

XVI.

Un po' di cortesia.

XVI.

Un po' di cortesia.

La coppia modello — Sterilità malgrado tutto — Il buon cuore del sor Girolamo — Sorpresa sgradevole — Capitale immobilizzato — Consigli di parsimonia — Anche l'acqua fresca!

I signori Catapulli sono due onesti coniugi che già hanno da due lustri solennizzate le nozze d'argento; nozze infruttose, perchè, per quanto abbia fatto il signor Gerolamo, e per quanto abbia a' suoi tempi cercato — e non poco — la signora Euterpe, non sono riusciti a mettere al mondo un piccolo Catapulli qualunque. Da chi dei due dipenda questa sterilità non è questo nè il luogo, nè il tempo di indagare, grave ufficio invero sarebbe, ma io non mi ci voglio cimentare. Quel che posso dire, per mero scrupolo di storiografo, è che molti amici di famiglia garentiscono che la sterilità è dalla parte femminile, ma è meglio non approfondire, tanto a noi interessa sino a un certo punto.

I signori Catapulli, malgrado così assoluta sterilià, sono un modello di coppia coniugale; il marito ha versato sempre nel seno della consorte la piena de' suoi dolori come quella delle sue gioie, si è ritirato a casa sempre prima di un'ora di notte, non ha guardato altra donna che la sua, ha trovato sempre eccellente il pranzo, ha portato con religiosa perseveranza tutte le pantofole e le papaline che la signora Euterpe gli ha ricamate, ed ha portato con disinvoltura filosofica anche altre cose che i tentativi di maternità della buona compagna della sua vita gli hanno procurato. Non c'è domenica che non si vedano al Pincio sottobraccio, seguìti dalla cuoca e da Fifì, un cane maltese vecchio e spassionato, a cui non resta altro conforto che alzare ogni sei passi la gamba per affidare a' vari angoli delle vie l'esuberanza delle sue emozioni.

Fra i coniugi Catapulli è avvenuta quella completa fusione delle anime, che — Dio ci liberi! — avviene nelle coppie modello. Sor Gerolamo potrebbe esser muto, e muta sua moglie; a quei due basta guardarsi, alzare una mano per capirsi. Qualche volta il signor Catapulli fu costretto ad alzare anche un piede, e la signora Euterpe capì lo stesso, anzi meglio.

Ma questa tranquillità è assai aiutata da un fatto molto saliente, e tanto saliente da poter portare la pace in molte coppie: i signori Cata-

pulli vivono d'entrata. Dico d'entrata e non dico di rendita, per la ragione che il signor Gerolamo è molto più proclive a fare entrare il denaro che a farlo uscire. O, per dir meglio, il denaro esce da lui, ma rientra presto e fruttificato del doppio.

Questo modello di buon marito ha un cuore generoso, e non fa che soccorrere il prossimo, il quale deve essergli grato entro il termine, al massimo, di tre mesi, aggiungendo un piccolo *premio*, così lo chiama il buon Catapulli. Per esempio, un amico ha bisogno di cento lire? prende un anello del valore di duecento, invece di portarlo al Monte, ciò che fa vergogna, lo presenta al caro sor Gerolamo, il quale a pronta cassa dà cento lire; entro i tre mesi l'amico non fa altro che restituirgli centoventicinque lire, e l'anello tale e quale torna nelle sue mani.

È proprio una provvidenza!

*
* *

Ma a questo mondo non vale nemmeno fare il bene per essere lasciati in pace! Ecco che cosa accadde una notte ai coniugi Catapulli.

Dormivano pacificamente il sonno tranquillo della gente per bene, quando sono destati bruscamente. E che vedono? Vedono ciò che nes-

suno può desiderare di vedere. Due uomini accanto al letto con candele in mano, e altri due con la rivoltella in pugno.

Per fortuna dei degni Catapulli nè l'uno nè l'altra soffrono di cardiopalma, altrimenti era il caso di averne un accesso piuttosto violento. Ciò non toglie però che i poveretti non allibbissero dalla ingrata meraviglia.

— Signori miei, non vi spaventate — prese a dire uno di quei gentiluomini dalla candela con un grazioso sorriso — noi non siamo giunti sino a voi attraverso tanti ostacoli per far del male. Noi non vi torceremo un capello — lo credo, chè sarebbe stato difficile per il signor Girolamo; per la moglie no perchè ha una folta parrucca. — Però bisogna essere ragionevoli.

— Noi siamo povera gente! — balbettò il buon Girolamo.

— Capisco, capisco — rispose il gentiluomo con grazia — sono tempi cattivi, credete voi che se fossero tempi migliori, noi saremmo venuti a dare questo incomodo? Favoritemi intanto le chiavi, sa, è meglio, eviteremo in tal modo di sciupare i mobili...

— Ma, vi giuro... — tentò ancora il sor Gerolamo.

— Poveri noi, poveri noi! — cominciò a lamentarsi la veneranda Euterpe.

— Scusi, signora — troncò galantemente il gentiluomo che dirigeva l'operazione — la sconsiglio dal gridare, saremmo costretti a metterle il bavaglio, ciò che, secondo assicurano gli specialisti, produce dei disturbi alla respirazione.

Sor Girolamo, vista inutile ogni resistenza a tanta squisita cortesia, tirò fuori più

vivo che morto un mazzo di chiavi da sotto il cuscino.

— Ecco, ma pensi che non è roba mia; è roba affidata a me; come farò io poveretto?

— Non ci pensi... *forza maggiore* lei potrà dire...

Due dei quattro rimasero con le rivoltelle volte verso i coniugi, gli altri con una pratica meravigliosa cominciarono ad aprire scrigni, casse,

canterani; e quanto trovavano spariva nelle larghe tasche del perfetto gentiluomo.

Non c'era paura di esser sorpresi, perchè la casa era di proprietà del sor Girolamo, ed era un piccolo fabbricato a due piani, di cui la buona coppia occupava il primo, il secondo consistendo in soffitte e granai.

Ben presto la casa fu rovistata da capo a fondo; ma rovistata con la debita delicatezza; ogni tanto si udiva la voce del capo gentiluomo:

— Piano, piano, non roviniamo la suppellettile.

Alla fine rientrarono. Il buon amico, con le tasche rigonfie di gioielli, di biglietti di banca, di cartelle di rendita e di ogni ben di Dio, si avvicinò al letto con un pacchetto in mano.

— Sentite — disse sempre con molta grazia — voi fate molto male a tenere immobilizzato tanto capitale, che noi metteremo subito in circolazione. Ma abbiamo pensato anche per voi; ecco, queste sono cartelle per duemila lire di rendita, per due vecchi come, senza complimenti, cominciate ad essere, bastano. Il soverchio denaro potrebbe alimentare dei vizi dannosissimi nella vecchiaia, l'età in cui la parsimonia più che un preservativo è un dovere verso sè stessi. Ed ora, buona notte, riposate pure tranquilli, solo permetteteci una piccola formalità per nostra precauzione.

In così dire due dei compagni tirarono fuori

delle corde, alla cui vista i coniugi svennero con la simultaneetà delle coppie modello. Ciò non tolse che i buoni amici non legassero al letto i signori Catapulli, e con la solita delicatezza passassero un fazzoletto di bucato intorno alla bocca dei rispettabili signori.

Quando i consorti Catapulli si riebbero, videro sulla comodina una bottiglia d'acqua fresca, attinta certamente da poco, con un bicchiere pulitissimo.

Peccato che riuscisse loro impossibile servirsene. Ma i quattro signori, da parte loro erano stati compitissimi.

Anche l'acqua fresca!

XVII.

Il mazzo di fiori.

XVII.

Il mazzo di fiori.

Il professore Melibeo mangia la foglia — Il mazzo di fiori della partenza — Scompartimento riservato!... — La camera nuziale — Conto salato — Perduto il treno! — Evviva il sottoprefetto — Il mazzo sul binario — Contravvenzione.

Il cavalier Melibeo Carruba, professore di belle lettere al Liceo, si avvicinò alla sua legittima consorte, Giannina, e le mormorò seccamente:

— Il Gran Carro è a metà del firmamento, uopo è rincasare!

— Come? così presto! — osservò la giovane e bella signora, sorpresa.

— Uopo è rincasare! — ripetè più seccamente ancora il professore.

Non c'era da insistere; col cavalier Melibeo non si scherza: sarebbe stato capace di andarsene lasciando per sempre la moglie in balìa del suo destino.

La signora Giannina strinse languidamente la

mano al contino Festuca, languidamente guardò il pittore Stampocchia, fece moltissime altre smorfie, e finalmente infilò il braccio in quello del professor Carruba, e uscì dalla grande sala dello stabilimento balneario.

— Ma perchè questa notte, così presto?...

— Non è questo nè il tempo, nettampoco il luogo per rispondere alle tue querele.

Il professor Melibeo, un omone sui quarant'anni, con occhiali a staffa, con pancia e sottogola, e calvo, pareva corresse. La legittima consorte, poverina, arrancava al fianco tempestoso del marito, il quale respirava rumorosamente.

— Ma, caro, va più piano, ti farai male a correre così!

— Taci, donna, vorrei un areostato per giungere più presto all'albergo.

La signora capì che c'era tempesta.

In vero, appena furono nella loro stanza d'albergo, Melibeo girò, guardando, per la camera per assicurarsi che le porte fossero chiuse, poi avanzando a passi solenni verso la moglie, mormorò sordamente:

— Ma dunque tu vuoi spargere il fango del disonore sulla mia fronte onorata??!!

— Ma che ti viene in mente, Melibeo?

— Ah, credi tu ch'io non sogguardi la scaturigine della tua incontinenza? non ho io forse

udito i madrigali che ti recitava il contino Festuca, non ho vedute le guatate licenziose del pittore Stampocchia?

— Dubiteresti forse della mia onestà? — gridò in un impeto di sdegno la signora.

— Non io! Ma dice Seneca che è tanto necessario essere onesto quanto sembrarlo! E per troncar corto, domani sera, quando Espero brillerà della sua prima luce, noi lasceremo per sempre questi lidi inospiti. A Roma poi vedrò se sarà il caso di troncare lo stame della nostra unione...

La notizia della partenza dei coniugi Carruba

si propagò in un attimo per la città; i professori del ginnasio pensarono di fare un omaggio gentile alla signora del loro collega di Roma, e nel salone della stazione le offrirono un grande e magnifico mazzo di fiori.

Melibeo, ossequente alle buone maniere, gradì il pensiero, e al momento della partenza uscì sullo scalo con una valigia nella destra, un involto sotto il braccio e col mazzo nella sinistra, seguìto dalla signora in un freschissimo abito da viaggio.

Appena il capotreno vide Melibeo col mazzo, abbozzò un certo sorriso e gli corse incontro, mormorandogli:

— Vengano, vengano con me, penso io; ecco, qui cercherò di non farli disturbare.

E li chiuse in un vagone.

Melibeo gettò un primo sguardo di odio sul mazzo di fiori, ma tacque e si rincantucciò. I due coniugi non iscambiarono parola; la signora ogni tanto odorava i fiori beatamente; anzi, una volta esclamò:

— Che pensiero gentile!

Ad Ancona si doveva pernottare.

Mentre Melibeo scendeva dal vagone, si avanza col cappello in mano un conduttore:

— È stato contento il signore? Sono stati liberi? Ora, se crede... qualche cosa alla loro salute...

Melibeo guardò il conduttore con occhi feroci;

ma siccome questi aspettava sempre, cavò il portamonete e gli elargì due lire.

Secondo sguardo di odio al mazzo.

Ma tuttavia, consegnate le valigie al facchino, Melibeo salì in vettura col mazzo di fiori in mano; si poteva buttarlo? Era così bello! Eppoi, se per una delle tante strane combinazioni i colleghi lo avessero risaputo?

Appena scesi nell'atrio dell'albergo, sono circondati da camerieri e cameriere, da cui son guardati con curiosità maliziosa; mentre Melibeo, col mazzo nella sinistra, attende di essere accompagnato in una stanza, esce fuori, correndo, il proprietario dell'albergo, che, scappellandosi, urla ai camerieri:

— Su, presto al numero 10! Vadano pure, signori; augurii di ogni felicità!

La cameriera introduce i signori Carruba in una camera magnifica, con un gran letto con baldacchino, due finestre sul mare, al primo piano.

— Ecco, qui c'è il camerino da bagno — dice la cameriera — qui c'è un armadietto con biancheria; nella comodina vi sono dei sali; qui poi...

— Ma tutto questo perchè? — domanda Melibeo trasecolato.

— Eh... non si sa mai... — risponde la cameriera con quel certo sorriso.

— Va bene — dice Melibeo seccato — domani ci sveglierete alle 6 del mattino.

— Alle sei?!! — domanda stupita la cameriera. — Alzarsi loro alle sei?

— Se non v'incresce! — risponde sardonicamente Melibeo, poi brontola:

— Basta, sarà; ma il cuore, presago, mi dice che questo mazzo di fiori... mi romperà gli elastici...

— Vorresti disfartene, eh? — domanda irritata la signora?

— No, no; è l'ultimo omaggio cavalleresco che vi rendo, però!

La mattina Melibeo si desta e fra gl'interstizi delle imposte vede il sole alto!

— Per gli dèi penati — esclama premendo il campanello elettrico — ma che ora è?

Accende un fiammifero, guarda l'orologio sulla comodina.

— Le nove! Ma come le nove? — urla Melibeo saltando dal letto. — Abbiamo perduto il treno, ma come?

Entra la cameriera.

— Ma ditemi, non vi avevo ordinato di destarci alle sei?

— Sì signore — risponde sempre sorridendo la domestica — sono venuta alle sei, ho bussato leggermente, nessuno ha risposto, ho temuto di disturbarli...

— Ma dovevate atterrare l'uscio, per Giove Statore! — grida furibondo Melibeo.

— Intanto portateci il conto.

Poco dopo torna su la cameriera con il conto seguente: stanza nuziale lire 12, candela lire 2, servizio speciale lire 5; totale lire italiane 19.

Melibeo guarda il conto in uno stato di stupefazione fachiresca.

— Ma chi diavolo ha compilato questo conteggio?

Il professore Carruba urla che è una ruberìa, un'infamia; per una notte diciannove lire! Sale il padrone il quale molto amabilmente risponde:

— Questa stanza è addobbata apposta per gli sposi novelli... veda qui...

— Ma che sposi novelli andate contando...

— Come, loro?... lei con quel mazzo?!

— Ma che mazzo! che mazzo, abbiamo dieci anni di matrimonio!

Però Melibeo dovè pagare come un santo.

Alle cinque pomeridiane i coniugi Carruba salirono in vettura per partire per Roma. Melibeo aveva sempre il mazzo nella sinistra.

Appena compaiono sullo scalo, il capotreno si avanza premurosamente:

— Scompartimento riservato?

— Nossignore, pubblico; scompartimento affollato!

Il capotreno sorride e li introduce in un vagone, dove c'è appena un vecchio che deve scendere alla prossima stazione. Melibeo prende il mazzo, che fa troppo odore per un lungo viaggio, e lo lega in modo che sporge tutto dal finestrino di sinistra.

Poi si stende sul divano.

Era tornata la pace nel cuore trambasciato del professor Carruba, quando alle sei del mattino, alla stazione di Nocera, appena fermato il treno, è destato dalla marcia reale, e nel tempo istesso sotto il suo sportello sente gridare: Evviva il nostro sottoprefetto, evviva il cavalier Cacchioli!

Melibeo, ancora mezzo assonnato si fa al finestrino, e con sua grande sorpresa si accorge che tutta quella gente, fra cui un signore con la sciarpa tricolore, rivolgono proprio a lui gli applausi, gli evviva e le assordanti manifestazioni della gran cassa.

— Ma signori miei... — azzarda Melibeo.

— Bravo, bene, evviva! — gli rispondono molte voci esultanti.

Intanto le autorità si arrampicano sul predellino, ghermiscono la mano di Melibeo e la stringono urlando come pazzi.

— Ma non sono io! — grida alla fine Melibeo con quanto fiato ha.

— Come non è lei? — domanda il sindaco in mezzo al generale silenzio succeduto d'improvviso alle parole di Melibeo — non è lei il nostro nuovo sottoprefetto, che ha sposato ieri?

— Ma che sottoprefetto; ma che sposato ieri; io sono Melibeo Carruba...

A questa dichiarazione che era testimonianza della lealtà del professore, uno scoppio di fischi e d'improperi sale al povero Melibeo, il quale cade affranto sul divano, mentre la signora nasconde il viso nel fazzoletto, non certo per piangere.

A un tratto Melibeo si alza, afferra il mazzo e lo lancia fuori; poi ricade a sedere con un sospiro di sollievo.

Ma, ahimè, alla prossima stazione entra un controllore e gli porge un modulo dicendo:

— Mi dispiace, ma lei è in contravvenzione.

— Io? Perchè?

— Quel mazzo di fiori era suo?

— Sì.

— Ebbene, secondo l'articolo 247 del regolamento ferroviario, chiunque dal treno lancia sul binario prossimo corpi ingombranti è soggetto...

— E quant'è?

— Dieci lire.

— Ma io le assicuro...

— Senta: è inutile discutere; questa è la ricevuta.

Melibeo, furibondo, mette mano al portafogli, dà le dieci lire. Il controllore, cortesemente:

— Del resto, il mazzo di fiori, se lei vuole, è alla prossima stazione.

— Il mazzo di fiori? Ma lei è matto; lo buttino al diavolo.

E il povero Melibeo ricadde per la terza volta a sedere.

XVIII.

Un accusato originale.

XVIII.

Un accusato originale.

Generalità o particolarità? — Nato in barca — Ognuno ha i suoi calli — Come andò il fatto? — Ostilità coniugali — Consuetudini metodiche — Caccia ai polli — L'arsenico pe' sorci.

Siamo in Corte d'Assise. Pubblico numeroso ed elegante, molte signore allegre in tolette primaverili; fra il pubblico della platea, *pardon*, dell'aula, si notano gran numero di quelle facce melense caratteristiche degli sfaccendati.

L'imputato, Rosario Prosdocimi, è accusato convinto di aver avvelenato la moglie e la suocera.

Entra la Corte, s'introduce l'accusato. È un ometto grassoccio e rubicondo, calvo come una bottiglia, senza baffi, ha il naso camuso, un occhio pesto, veste rigorosamente di nero, gli schiude la bocca un sorriso soddisfatto di persona che sa il fatto suo. Entra nella gabbia con disinvoltura di uomo di mondo; tira fuori il fazzoletto candido, spolvera il banco, alza le falde della finanziera,

e si mette a sedere. Volge intorno il solo occhio che gli resta disponibile con sorriso galante alle belle intervenute, poi, finalmente si occupa dei magistrati. Pare abbastanza contento, e si stropiccia le mani.

Dopo ciò trae di tasca una tabacchiera, vi batte sopra, l'apre, la offre al brigadiere dei carabinieri, che indietreggia inorridito, e aspira una grossa presa di rapè.

A questo punto, esaurite le formalità preliminari, letto l'atto d'accusa, comincia l'interrogatorio dell'imputato.

— Accusato, alzatevi — comincia con gravità il Presidente.

Acc. — Impossibile, Eccellenza, soffro di lombaggine, e mi dispiace di non potere aderire al gentile invito.

Pres. — Va bene, vi concedo di sedere.

Acc. — (*con un inchino*). Ringrazio con tutto il cuore.

Pres. — Dite dunque le vostre generalità.

Acc. — Non capisco, Eccellentissimo, che cosa lei intenda per *generalità*.

Pres. — (*con lieve impazienza*). Il vostro nome, il cognome, la paternità...

Acc. — (*con sorriso malizioso*). Allora io le chiamerei *particolarità! (Risa nel pubblico, scampanellata del Presidente).*

Acc. — (*al pubblico, severamente*). Non mi pare nè il luogo, nè il caso di ridere!

Pres. — (*infuriato*). Silenzio, accusato, penso io al pubblico. Dunque dite le vostre generalità.

Acc. — Io prego l'Eccellentissima Corte, nello stato di animo in cui mi trovo (*un lungo sospiro*) di dispensarmi da simili formalità! Loro sanno benissimo tutto, è impossibile perdere tempo...

Pres. — Accusato, v'impongo di rispondere; e presto; senza sottigliezze...

Acc. — Da onesto cittadino, obbedisco ai rappresentanti della legge. Io mi chiamo Rosario Prosdocimi, del fu Teofrasto (mio padre ci teneva a questo nome, poveretto!) dell'età, press'a poco del Pubblico Ministero, circa cinquanta, nato in barca.

Pres. — In Barca? Dov'è questo paese?

Acc. — (*con il solito sorriso malizioso*). Domando perdono a Vostra Eccellenza, barca non è un paese, è quell'affare più o meno grande con cui si naviga.

Pres. — Ah, ho capito, siete nato in una barca.

Acc. — Sissignore, in una barca, forse per questo ho navigato sempre in un mare di guai! (*Risa generali*).

Pres. -- (*scampanellando*). Silenzio! E voi, accusato, non fate lo spiritoso! Capite?

Acc. — (*con aria compunta*). Eccellenza, le assicuro che non ne ho la voglia; quel che dico esce dal cuore.

Pres. — Questa barca a che porto apparteneva?

Acc. — Questo non ricordo, ma se Vostra Eccellenza si volesse levare questa curiosità potrei consultare le memorie di famiglia.

Pres. — Ma insomma, la vostra nascita dove fu denunziata?

Acc. — Ah, questo è un altro paio di maniche; in Ancona.

Pres. — Che mestiere o professione esercitate?

Acc. — (*con sospiro profondo*). Eh, che vuole, non ho potuto specializzarmi. Un uomo come me deve saper far di tutto!

Pres. — Ma in questi ultimi tempi che facevate?

Acc. — Curavo le basi dell'umanità...

Pres. — Sarebbe a dire?

Acc. — Io ero e sono ancora *chirurgo pedicure;* anzi se lei avesse bisogno dell'opera mia... *(Scoppio d'ilarità)*.

Pres. — (*agitando furiosamente il campanello*). Silenzio, o fo sgombrare l'aula. E voi, accusato, sappiate che se siete pazzo vi fo condurre al manicomio...

Acc. — (*con compunzione*). Ma, Eccellenza, che ho detto di male? Crede lei, perchè è Presi-

dente, possa sfuggire alla persecuzione dei calli? (*Rumorosa ilarità, ride anche il Presidente; ma per frenarsi si dà a scampanellare*).

Pres. — Avete dunque sentito di che siete accusato?

Acc. — Sissignore; il gentilissimo signor cancelliere, ha avuto la bontà di farmelo sapere, e ne sono rimasto meravigliato!

Pres. — Raccontate ai signori giurati come andò il fatto.

Acc. — (*compunto*). Io? E che ne so? Domandi al signor cancelliere che pare sappia tutto...

Pres. — Non fate lo gnorri! Che droghe davate a vostra moglie e a vostra suocera dopo il pasto?

Acc. — Un rimedio semplicissimo e miracoloso, che consiglio anche a Vostra Eccellenza e se ne troverà contento... mezzo cucchiaino di bicarbonato di soda. Sa, mia moglie, povera donna, e così sua madre, soffrivano di acidità...

Pres. — Come va invece, che risulta dal processo che quel che voi facevate prendere alle povere donne era arsenico?...

Acc. — (*Sbalordito*). Arsenico?! Ma lei crede al cancelliere? Vuole che io, medico, dessi per l'acidità l'arsenico? Ma questo significa credermi un ignorante...

Pres. — È vero che non andavate affatto d'accordo con vostra moglie?

Acc. — (*con aria compunta*). Purtroppo, Eccellenza, la buon'anima mi bastonava puntualmente il giovedì e la domenica...

Pres. — Come! Lei bastonava voi?

Acc. — (*con dignità*). Parola di galantuomo!

Pres. — E come va che i vicini udivano sempre vostra moglie gridare e chiedere aiuto?

Acc. — (*con naturalezza*). Lo spiego subito. Se Vostra Eccellenza mi conoscesse a fondo saprebbe ch'io, come scuola filosofica, appartengo allo stoicismo. Visto, dunque, che la ossessione manesca della compianta mia sposa era inguaribile, le dissi: Senti, Sofonisba, ognuno ha le sue tendenze; tu hai quella di bastonare, e siccome non hai altri fra' piedi, ti fai forte del nodo indissolubile del matrimonio per sfogare i tuoi istinti. Naturalmente per la pace domestica io non protesto; perciò facciamo un patto: io prendo le legnate, ma tu strilli per me, perchè oltre le legnate, non voglio perdere il fiato! (*Scoppio d'ilarità*).

Pres. — (*scampanellando furiosamente*). Accusato, è tempo di finirla con le vostre stupidaggini; pensate che siete nel tempio della giustizia, innanzi a' magistrati...

Acc. — (*sempre con la sua aria compunta*). Ma, Eccellenza, non so in che cosa abbia mancato... Lei m'interroga, io rispondo, e, mi pare,

con tutto il rispetto dovuto a lor signori. Solamente, pregherei Vostra Eccellenza di dirmi — perdoni la mia ignoranza — chi sono que' due signori, vestiti come lei, che stanno uno a destra uno a sinistra, e non fanno niente...

Pres. — (*con pazienza forzata*). Questi signori — accennando ai giudici — sono i magistrati componenti la Corte...

Acc. — (*con inchino ai giudici*). Piacere... di conoscerli...

Pres. — Dunque era vostra moglie che bastonava voi...

Acc. — Precisamente.

Pres. — E come va che non avete intentato un processo di separazione?

Acc. — (*con aria scandolezzata*). Ah, giammai, io sono antidivorzista! *Quos Deus coniunxit homo non separet.*

Pres. — E quali erano le vostre relazioni con la suocera?

Acc. — (*sospirando*). Le più affettuose! La povera donna, che aveva un cuor d'oro, quando vedeva sua figlia alzare il bastone, alzava il gomito e si ubbriacava come un esquimese, piangendo amaramente sulla mia sorte. Allora mia moglie si commoveva e piangeva più di sua madre; a quella vista io — che ho un cuore di fringuello — piangevo più di tutte e due, ed erano torrenti di lagrime che

uscivano da' nostri cinque occhi... Dopo questo terzetto la pace tornava in famiglia sino alla domenica o al giovedì prossimo all'ora del pranzo...

Pres. — (*con ironia*). Ah, perchè oltre i giorni, v'erano le ore fisse in cui vostra moglie vi bastonava?

Acc. — Sì, Eccellenza; la felice memoria era metodica in modo straordinario. Essa iniziava il combattimento a pranzo per un nonnulla; io me ne accorgevo subito da un indizio sicurissimo; mia moglie apriva le ostilità proiettandomi un piatto in testa... (*Ilarità, e scampanellate del Presidente*).

Pres. — E come va che queste povere donne sono morte contemporaneamente?

Acc. — (*piegando il capo e allargando le braccia*). Non scrutiamo i decreti della Divina Potenza!

Pres. — Già, ma vi ripeto che dall'analisi necroscopica risulta che le poverette erano sature di arsenico.

Acc. — (*sempre disinvolto*). Ahimè! sopra l'ingannator cade l'inganno! V. E. deve sapere ch'io sono innamorato dei topi...

Pres. — (*impaziente*). Che c'entra questo?...

Acc. — (*imperturbabile*). Vedrà che c'entra, se mi farà parlare. Dunque io sono amante dei topi. Per me il topo è una delle più intelligenti

bestie della creazione! Saputi educare con pazienza e con metodo credo che sarebbero capaci di giungere ai più alti gradi dell'incivilimento. Si figuri, Eccellenza, che un mio coinquilino, di professione pollarolo, abitante sopra me, aveva l'abitudine di appendere i polli morti che avanzavano dalla vendita a una specie di mensolone con due cordicelle. Io munito di una lunga pertica, vi legavo un pezzo di formaggio pecorino e poi con esso strofinavo un punto della cordicella; poi prendevo un topolino, lo issavo sulla stessa pertica e lo avvicinavo al punto della cordicella; il bricconcello rosicava subito la funicella e il pollo cadeva sulla mia terrazza, dove io avevo cura di riceverlo coi dovuti onori...

Pres. — (*ridendo*). Facevate il topo complice involontario dei vostri furti...

Acc. — (*meravigliato*). Non si tratta di furto! Questo accadeva solamente quando l'umanità si valeva delle mie eccellenti cure per farmi morire di fame... perchè purtroppo quando i miei simili stanno bene coi piedi io sto male con lo stomaco... Dunque, dicevo, io amavo i miei topolini, ma mia moglie per dispetto — il matrimonio è un'antitesi vivente — fabbricò delle pizzette di pasta e arsenico... forse (*con gesto intraducibile*) lei mi capisce... sopra l'ingannator cade l'inganno!...

. . . .

Per l'innocente pedicure il P. M. chiede la condanna a trent'anni di reclusione ed accessori.

Il Presidente fa la sacramentale domanda:

— Accusato, avete nulla da aggiungere?

— Da aggiungere?! — fa il nostro pedicure sbalordito — io troverei molto da togliere!...

FINE.

INDICE.

Prezzo del presente volume L. 2,00.

Della BIBLIOTECA GAIA
sono pubblicati:

Carlo Dadone: " COME PRESI MOGLIE - Autobiografia di un ex ghiottone " — *Illustrato* . . . . . L. 2.50.

Luigi Pirandello: " QUAND'ERO MATTO..... " — *Illustrato* L. 2,50.

Arnaldo Lambertini: " I RACCONTI DELLA MENSA " — con copertina del celebre artista G. E. Chiorino. L. 2,50.

Gandolin " LA FAMIGLIA DE TAPPETTI " — *Illustrato* L. 1,00.

Gandolin " DIECI MONOLOGHI " . . . . . L. 2,00.

I. M. Palmarini: " CALEIDOSCOPIO " — Novelle comiche — *Illustrato* L. 2,00.

IN PREPARAZIONE

GLI UCCELLI, romanzo umoristico di **I. M. Palmarini**, e **GLI UOMINI ROSSI**, romanzo comico di **A. Beltramelli.**